

natura e società

Organo della Federazione Nazionale Pro Natura

Trimestrale di informazione ambientalista fondato nel 1970 da Valerio Giacomini e Dario Paccino

Si sente sempre più spesso parlare di "restauro ambientale" o "recupero ecosistemico". Addirittura esistono norme, a livello sia europeo che locale, che se ne occupano in modo specifico. Su tutte la "Nature Restoration Law" recentemente approvata dal Parlamento Europeo. Ma in realtà cosa significano questi termini? È realistico ipotizzare interventi umani per ripristinare condizioni ambientali? Un ambiente "ricostituito" è in grado di funzionare altrettanto bene di uno naturale in senso stretto? Non è quindi forse meglio lasciar fare alla natura? A questi e altri interrogativi cercheremo di dare risposte in questo numero di "Natura e Società", attraverso numerosi contributi scritti da esperti del settore.

**NATURE RESTORATION LAW
LA LEGGE PER IL RIPRISTINO
DELLA NATURA**

Riccardo Graziano – pag. 2

FORESTE DA RICOLLOCARE

Paolo Pupillo – pag. 4

RESTAURARE IL MARE?

Ferdinando Boero – pag. 7

IL RIPRISTINO DELLA NATURA

Giovanni Cordini – pag. 10

GUARDARE E IMMAGINARE:

LA NATURA SI RIPRENDE I SUOI SPAZI

Fabio Balocco – pag. 12

**CONSERVARE LE FORESTE
E I LORO PROCESSI NATURALI**

Alessandro Bottacci – pag. 14

LA NATURE RESTORATION LAW

E LA CONSERVAZIONE DELLA FAUNA TERRESTRE

Ettore Randi – pag. 17

**L'UNICA IMPRESA VERAMENTE MORALE
È LA DIFESA DELLA NATURA**

Valentino Valentini – pag. 27

**LA MIGRAZIONE "CLIMATICA"
DELLE PIANTE**

Piero Belletti – pag. 29

**VERDE URBANO E NATURE RESTORATION LAW 2024:
UNA PRIMA LETTURA**

Elsa Ravaglia e Sofia Filippetti – pag. 31

**DUE ESEMPI VIRTUOSI DI
RIPRISTINO AMBIENTALE**

Mauro Furlani – pag. 33

IL LAGO DEL VILLARETTO

Roberto Piana – pag. 37

MEGLIO PREVENIRE CHE CURARE

Riccardo Graziano – pag. 39

In questo numero:

- Pag. 44 – Arcipelago Pro Natura
- Pag. 48 – La Posizione della Federazione Nazionale Pro Natura sui referendum abrogativi
- Pag. 62 – Il rigasificatore e cosa c'è a monte di tutto
- Pag. 65 – Riflessioni sul bosco di neofite. L'importanza delle fonti nella divulgazione scientifica
- Pag. 66 – La protezione della natura nel pensiero di B. Granello, G. Passerini, R. Videsott e P. Videsott

NATURE RESTORATION LAW

LA LEGGE PER IL RIPRISTINO DELLA NATURA

Riccardo Graziano

Il 17 giugno l'Unione Europea ha approvato la *Nature Restoration Law*, la legge per il ripristino della Natura, dopo un percorso complesso e travagliato, reso difficoltoso dall'opposizioni di vari Stati membri. Il punto di svolta è stato il cambio di indirizzo da parte della ministra dell'Ambiente austriaca Leonore Gewessler la quale, in contrasto con il suo stesso governo, ha deciso di appoggiare il provvedimento, permettendo di raggiungere la maggioranza qualificata di 15 paesi e almeno il 65% dei voti a favore della legge. A opporsi all'approvazione soltanto Italia, Ungheria, Paesi Bassi, Polonia, Finlandia e Svezia, in pratica i Paesi dove governano le destre, che si sono mostrate fin da subito profondamente ostili al progetto, mettendo in campo una campagna di disinformazione vastissima, che paventava una serie di ricadute economiche negative in caso di approvazione. Al contrario, la legge è stata fortemente sostenuta dalla società civile, con in testa le organizzazioni ambientaliste – promotrici di una petizione che ha raccolto oltre un milione di firme – affiancate da 6mila scienziati, decine di imprese, anche di grandi dimensioni, consapevoli delle opportunità economiche aperte dalla conversione ecologica, oltre a centinaia di associazioni sparse in tutta Europa, di cui 32 in Italia (*Actionaid, AIDA - Associazione Italiana di Agroecologia, AITR - Associazione Italiana Turismo Responsabile, Altura, Apinicità aps, CIPRA, CIRF - Centro Italiano per la Riqualificazione Fluviale, Cittadini per l'Aria, CIWF Italia, ENPA, Federbio, Forum Salviamo il Paesaggio - Difendiamo i Territori, Free Rivers, Greenpeace Italia, ISDE - Medici per l'Ambiente, Italia Nostra, LAV, Lega abolizione caccia – LAC, Legambiente, Leidaa, Lipu – BirdLife Italia, MareVivo, Mountain Wilderness, OIPA, Pro Natura, Rete Semi Rurali, Slow food Italia, Terra!, The good lobby, Touring Club Italiano, VAS - Verdi Ambiente e Società, WWF Italia*).

La *Nature Restoration Law* è un nuovo, fondamentale tassello della strategia europea nota come New Green Deal e si inserisce nel solco di altri due provvedimenti basilari delle politiche ambientali UE varati ormai da tempo, le direttive Habitat e Uccelli, la cui applicazione ha portato alla creazione dei siti protetti appartenenti alla Rete Natura 2000, sui quali non a caso si concentreranno i primi interventi. La legge nasce infatti dalla constatazione che la sola protezione "formale" della Natura non basta più. Uno studio dell'Agenzia Europea dell'Ambiente pubblicato nel 2020 ha infatti reso noto che solo il 15% degli habitat presenti nel continente gode di uno stato di conservazione "buono", a fronte di un 45% giudicato "inadeguato" e un 36% addirittura "cattivo", oltretutto con una tendenza ad ulteriori peggioramenti. Senza contare che per alcuni siti lo stato di conservazione è semplicemente "sconosciuto", fattore che mette in luce una preoccupante mancanza di controlli, verifiche e ricerche sull'ambiente, settore evidentemente ritenuto (finora?) di scarsa valenza strategica.

La nuova direttiva prevede quindi l'obbligo di ripristinare almeno il 30% degli habitat in cattive condizioni entro il 2030, il 60% entro il 2040 e il 90% entro il 2050, ponendo anche attenzione a che tale ripristino sia durevole e non permetta un nuovo degrado delle zone soggette a intervento.

Questo obbligherà gli Stati membri - compresi quelli che si sono opposti all'adozione del provvedimento, inclusa l'Italia - a dotarsi in breve tempo di piani strategici che indichino nel dettaglio quali misure (e relative coperture finanziarie) intendono adottare per porre in atto tali ripristini, visto che la normativa europea appena approvata è vincolante per tutti i Paesi dell'UE.

Tra i primi habitat su cui si prevede di intervenire ci sono le torbiere, fra i siti in generale più compromessi, che dovranno essere ripristinate almeno per il 30% entro il 2030 e per il 50% entro il 2050. Allo stesso tempo si dovrà iniziare a intervenire sui fiumi, ripristinando almeno 25.000 chilometri a scorrimento libero, eliminando barriere e argini, misura che nel nostro Paese, densamente popolato e a forte rischio idrogeologico, risulterà senz'altro complessa e prevedibilmente con fortissime opposizioni.

Una particolare attenzione viene anche riservata alla tutela degli insetti impollinatori, il cui declino non è solo preoccupante in termini di biodiversità, ma anche per le ripercussioni che la mancanza della loro azione potrebbe avere sulla produzione di derrate alimentari. E sempre nel settore dell'agricoltura verranno valutati i progressi nella rinaturalizzazione in base al miglioramento di almeno due dei tre parametri individuati come indicatori di biodiversità: abbondanza di specie e numero di farfalle; quantità di materia organica presente nel suolo e relativa capacità di stoccare carbonio; percentuale di superficie agricola con elementi caratteristici del paesaggio con elevata diversità, quali siepi, filari di alberi, terreni a riposo, fossati, terrazzamenti con muretti a secco e così via. Inoltre, si prevede di mettere a dimora tre miliardi di alberi entro il 2030.

Per quanto riguarda le città, si punta sull'arresto del consumo di suolo a scapito delle aree verdi, anzi si prevede l'ampliamento di queste ultime e un contestuale aumento della copertura arborea, una delle tante misure atte a mitigare l'effetto "isola di calore" che caratterizza i centri urbani.



La speranza è che l'adozione di tutte queste misure serva a tutelare (e incrementare) la biodiversità ancora presente in un continente altamente antropizzato e contribuisca a rallentare il decorso dei mutamenti climatici in atto o, almeno, a mitigarne gli effetti.

Basterà?

Quel che è certo è che la situazione di partenza è sensibilmente compromessa, tale da far svegliare persino le istituzioni europee, ma non abbastanza da convincere i negazionisti climatici, annidati nelle destre europee e fra i loro elettori, in costante aumento grazie a efficaci strategie comunicative che parlano "alla pancia" delle persone, amplificandone le paure e le insicurezze e individuando poi nelle politiche ambientali il nemico da abbattere. Il che porta agevolmente a prevedere che, dopo la lunga battaglia per l'approvazione della *Nature Restoration Law*, assisteremo a una serie di scontri altrettanto radicali nel momento in cui si cercherà di applicarla. È facile immaginare cortei di trattori diesel fumanti con sopra agricoltori che rifiutano di piantare una siepe in mezzo ai loro campi coltivati in maniera intensiva, o che insistono pervicacemente nell'uso dei concimi chimici piuttosto che di quelli organici.

È ancora più facile immaginare l'opposizione di interi territori alla rinaturalizzazione di un fiume che abbia provocato esondazioni negli ultimi anni, con le popolazioni locali che all'opposto chiedono argini faraonici, e così via. Opposizioni che saranno puntualmente cavalcate dalla parte politica avversa al cambiamento per ottenere deroghe, rinvii ed eccezioni che, alla fine, avranno l'esito di depotenziare notevolmente i possibili effetti positivi della direttiva emanata dall'UE.

E pensare che molti studi ormai ci dicono che ogni euro investito in tutela ambientale è in grado di produrre un ritorno economico almeno cinque volte superiore. Dunque la conversione ecologica non è solo un imperativo urgente per scongiurare il declino ambientale del pianeta e l'avvento di mutamenti climatici devastanti, ma è anche un affare dal punto di vista economico e occupazionale. Insomma, un vantaggio sotto tutti i punti di vista. Eppure, pare non si riesca a far passare questo semplice messaggio, anzi l'opinione pubblica diventa sempre più ostile a qualunque politica in favore dell'ambiente. Un problema serio, perché rischiamo di accorgerci dell'errore quando sarà troppo tardi. L'auspicio è che questa nuova direttiva europea consenta un cambio di direzione graduale e progressivo.



FORESTE DA RICOLLOCARE

Paolo Pupillo

Lo status e la funzione delle foreste sono diventati un punto nodale dei dibattiti su ambiente, clima che cambia, antropocene ed estinzioni in corso. In questa diversa prospettiva occorre riflettere con rinnovato spirito critico sulla considerazione giuridica e la stessa collocazione del settore forestale: come trattare dunque le foreste in senso burocratico (e in molti altri sensi)? Il discorso è complesso: partiamo da lontano.

Se per gli Italiani poco più di un secolo fa la natura quasi non esisteva, o non era comunque soggetto di interesse ai fini della conservazione, quando anche i naturalisti erano dei gran cacciatori, tuttavia molti monumenti di importanza storica o architettonica si consideravano degni di tutela; e, con essi, anche alcuni monumenti naturali di particolare pregio soprattutto paesaggistico, compresi i “monumenti” forestali. La situazione e l’atteggiamento della gente in questo campo sono stati ben documentati da Luigi Piccioni in molti scritti e ora nel suo recente libro (“Parchi naturali. Storia delle aree protette in Italia”) pubblicato nel centenario dei primi nostri parchi, Gran Paradiso e Abruzzo. Benché gli Stati Uniti avessero istituito la prima area protetta fin dal 1864 (Yosemite) e nel 1872 il grande Parco nazionale di Yellowstone, il primo provvedimento italiano in difesa di qualcosa di “naturale” fu la legge Rava del 1905 a favore di ciò che restava dell’antica foresta delle Pinete ravennati. Ciò grazie alla loro rilevanza storico letteraria (Dante e Boccaccio: la novella di Nastagio degli Onesti); a prescindere dalla reale “naturalità” di questa formazione arborea, che si fa risalire a impianti di pini sulle dune costiere in epoca almeno medievale, se non già romana.

Ciò per ricordare che poco più di un secolo fa una idea della natura vivente come patrimonio meritevole e bisognoso di tutela per il suo valore intrinseco, per il fatto stesso di esistere – diciamo una concezione etica della natura - era circoscritta in Italia a una minuscola élite. Quella stessa concezione etica che oggi è divenuta in qualche modo patrimonio di gran parte dell’umanità, almeno a parole; perché nei fatti, lo sappiamo bene, la distruzione della natura procede senza sosta in gran parte del mondo (e l’Italia è ai primi posti per consumo dissennato del suolo). Se il genio visionario di Edward O. Wilson chiedeva la salvaguardia del 50% del Pianeta per prevenire l’estinzione di massa in arrivo (E.O. Wilson “Metà della Terra. Salvare il futuro della vita”), oggi ci si accontenterebbe di un 10-20%. E leggiamo sui media di proposte al ribasso, come quella di tutelare dallo snaturamento antropico nientemeno che l’1% delle terre emerse!

Ma tornando alle nostre foreste, c’è da aggiungere che anche la legge per le pinete ravennati fu una eccezione. Benché percepiti come qualcosa di estraneo alla civiltà, quasi di alieno (quindi “foresto”, in quanto rifugio di lupi, orsi e orchi), i boschi sono sempre stati un bene territoriale come gli altri. Largamente di proprietà privata, o ecclesiastica (ad esempio le foreste toscane dei Camaldolesi), o sociale (le “comunità”, “comunanze”, come quelle dei boschi fiemmazzi), o in minor misura appartenenti al demanio degli staterelli italiani, il loro sfruttamento era una fonte di reddito, oltre che risorsa importantissima per gli Stati marittimi e navali.

Ancora negli anni a cavallo della metà dell'Ottocento le antiche foreste della Sardegna vennero smantellate per finanziare i debiti del Regno di Sardegna (appunto) e poi dello Stato unitario, così come nei secoli precedenti grandi boschi delle isole mediterranee e sulla terraferma greca e dalmata erano caduti sotto la mannaia dei Veneziani. E del resto ancor oggi che i boschi italiani sono in qualche misura protetti dalla legge nazionale e da norme regionali e locali, non esiste nella realtà nessun vero argine al loro abbattimento, spesso con la scusa della "filiera del legno" e della "espansione incontrollata dei boschi"; con la distruttiva fame di "cippato" da bruciare in centrali e centraline termoelettriche dette "a biomasse". Perfino nelle aree protette italiane il taglio dei boschi è prassi normale. La verità è che non c'è difesa per i boschi.

I boschi sono per gli imprenditori del legno e dell'energia elettrica nient'altro che fonti di materiali ed "energia rinnovabile"; ma senza alcun riguardo alla sostanza della "rinnovabilità", su cui torneremo fra poco. Compagno tuttora proclami a pagamento del tipo "Tagliamo senza paura! perché una gestione sostenibile dei boschi fa bene all'ambiente e alla nostra economia". Facoltà universitarie studiano lo sfruttamento "sostenibile" delle foreste e gli alberi esteri più produttivi, discipline come l'Estimo forestale si impegnano nella valutazione del legname. E in fondo che c'è di strano? Non si chiama forse "Holz" in tedesco sia il bosco che il legno, come "wood" in inglese o "bois" in francese? Intere regioni del Nord Europa basano la propria economia su foreste-piantagioni da legno e da carta, che vengono periodicamente estirpate e rinnovate. Ovunque in Europa (e da qui nel mondo) il bosco è identificato col legname da taglio. Ancor più se i territori sgombrati dalla foresta, magari primaria, vengono convertiti in praterie per l'allevamento del bestiame o in distese di *Elaeis guineensis*, la palma da olio.

Naturalmente non è sempre così e non è stato sempre così. Senza rievocare i popoli raccoglitori e cacciatori, massimi custodi dei loro territori, molte popolazioni dedite all'agricoltura avevano un profondo rispetto per i boschi e per l'ambiente in generale, a cominciare dalle acque. Tracce di queste credenze le troviamo nelle letterature greca e latina più antiche, o nel nome della dea Reitia eponima del popolo alpino dei Reti: la dea delle sorgenti capace di guarire da tutte le malattie. Molti templi nell'antichità erano circondati da un bosco consacrato (*lucus*), la cui sacralità se violata comportava pesanti pene per gli empi, inferte dagli Dei stessi o dai loro rappresentanti in terra. E come ben ricorda Alessandro Chiarucci nel suo libro "Le arche della biodiversità", ancora oggi molte aree sacre – a partire dal monte Fuji in Giappone – sono coperte o circondate da foreste intoccabili. Ma in generale è evidente che il mondo occidentale e la modernità hanno considerato le foreste alla stregua di fonti di legname e cacciagione, con poche eccezioni di carattere storico o paesaggistico. Sempre sotto la spada di Damocle di essere abbattute per ragioni speculative o sotto la spinta della crescita della popolazione, magari col pretesto di essere albergo di briganti e covo di belve.

Ma, ci chiediamo, è almeno vero ciò che spesso si sostiene - anche da parte di gente non incolta e perfino in relazioni di accompagnamento a provvedimenti legislativi - che il taglio del bosco è a "emissione zero" di CO₂, in quanto "il bosco ricresce", dunque dal legname si ricava "energia rinnovabile"?

Ovviamente no, è una menzogna impudente. Gli alberi abbattuti certo tendono a ricacciare polloni, ma questi ci metteranno molti anni a ricrescere se tutto va bene, o anche secoli ove le condizioni di luce, acqua e terreno siano meno favorevoli, dando comunque origine a formazioni cespugliose di ceduo su suoli impoveriti e superficiali. Con l'ovvia conseguenza che lo scambio di biossido di carbonio sarà a lungo positivo (con prevalenza di rilascio!) e tornerà negativo, per forza della fotosintesi, solo a distanza di molti anni dall'intervento di taglio. Intanto la CO₂ emessa in atmosfera andrà a nutrire l'incessante crescita dei gas serra che è all'origine della grande febbre del Pianeta.

Certo, alle foreste era da sempre riconosciuto qualche merito, oltre a quello di produrre legname: proteggere il suolo dall'erosione e formare il suolo "agrario" innanzitutto; trattenere, filtrare e drenare le acque meteoriche; mitigare il clima locale e assorbire gas serra, abbattere gli inquinanti.



Da quando Lavoisier scoprì l'ossigeno e De Saussure la fotosintesi, alle foreste si riconosce una parte importante nell'origine e nella perpetuazione dell'aria che respiriamo. Tutto questo chi poteva negarlo? La foresta è vita per tutti, si sa ma non si dice. Infine, le foreste assicurano rigenerazione fisica e forse spirituale a quanti le frequentano, e sempre più si aprono a un turismo sportivo ormai enorme. Ma se alle industrie forestali, del legno e del cippato non è mai importato nulla di un discorso che andasse al di là del business del legno, è pur vero che da alcuni anni si fa strada una nuova consapevolezza delle importanti funzioni delle foreste sotto il velo dei "servizi ecosistemici": aria, acqua, ombra, tanti altri benefici per l'umanità. Si tratta di un modo, se vogliamo antropocentrico, per far passare e rendere economicamente competitivo non più il taglio del bosco, ma la sua sopravvivenza e il suo accrescimento. Infatti, i servizi ecosistemici si possono misurare in una sorta di rinnovato "estimo dei servizi" che non calcola più (o non solo) i metri cubi e il costo delle catasti, ma quello che le foreste ci donano rendendo gradevole, e in realtà possibile, l'esistenza. Sì, perché dipende interamente dalla vita delle foreste (e dalla vita nei mari, beninteso) se noi umani godiamo di un ambiente di vita piacevole o almeno tollerabile. Tanto per dirne una, ci furono epoche nella storia della Terra in cui la concentrazione atmosferica di CO₂ fu più di 20 volte quella precedente alla rivoluzione industriale (e oltre 10 volte quella odierna, in vertiginoso aumento), con tutte le conseguenze sul clima di allora. Ma le enormi foreste del Carbonifero riequilibrarono la situazione, come poi - per quanto ne sappiamo - avvenne in molte altre occasioni. Intendiamoci: oggi le aree boschive non stanno diminuendo né in Italia (anzi aumentano: quasi il 40% del territorio nazionale oggi è boscato a qualche titolo), né nel mondo, perché nonostante la feroce deforestazione in corso nuove e vaste aree nell'estremo Nord vengono colonizzate dalla taiga grazie al clima più caldo. Il problema sta piuttosto nella tipologia delle aree boschive. I boschi in Italia sono per la maggior parte di bassa qualità, gracili e di origine recente; ci vorranno decenni o secoli per vederli trasformati in fustaie disetanee, ricche di specie, di suolo e di biodiversità. E quando leggiamo apprezzabili proposte di piantare tanti miliardi di alberi per far fronte (un po') all'aumento dei gas serra, sappiamo bene che, qualora fossero realizzate, queste sarebbero pur sempre piantagioni e non foreste.

Tuttavia, vediamo che negli ultimi anni la sensibilità del pubblico per le foreste "autentiche" è grandemente aumentata. La corrente di studiosi e operatori del settore che vede nelle foreste un valore in sé e non solo un bene economico non è più di poche personalità elette e isolate. I tempi in cui Fabio Clauser ideò e quasi impose l'istituzione della prima riserva forestale integrale di Sasso Fratino sono ormai lontani. Esistono scuole universitarie orientate a una gestione forestale di tipo naturalistico, allo studio di boschi e alberi vetusti, ed esistono sodalizi (come i GUF, Gruppo di Intervento Forestale Italiano) che si propongono esplicitamente la difesa delle foreste. E si sono formati negli ultimi anni anche in Italia un gran numero di comitati e movimenti spontanei consapevoli della posta in gioco e dell'urgenza di intervenire contro le tendenze in corso, attivissimi nel contrasto all'abbattimento di alberi e boschi. Adesso questi gruppi contano poco, ma stanno ottenendo molti successi locali e fra qualche anno saranno in grado di influenzare fortemente le scelte politiche ed economiche.

E anche questa è una buona ragione, e non l'ultima, per sostenere che oggi non ha più senso che le foreste "stiano" incardinate nel Ministero dell'Agricoltura (che, appunto, era anche "delle foreste"), poi nel Ministero delle politiche agricole alimentari, forestali e del turismo (2018), fino a ieri quando le foreste sono state sostituite a Roma dalla misteriosa "sovranità alimentare". È ben vero che oggidi le foreste "stanno" più nelle Regioni (e nei Parchi) che al Ministero, e che in queste multiple sedi decentrate alloggiano spesso o di preferenza presso gli assessorati con delega alle questioni ambientali; ma ci sono competenze in materia forestale che tuttora restano in capo al governo della Repubblica. E mentre i Carabinieri forestali esercitano importantissime funzioni in tutta Italia, non dimentichiamo un buon Ministro dell'Ambiente (così si chiamava quel Ministero, prima che le Transizioni confondessero le idee) che proveniva proprio da questo nuovo ramo dell'Arma. Tuttavia, presso il Ministero dell'Agricoltura (ecc.) è sempre esistita una Direzione generale per l'Economia montana e le foreste, poi per la Valorizzazione dei Territori e delle Foreste (ahi la valorizzazione...) che per la sua incerta missione ha contribuito non poco al contestato "Testo Unico in materia di Foreste e Filiera Forestali", voluto qualche anno fa dalla lobby del legno.

Pure, chi scrive queste note non crede che il destino delle nostre foreste sia davvero in mano alla "filiera" industrial-forestale o al Ministero dell'Agricoltura (ecc.), né alle variegate decisioni delle Regioni. Al netto di improbabili, ma sempre possibili, catastrofi direttamente imputabili alla avidità umana, un complesso di sagge leggi statali veglia sulle sorti a medio termine delle nostre foreste, a cominciare dalla legge Serpieri del 1923. Sicché sembrano pochi e isolati coloro che tramano seriamente contro di esse (standosene, giustamente, nell'ombra). Sì, restano ben vive e si allargano le foreste: anche se gli uomini non permettono quasi mai di svilupparsi come natura vorrebbe.

E tuttavia incombono altri tipi di rischi, a partire dalle sempre più frequenti crisi di bufere e alluvioni alternate a lunghe siccità (fu un brusco risveglio per tutti la tempesta Vaia nelle Alpi orientali, anno 2018), che potrebbero travolgere molti dei nostri boschi e miriadi di specie vegetali e animali ad essi legate, a cominciare dalle più fragili aree meridionali del nostro Paese. Le foreste, custodi della salute dell'aria e delle acque, delle piante, degli animali e pure degli Dei, e quindi custodi di tutti noi, meritano di essere comprese e protette ancor di più e sempre meglio nel cambiamento globale che si svolge veloce sotto i nostri occhi; meritano di essere lasciate crescere in pace verso uno stato di quasi naturalità. Salvo magari contenerle là dove siano da preservare quelle deliziose aree prative ed ecotoniche di origine antropica che conservano tanta biodiversità. Certamente non meritano, le foreste, di essere valutate solo per servire a produrre legname o "energie rinnovabili", come pensava l'Homo Faber mentre si autoeleggeva al vertice di tutte le cose che sono (e di quelle che non sono). D'altra parte, sono pienamente legittime e da espandere le piantagioni di alberi da taglio periodico per le esigenze delle industrie. Pensiamo alle foreste di abeti rossi delle Alpi, in gran parte retaggio della forestazione austriaca dell'altro secolo, già ricordate, ma anche a coltivazioni più modeste come i pioppeti di pianura. Le foreste sono un'altra cosa.

Per tutti questi motivi noi crediamo che le competenze statali e quelle regionali per le Foreste debbano passare in toto al Ministero dell'Ambiente. Che si potrà chiamare, così noi suggeriamo, Ministero dell'Ambiente e della Natura. I due termini non sono sovrapposti né superflui: ciascuno di essi ha un suo significato e una evidenza anche per l'uomo della strada, cosa ormai rara. Questo nuovo nome dovrà essere simbolo di un rinnovato rapporto con la natura e anche un segno di ravvedimento: tardivo, ma meglio che niente. Per conservare e accrescere le foreste, sostegno del mondo.

RESTAURARE IL MARE?

Ferdinando Boero

Fondazione Dohrn della Stazione Zoologica Anton Dohrn, Università di Napoli Federico II, CNR-IAS Genova.

La legislazione europea si è evoluta e, nelle sue ultime direttive, si propone di restaurare la natura. Prima intendeva proteggerla ma ora, visto che gli obiettivi di protezione non sono raggiunti, si passa al restauro. Una decisione sorprendente. Se non riusciamo a proteggere la natura significa che non riusciamo a rimuovere gli impatti che ne minano la salute e l'integrità, e che derivano dai nostri sistemi di produzione e consumo. Se non riusciamo a rimuoverli, è pensabile che un restauro abbia successo? Se una tubatura idrica perde e rovina un muro, possiamo pensare di restaurare il muro senza aver riparato il tubo? Proporre il restauro senza aver eliminato gli impatti ci porterà a brucianti insuccessi: inutile porre rimedio ai sintomi se non si rimuovono le cause.

A terra il restauro è presto fatto: si piantano alberi. Volendo, si reintroducono specie animali che un tempo prosperavano e che abbiamo sterminato, come gli orsi. Non mi voglio addentrare nel restauro terrestre, però. Dato che il pianeta è coperto per il 71% dall'oceano e che questo ha una profondità media di quattromila metri, il volume oceanico rappresenta più del 90% dello spazio abitato dalla vita. Uno spazio che "funziona" in modo radicalmente differente rispetto alla terraferma. Le "piante" o, meglio, i produttori primari (alghe e fanerogame marine), non vivono solo a contatto con il fondo marino, come le piante terrestri, ma si sviluppano, come unicellulari fotosintetici, nel volume oceanico fin dove la luce penetra e permette la fotosintesi. Il fitoplancton, composto essenzialmente di diatomee e flagellati, è una foresta invisibile che svolge funzioni essenziali senza avere una struttura che noi possiamo percepire. Un conto è piantare alberi, altro conto è pensare di restaurare il fitoplancton! Anche perché il fitoplancton innesca il funzionamento degli ecosistemi marini con "pulsazioni", dette anche bloom, di durata relativamente breve ma di grandissima intensità. La pulsazione del fitoplancton è seguita da quella di zooplancton erbivoro, prima di tutto piccoli crostacei come i copepodi, cibo per gli stadi larvali e giovanili di pesci che, una volta cresciuti, si mangeranno tra loro, e saranno cibo per mammiferi e uccelli marini. A terra le piante costituiscono il paesaggio vivente e sono l'ossatura di tutti gli habitat, in mare no: gli elementi funzionali di base, i produttori primari, sono microscopici e vivono sospesi nell'acqua. Sul fondo marino, a parte le prime decine di metri dove arriva luce sufficiente, la copertura biologica è prevalentemente animale.

Dato che restaurare il plancton è praticamente impossibile, gran parte del restauro marino si sviluppa a livello del benthos, cioè degli organismi che vivono a contatto con il fondo. Le procedure di restauro sono identiche a quelle praticate a terra: si ripiantano le specie danneggiate dalle nostre attività. Il riscaldamento globale fa morire la grande barriera corallina australiana? E noi ripiantiamo quei coralli, magari avendo selezionato qualche ceppo resistente alle alte temperature, visto che l'Australia continua a usare il carbone e a causare il riscaldamento globale che uccide i coralli. Duemila chilometri di Grande Barriera si restaurano piantando qualche corallino qua e là? Lo stesso ci proponiamo, in Mediterraneo, per le piante marine, prima di tutto la posidonia. In questo caso l'impresa è votata sicuramente al successo, ma non per merito nostro: la posidonia sta attraversando un periodo di rigoglio, indipendentemente dalle nostre attività. Anzi, proprio a causa delle nostre attività.

Per restaurare qualcosa è necessario conoscerla bene, anche per capire se ci si vanta meriti non propri. Le praterie di posidonia sono un habitat prioritario della Direttiva Habitat e sono state a lungo considerate a serio rischio di estinzione, a causa di nostre attività, prima di tutto lo sviluppo costiero, la pesca industriale, gli ancoraggi, l'inquinamento. Non a caso la rete Natura 2000, in Mediterraneo, comprende principalmente le praterie di posidonia. Oggi, però, le cose si stanno rimettendo a posto, paradossalmente proprio a causa del nostro impatto globale che genera l'innalzamento delle temperature.

Posidonia oceanica è un relitto della Tetide, il bacino oggi occupato dal Mediterraneo e che, in passato, era connesso con l'Indo-Pacifico. Era un mare tropicale, come mostrano le tracce fossili di formazioni coralline del passato. Cinque milioni di anni fa la connessione con l'Oceano Indo-Pacifico si occlude e la Tetide evaporò, visto che le piogge portavano meno acqua di quella che evaporava, proprio come succede anche oggi. Nelle parti più profonde della Tetide restarono stagni molto caldi e salati, dove sopravvissero diverse specie, tra cui la posidonia.

Quando si aprì lo stretto di Gibilterra, l'acqua atlantica formò l'attuale Mediterraneo, popolandolo con una fauna e una flora di affinità atlantica, diverse da quelle originali, di affinità indo-pacifica. Alcuni rettili tetidei, però, riuscirono a sopravvivere a caldo e salinità estremi, e ad adattarsi alle nuove condizioni, più temperate delle precedenti: la posidonia è tra questi. Fino a una cinquantina di anni fa questa fanerogama si riproduceva solo asessualmente e gli eventi di fioritura e la germinazione di nuove piante erano quasi sconosciuti. Le condizioni del Mediterraneo erano ben diverse da quelle ideali per questa pianta che, comunque, prosperava asessualmente, senza produrre fiori e frutti. A partire dalla fine degli anni settanta, però, si iniziarono a registrare fioriture di posidonia che, però, non portavano alla formazione di frutti; in seguito i fiori diedero frutti e, dopo qualche decennio, i frutti iniziarono a produrre semi che germogliarono. Le condizioni del Mediterraneo stavano diventando favorevoli alla crescita e alla riproduzione sessuale della posidonia... grazie al riscaldamento globale!!! Una pianta tropicale vive bene in un ambiente che si sta tropicalizzando! Lo stesso vale per le tartarughe marine, oramai arrivate a nidificare anche nelle parti più settentrionali del Mediterraneo dove, prima, la loro presenza era solo occasionale e dove di nidi non si vedeva l'ombra. I rettili stanno bene al caldo, proprio come la posidonia! Ritenute in passato specie a rischio, posidonia e tartarughe non sono mai state così bene. Giustamente abbiamo cercato di proteggerle da vari impatti come interramenti, pesca distruttiva, ancoraggi, inquinamento e abbiamo inserito la posidonia tra le specie di importanza comunitaria nella Direttiva Habitat e le tartarughe sono protette e accudite, ogni volta possibile, ma la rinascita delle due specie non è dovuta a "restauro": semplicemente, sia la posidonia sia le tartarughe sono favorite dal riscaldamento globale. Il restauro di pochi lembi di posidonia per recuperare le piante perdute a seguito di nostre attività è ben poca cosa, rispetto all'estensione delle praterie. Oggi non stanno bene grazie al restauro, ma grazie all'instaurarsi di nuove condizioni favorevoli.

Ovviamente, quel che fa bene ad alcune specie è letale per altre: le alte temperature causano morie di specie ad affinità temperata, come le gorgonie. Quando le condizioni cambiano, ci sono specie che "vincono" e specie che "perdono". Se una specie "perde" a fronte di nuove condizioni e, al suo posto, ne arrivano altre che "vincono", è saggio tentare di eradicare i nuovi vincitori, di solito considerati alieni "cattivi", per reinstallare i "vinti"? Che garanzie ci sono che riportare gli habitat alla struttura antecedente gli impatti (prima di tutto il cambiamento climatico) si rivelerà un'impresa di successo? Per loro fortuna, posidonia e tartarughe non sono ritenute perfidi alieni invasori, e quindi nessuno è allarmato per il loro nuovo rigoglio, ma molte specie tropicali si sono insediate grazie alle nuove condizioni e stanno gradualmente realizzando nuovi ecosistemi. Se le eradiamo non riporteremo le specie di "prima", perché le nuove condizioni ambientali non lo permettono.

A volte, invece, si può tornare indietro, ma non con il restauro. Il degrado trofico, accanto al riscaldamento globale, è il cambiamento più drammatico verificatosi in Mediterraneo a partire dagli anni cinquanta, con l'avvento della pesca industriale. L'efficienza dei sistemi di prelievo ha decimato i grandi predatori, dai tonni agli squali; quando questi arrivarono sull'orlo dell'estinzione commerciale, passammo ai predatori di livelli trofici inferiori. Le reti trofiche marine sono molto lunghe, con carnivori che mangiano carnivori che mangiano altri carnivori. Scendendo nelle reti trofiche le abbiamo degradate, fino ad arrivare agli erbivori, come le salpe. I carnivori che non ci sono più sono allevati in gabbie, nutriti con farine di pesce derivanti da pesci di piccola taglia e di scarso valore commerciale: semplicemente una follia insostenibile.

Restaurare le popolazioni di pesci e squali prevede azioni sulla colonna d'acqua, un ambiente molto dinamico e mutevole. Possiamo pensare di ricostituire i grossi predatori reimmettendoli nell'ambiente, come abbiamo fatto con l'orso in Trentino?





Non ce n'è bisogno. Se smettiamo di prelevare industrialmente i pesci, le loro popolazioni si ricostituiscono rapidamente, visto che ogni femmina produce migliaia di uova, a differenza di quel che avviene per i vertebrati terrestri. Se il prelievo industriale viene limitato, le popolazioni ittiche si ricostituiscono. Non c'è bisogno di restauro attivo, basta rimuovere l'impatto. Lo dimostrano le rigogliose popolazioni ittiche nelle aree marine protette con buona gestione, e la ripresa di popolazioni quasi sull'orlo dell'estinzione commerciale, come il tonno rosso, a seguito di limitazioni dei prelievi. Se il recupero è rapido per i pesci ossei, l'impresa è più difficile per squali e razze, non altrettanto prolifici.

Una volta ricostituite le popolazioni, il prelievo deve essere modulato in modo da non compromettere il rinnovo delle popolazioni bersaglio. Purtroppo, con l'eccezione della pesca del tonno, sottoposta a limitazioni, oggi l'industria della pesca sopravvive a seguito di sovvenzioni. Che significa? Se la pesca industriale fosse redditizia, la spesa per praticarla sarebbe inferiore alla resa derivante dalla vendita del pescato. Attualmente operare un peschereccio industriale costa molto di più dei guadagni derivanti dalla vendita del pesce che il peschereccio riesce a pescare. In una situazione del genere, gli operatori dei pescherecci fallirebbero, il numero di pescherecci diminuirebbe, magari si svilupperebbero modalità di prelievo meno distruttive, e le popolazioni di prede si riprenderebbero. Per "difendere" il reddito dei pescatori, invece, li sovvenzioniamo in modo che possano continuare a pescare e a distruggere le risorse che dovrebbero garantire il loro benessere. Un suicidio economico ed ecologico! Poi, magari, investiamo altri fondi per restaurare le popolazioni depauperate. Magari reimmettendo avannotti che dovrebbero fondare nuove popolazioni! Ma che futuro avrebbero queste popolazioni restaurate se il prelievo industriale continuasse ad essere sovvenzionato? I tonni rossi sono tornati in Mediterraneo perché sono state imposte quote di prelievo, senza particolari restauri.

Le azioni di restauro marino sono di solito focalizzate su determinati habitat, la cui struttura viene "indirizzata" verso stati ritenuti ideali: di solito gli stati del passato. L'approccio a livello di habitat, però, contrasta con i concetti sviluppati dopo la direttiva Habitat: l'approccio ecosistemico prevede che non si consideri solo la struttura (l'habitat, di solito di fondo) ma che i vari interventi debbano riguardare le funzioni ecosistemiche.

Un habitat prospera se prospera l'ecosistema di cui fa parte e, in mare, gli ecosistemi dipendono da quel che avviene nella colonna d'acqua. Ed eccoci tornare al fitoplancton e allo zooplancton erbivoro, a sostenere le parti basali degli ecosistemi marini.

Non basta restaurare qualche habitat, quindi, visto che gli ecosistemi marini funzionano grazie a un comparto microscopico (fito e zooplancton) di difficile manipolazione. D'altra parte gli habitat bentonici contribuiscono anch'essi al funzionamento degli ecosistemi. In queste condizioni, il restauro è analogo a un'operazione di chirurgia plastica che tenti di ridare giovinezza a un corpo molto segnato dall'età. Il passato non ritorna, e il vecchio si rinnova con nuove soluzioni e non con qualche "puntello" estetico. Le nuove soluzioni sono i nuovi ecosistemi, dove dominano specie adattate alle nuove condizioni. In quest'ottica la "conservazione" e il "restauro" assumono anche in ecologia il significato che da sempre hanno in politica: scarsa propensione al cambiamento e tendenza al mantenimento dello statu quo.

Dare l'illusione che si possa ricostituire quel che non c'è più induce a pensare che si possa distruggere, per poi restaurare. Un atteggiamento analogo alla convinzione che, una volta protetta un'area, ci sia facoltà di alterare i territori circostanti con attività antropiche non rispettose dell'ambiente. Le intenzioni di restauratori e conservatori della natura sono encomiabili e non è lecito pensare che agiscano con secondi fini. Si tratta, comunque, di atteggiamenti che interferiscono con i processi naturali. Come insegna la medicina: prevenire è meglio di curare. Occorre rimuovere le cause del degrado ambientale, per fare in modo che non ci sia bisogno di restaurare quel che abbiamo rovinato. Se questo fosse un atteggiamento diffuso, il restauro diventerebbe necessario, e lecito, solo in casi di incidenti acuti che compromettano le condizioni naturali in aree circoscritte, come il naufragio di una petroliera. In questi contesti il restauro non è una novità ed è viene chiamato "bonifica": l'azione tesa a far tornare in buone condizioni un sito contaminato. La bonifica dei siti contaminati è una forma di restauro ed è bene che venga perseguita, a patto che cessino le contaminazioni.

Il restauro marino si dovrebbe basare sulla conoscenza della struttura e delle funzioni degli "oggetti" da restaurare: biodiversità a livello di specie ed habitat, e funzionamento degli ecosistemi. Dato che le nostre conoscenze sono molto limitate, sia riguardo alla biodiversità marina sia riguardo agli ecosistemi, per non parlare dei collegamenti tra la struttura e le funzioni dei sistemi viventi, ogni intervento al riguardo si basa su profonda ignoranza. Dovendo applicare il principio di precauzione, è senz'altro meglio rimuovere gli impatti e astenersi dall'interferire con sistemi che conosciamo solo approssimativamente: la natura, di solito, si restaura benissimo da sola.

IL RIPRISTINO DELLA NATURA

Il Regolamento 2024/1991 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 24 giugno 2024 impegna gli Stati dell'Unione Europea ad attuare norme per il "ripristino degli ecosistemi": contenuti e ambiti di applicazione

Giovanni Cordini

Professore Emerito di Diritto Pubblico Comparato nell'Università degli Studi di Pavia

Il Parlamento Europeo ha approvato, in via definitiva, il Regolamento 24 giugno 2024 n. 2024/1991 (in GUUE 24 luglio 2024) sul ripristino della natura. Da questa data gli Stati membri hanno l'obbligo giuridico di dare corso alle disposizioni contenute nel testo, che si compone di 23 articoli.

Sono varie le motivazioni che hanno indotto la Commissione Europea a sottoporre al Parlamento Europeo e al Consiglio questo progetto di regolamento avente per oggetto il ripristino della natura. Una prima evidenza rileva che la perdita di biodiversità e il conseguente degrado degli ecosistemi, nonostante le varie iniziative internazionali e gli impegni di numerosi Stati, risultano in aumento.

Nella relazione che introduce la proposta la Commissione fa riferimento, in particolare: a) alla comunicazione della Commissione dell'11 dicembre 2019 dal titolo "Il Green Deal europeo"; b) alla Convenzione per la diversità biologica, di cui l'Unione e gli Stati sono parti; c) alla conferenza delle parti della convenzione sulla diversità biologica, tenutasi dal 7 al 19 dicembre 2022; d) agli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite; e) alla strategia dell'Unione sulla biodiversità per il 2030 che stabilisce l'impegno a proteggere giuridicamente almeno il 30% della superficie terrestre, comprese le acque interne e il 30% dei mari dell'Unione.

La salute degli ecosistemi viene ritenuta essenziale per il benessere collettivo in quanto gli ecosistemi forniscono alimenti e sicurezza alimentare, acqua pulita, pozzi di assorbimento del carbonio e protezione dalle catastrofi naturali provocate dai cambiamenti climatici.

Il progetto, dunque, introduce misure dirette a ridurre lo sfruttamento dei sistemi naturali oltre le loro capacità di adattamento promuovendo, in ambito comunitario europeo, azioni dirette a meglio proteggere e ripristinare le aree naturali degradate per invertire la perdita di biodiversità. Adottando una proposta di regolamento la Commissione ha ritenuto necessario procedere entro termini ben definiti, predisponendo un atto giuridicamente vincolante.

La Commissione, dunque, ha confermato l'indirizzo espresso dal Parlamento Europeo nella Risoluzione del 9 giugno 2021, riguardante le strategie europee per il 2030 in materia di biodiversità. Come è noto, infatti, il regolamento entra in vigore all'atto della definitiva approvazione e risulta vincolante per tutti gli Stati membri. Non posso avere, in questo primo commento riassuntivo, la pretesa di prospettare un esame esaustivo di un testo che si compone di ben 91 considerazioni introduttive 28 articoli e cinque corpi allegati. In questa sede propongo un primo sommario excursus di questo complesso atto giuridico europeo che dovrà trovare attuazione da parte degli Stati membri dell'Unione entro i termini a cui farò riferimento nella fase conclusiva di questa rassegna.



Il regolamento adottato dall'Unione Europea si inserisce nel ben più ampio quadro dell'azione ambientale comune delineata come *Green Deal* e, più specificamente, nell'ambito del "piano strategico per la biodiversità 2011-2020", ove sono delineate le azioni da intraprendere entro l'anno 2030 al fine di portare a zero la perdita di zone di maggiore importanza in termini di biodiversità, con particolare riferimento agli ecosistemi di elevata integrità ecologica.

La conservazione, il ripristino e l'utilizzo sostenibile degli ecosistemi, a giudizio degli estensori del regolamento, risulterebbero indispensabili per conseguire gli obiettivi di sviluppo sostenibile tracciati nell'ambito delle azioni promosse dalle Nazioni Unite. Di conseguenza l'azione comunitaria viene considerata coerente rispetto agli indirizzi globali approvati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

La strategia europea sulla biodiversità intende garantire che non si verifichi un ulteriore deterioramento dello stato di conservazione degli habitat, prospettando un'adesione all'idea di "non regressione" prospettata dalla dottrina giuridica*. Per conseguire questi obiettivi, a giudizio degli estensori del regolamento, sarebbero necessari non solo vincoli e sanzioni ma anche impegni volti a ripristinare, gli ecosistemi degradati in tutto il territorio dell'Unione per assicurare, per quanto possibile, il recupero degli *habitat* naturali e delle specie di fauna e flora selvatiche protette.

* Cfr. M. PRIEUR e G. SOZZO, *Le principe de non régression en droit de l'environnement*, Bruylant, Bruxelles, 2022; M. PRIEUR, *L'émergence du principe de non régression ou l'illustration du rôle de la doctrine dans la création du droit de l'environnement* in *Rivista Quadrimestrale di Diritto dell'ambiente*, 2021, 2, pagg. 19 e sgg..

La proposta, nelle considerazioni introduttive indica ampiamente tutti gli obiettivi che, mediante atti giuridici adottati in precedenza, nella forma di regolamenti e direttive, l'Unione ha indicato al fine di assicurare il sostegno comune alla politica ambientale europea. In ambito scientifico sembra opportuno valutare la relazione tra l'attuazione di un'efficace politica ambientale e le condizioni e modalità che possono giustificare gli interventi, sempre problematici e delicati, che agiscono su ecosistemi già degradati. Sarà bene tenere presente, inoltre, che i "considerando", pur non avendo un'efficacia giuridica diretta, consentono di comprendere gli orientamenti e le finalità dell'atto giuridico e di valutare i confini entro cui opera l'azione comune messa in atto dalla Commissione e avvalorata dal Parlamento e dal Consiglio con l'approvazione definitiva del regolamento.

Per gli specialisti, una adeguata lettura delle considerazioni introduttive, riesce, perciò, assai opportuna e può consentire di accertare anche le difficoltà, i limiti, i compromessi che si sono determinati nel processo formativo dell'atto al fine di conciliare ipotesi differenti, obiettivi interdipendenti e valutazioni difformi prospettate dagli Stati membri e dagli altri protagonisti del complesso procedimento necessario per rendere efficace un regolamento europeo.

L'articolo 1 del regolamento 2024/1991 indica l'oggetto dell'atto normativo le cui norme devono contribuire: a) al recupero, a lungo termine e duraturo, della biodiversità e della resilienza degli ecosistemi in tutte le zone terrestri e marine degli Stati membri attraverso il ripristino degli ecosistemi degradati; 2) al conseguimento degli obiettivi generali dell'Unione in materia di mitigazione dei cambiamenti climatici, adattamento ai medesimi e neutralità in termini di degrado del suolo; c) ad una maggiore sicurezza alimentare; d) all'adempimento degli impegni internazionali dell'Unione.

L'atto ha un vasto ambito di applicazione definito dagli articoli da 4 a 12: a) ecosistemi terrestri, costieri e di acqua dolce; b) ecosistemi marini; c) energia da fonti rinnovabili; d) difesa nazionale (delimitazione delle esenzioni); e) ecosistemi urbani; f) ripristino della connettività naturale dei fiumi e delle funzioni naturali delle relative pianure alluvionali; g) ripristino delle popolazioni di impollinatori; h) ripristino degli ecosistemi agricoli; i) ripristino degli ecosistemi forestali; l) messa a dimora di tre miliardi di nuovi alberi.

Per la realizzazione di questi obiettivi l'articolo 14 impegna gli Stati membri dell'Unione a predisporre "un piano nazionale di ripristino, quantificando la superficie che dovrà essere ripristinata per conseguire gli obiettivi tracciati dal regolamento". Gli Stati membri dovranno presentare alla Commissione Europea il "progetto di piano nazionale di ripristino" entro il 1 settembre 2026. La Commissione, entro sei mesi dalla presentazione del piano nazionale dovrà valutare, in collaborazione con il rispettivo Stato membro, i contenuti e le indicazioni del piano nazionale. Lo Stato membro dovrà tenere conto delle osservazioni presentate dalla Commissione e sarà tenuto a predisporre il piano definitivo entro sei mesi dal ricevimento di tali osservazioni. Il regolamento, dunque, indica, con precisione, i termini entro i quali gli Stati devono dare attuazione agli obblighi normativi che ne conseguono, in quanto atto giuridico direttamente applicabile sin dal momento della sua approvazione. Il regolamento, infine, dispone che gli Stati membri debbano effettuare un riesame del piano nazionale di ripristino entro il 30 giugno 2032 e, successivamente, almeno una volta ogni dieci anni. La Commissione dovrà effettuare un primo complessivo riesame del regolamento sui settori agricolo, forestale e della pesca entro il 31 dicembre 2033. Come per la gran parte degli atti normativi relativi all'ambiente anche questo regolamento contiene un cospicuo e corposo insieme di "allegati tecnico-scientifici" che non sarà possibile trattare in questo contesto. Merita, tuttavia, in questa fase conclusiva della essenziale rassegna qui prospettata, fornire qualche indicazione relativa al contenuto di questi allegati. In essi vengono esaminati, in dettaglio, i tipi di habitat per i quali, gli Stati membri, devono indicare, nel rispettivo piano nazionale, le misure specifiche di ripristino che intendono adottare e i risultati che si propongono di conseguire: a) ecosistemi terrestri, costieri e di acqua dolce (all. 1); b) ecosistemi marini (all. 2); c) specie marine (all. 3); d) indicatori di biodiversità per gli ecosistemi agricoli, (all. 4); e) avifauna in habitat agricolo a livello nazionale, (all. 5); f) indicatori di biodiversità per gli ecosistemi forestali (all. 6).

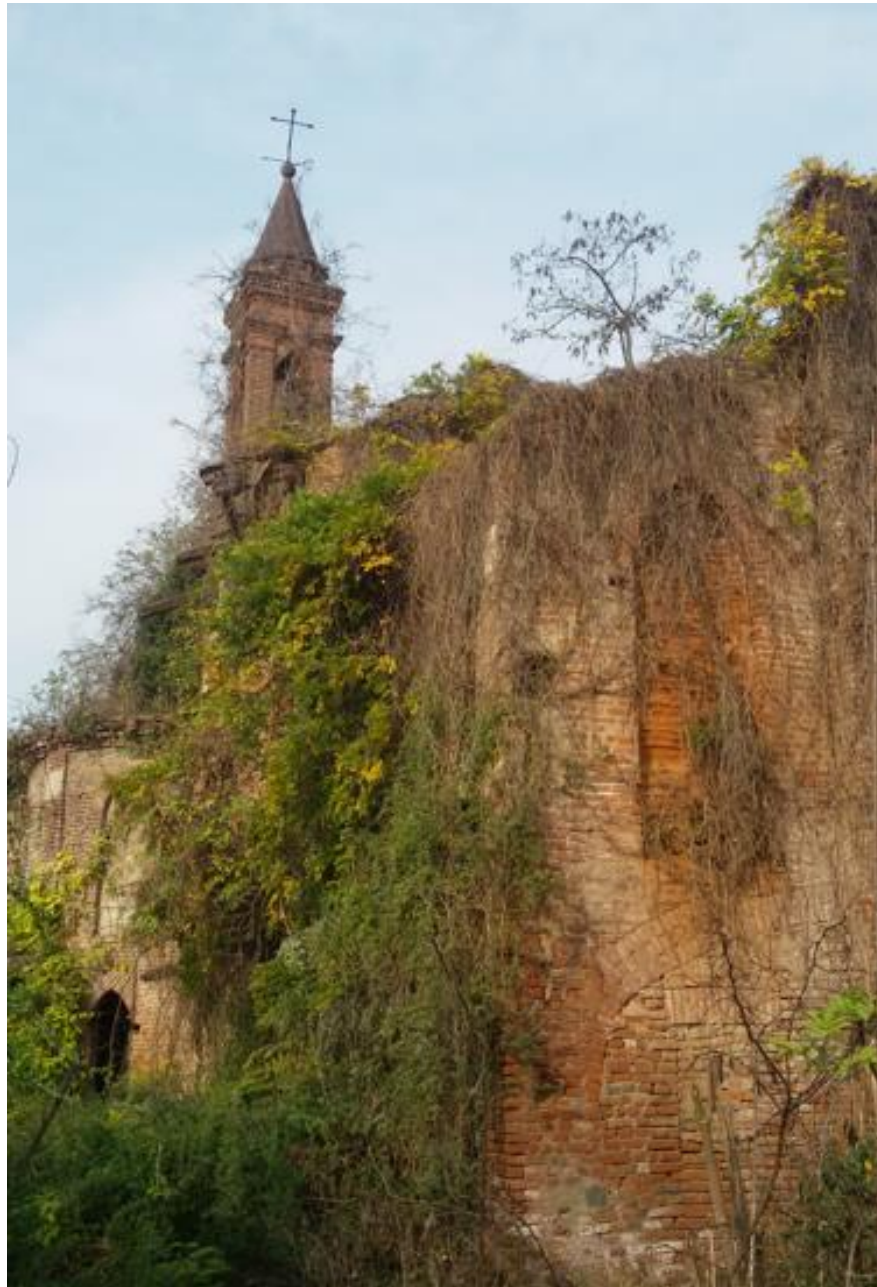


GUARDARE E IMMAGINARE:

LA NATURA SI RIPRENDE I SUOI SPAZI

Fabio Balocco

Non è questione di essere comunisti se si dà una lettura della realtà in termini marxisti, e quindi si comprendono le dinamiche sociali come legate a quelle economiche e quindi anche i rapporti di forza. Ovvio che dando questa lettura, la tutela dell'ambiente fine a se stessa - anche se fine a se stessa non è perché mira anche alla salvaguardia dell'uomo - non ha alcuno spazio. Prima, appunto, viene la salvaguardia dell'economia e del posto di lavoro purchessia. Finché vi sarà una forza economica forte ed egemone nel campo dell'edilizia, del movimento terra e altri settori collegati, la nostra terra continuerà a essere massacrata al ritmo di due metri quadrati al secondo, più o meno. E noi che la terra la amiamo continueremo a stracciarci le vesti per una nuova recinzione di cantiere, per una nuova tangenziale, per una nuova tratta di alta velocità. O magari per una pista di bob. E quando non vi sarà consumo di suolo, lo Stato troverà comunque il modo di foraggiare l'edilizia magari anche solo con il 110% e i pannelli incombustibili in poliuretano. Del resto, domandiamoci perché sempre lo Stato fa pagare un tozzo di pane l'escavazione di inerti, che sono pur sempre un bene comune. Tutta questa "lezione" come premessa solo per evidenziare che le "lotte" del movimento ambientalista per la battaglia principe, che è la tutela del suolo, non hanno grandi speranze (ad essere benevoli) di riuscita. A tacere del fatto che ormai il movimento non ha più la forza che aveva negli anni Settanta/Ottanta e che spesso viaggia in ordine sparso o addirittura con fratture al proprio interno (come si assiste nel campo delle energie rinnovabili, cosiddette...). In questo panorama a dir poco fosco, però, a ben guardare (anche letteralmente parlando), ci può essere una consolazione: la natura che si riprende i suoi spazi. Anni fa come Commissione per la Protezione delle Alpi e Pro Natura Torino fummo i primi a fare un censimento delle stazioni sciistiche abbandonate, dopo essere state inaugurate in tempi, come gli anni Sessanta/Settanta, in cui la neve non si faceva desiderare (1).





Il censimento ebbe una certa eco e fu poi ripreso su più vasta scala da Legambiente. Ebbene, le immagini mostravano come di tutte quelle infrastrutture e strutture (diversi erano edifici) la natura si stesse riappropriando. Certo, un paese civile avrebbe previsto strumenti anche legali per il ripristino nel caso di avventure sciagurate, ma anche senza la mano dell'uomo, con i suoi tempi, la natura avanzava e copriva. Qualche anno dopo alcuni di noi, appassionati di quel fenomeno che oggi va sotto il nome di "resilienza" dettero alle stampe un saggio di testi e fotografie avente a oggetto quello che, con locuzione evocativa, chiamammo "Verde Clandestino", ossia la natura urbana, il verde cittadino spontaneo, che colonizza muri, selciati, e tombini, che fa sollevare l'asfalto, che riesce a creare veri e propri boschi in città sulle rovine delle fabbriche abbandonate. Ma torniamo in alto, guardiamo alle Alpi Occidentali o all'Appennino e ci accorgeremo di quante baite e talvolta anche vere e proprie borgate sono state inghiottite dal verde. Ma questo vale, a tendere, anche per le nuove opere. Certo fa sanguinare il cuore vedere una ferita inferta alla montagna con una nuova pista agrosilvopastorale, quando si sarebbe ben potuto operare ad esempio con un impianto a fune. Ma guardiamo più in là e immaginiamoci cosa sarà quella infrastruttura inutile tra qualche decina di anni, così come, del resto, una città abbandonata dall'uomo per qualche decina di anni: pensiamo a Pripjat oggi (2).

Esercitiamo la fantasia per non soffrire o soffrire di meno. Di più, può essere utile, quando percorriamo una valle alpina, soprattutto se il fondovalle è antropizzato, volgere lo sguardo lateralmente e pensare a quanti di quegli anfratti, di quelle vallette, di quei valloni secondari che osserviamo, magari anche vicinissimi in linea d'aria, non hanno mai visto la presenza dell'uomo perché sono inaccessibili: luoghi che da sempre, da milioni di anni, non vedono e non vedranno mai la presenza di noi umani. Ecco, la natura vive e vivrà senza di noi. Ci sentiremo sollevati. Anche questo sarà un utile esercizio.

(1) <https://torino.pro-natura.it/impianti-sciistici-dismessi-della-provincia-di-torino/>
(2) <https://www.gettyimages.it/immagine/pripyat-city>



CONSERVARE LE FORESTE E I LORO PROCESSI NATURALI

Alessandro Bottacci (SIRF, Società Italiana di Restauro Forestale)
 già Professore a contratto di Nature Conservation, Università di Camerino
 già Direttore del Parco nazionale delle Foreste casentinesi, Monte Falterona e Campigna

Le foreste del mondo coprono attualmente quasi 4 miliardi di ettari, pari al 31% delle terre emerse. A partire dal neolitico (circa 15.000 anni fa) l'uomo ha distrutto (per agricoltura, pastorizia, tagli forestali, urbanizzazione, desertificazione indotte, ecc.) circa il 45% delle foreste originarie (oltre il 5% solo negli ultimi 20 anni). Alla base di questa distruzione del patrimonio boschivo mondiale vi è una visione parziale e pericolosa del rapporto uomo/bosco. Le foreste sono spesso considerate come un semplice insieme di alberi, che ha, come scopo principale, la produzione di legna (da ardere e da cippato) e/o di legname da opera. Questa visione riduzionistica è molto diffusa, specialmente nel mondo dei tecnici forestali.

In realtà, con l'ampliarsi delle conoscenze scientifiche, gli ecosistemi forestali sono sempre più considerati come sistemi biologici, complessi, autopoietici, adattativi. Questi sistemi sono cioè composti da molti organismi collegati tra loro da una fitta rete di relazioni. Hanno la capacità di organizzarsi autonomamente seguendo dei processi naturali, con lo scopo di adattarsi di volta in volta al mutare delle condizioni ambientali, essendo essi stessi capaci di modificare le condizioni ambientali.

Alla base della funzionalità degli ecosistemi forestali si trova un'elevata biocomplexità. Il termine *biocomplexità* tiene conto non solo della varietà di specie presenti in un ecosistema (comunemente indicato con il termine biodiversità), ma anche la rete di collegamenti tra di esse. Più un ecosistema è evoluto e indisturbato e più alta è la sua *biodiversità*.

Per questo le foreste vetuste, dove l'uomo ha inciso in misura minore, sono più ricche di complessità e, di conseguenza, presentano maggiori valori di resistenza (capacità di non perdere il proprio equilibrio), di resilienza (capacità di recuperare l'equilibrio al cessare del disturbo esterno) e di adattabilità (capacità di modificare la propria struttura e composizione per adeguarsi ad una nuova situazione ambientale stabile).

La biocomplexità di un ecosistema forestale è, poi, dipendente dal tempo e dallo spazio.

Il tempo è un'altra caratteristica necessaria per ottenere foreste resilienti. Il ciclo di vita di un albero (dalla nascita dal seme alla morte e decomposizione) richiede vari secoli. Troppo spesso l'uomo si appropria alle foreste con un parametro temporale umano, dimenticando che, rispetto all'uomo, il tempo degli alberi è decisamente più lento. Ogni tentativo di velocizzare la crescita di una foresta, ad es. attraverso tagli di diradamento, si trasformano in un disturbo, che influisce negativamente sulla vitalità del sistema. Al contrario alcuni interventi (come i tagli rasi) vanificano l'azione positiva del tempo.

Non possono esistere foreste funzionanti su superfici ridotte e frazionate. Gli studi indicano in almeno 500 ha la superficie forestale minima vitale, priva di disturbi antropici.

Lo spazio permette di poter essere presenti, in un'adeguata superficie, tutti gli stadi funzionali-strutturali della foresta: dalla fase giovanile a quella adulta, a quella di invecchiamento e morte. Il tutto non avviene contemporaneamente su tutta la superficie ma secondo un mosaico molto variegato.

Occorre inoltre considerare che esiste non solo lo spazio bidimensionale (la superficie del bosco), ma anche la sua terza dimensione, quella verticale. Gli ecosistemi forestali sono particolarmente caratterizzati dallo *spessore ecologico*, cioè dalla porzione di spazio verticale che va dagli apici più profondi delle radici fino alle parti più alte della chioma. Anche in questo caso, l'aumento dello spessore ecologico aumenta positivamente la biocomplexità.

La porzione della foresta che si sviluppa sotto la superficie del suolo è estremamente importante; nel suolo infatti si svolgono le interazioni più importanti, tanto che le radici sono considerate il cervello della foresta. Nel suolo gli alberi si scambiano le sostanze e l'acqua, ma anche molte informazioni attraverso una fittissima rete di ife fungine che collegano gli apici radicali tra loro, anche tra specie arboree diverse. Questa rete è chiamata *rete micorrizica* o, con un termine inglese più diffuso, *Wood Wide Web* (l'ampia rete del bosco).

Attraverso la rete si scambiano informazioni, acqua, sostanze nutritive, zuccheri, trasformando i singoli alberi in una parte di un sistema più complesso, il tutto sotto la direzione degli alberi più vecchi, chiamati *alberi madre*. Naturalmente perché la rete micorrizica si sviluppi occorre un tempo adeguato (almeno vari decenni) senza disturbo. Occorre un suolo evoluto e ricco, che non sia solo il supporto fisico degli alberi, ma il luogo delle interazioni di tutto l'ecosistema.

L'ecosistema forestale è un sistema molto forte ma anche molto delicato. Ogni intervento di taglio rappresenta un disturbo che semplifica la complessità e riduce i benefici ecosistemici forniti dalla foresta.

Purtroppo una serie di provvedimenti normativi (Testo unico delle foreste e delle filiere forestali, le leggi forestali regionali, gli incentivi alla selvicoltura, gli incentivi all'uso di legno vergine come fonte energetica, ecc.) stanno seguendo sempre più un indirizzo industriale-utilizzativo piuttosto che quello conservativo-responsabile. Alla base vi è un mercato "drogato" da tanti fondi europei, nazionali e regionali, che spingono alla liquidazione del patrimonio forestale, accumulatosi grazie a decenni di perdita di interesse da parte dei boschi. A causa di questi incentivi e per colpa della scelta di spingere la filiera legnosa basata sul taglio ceduo e sull'uso del cippato per alimentare le centrali termoelettriche, si sono affermate ditte boschive di carattere industriale che operano su vaste superfici e con mezzi di grandi dimensioni. Queste ditte boschive sono sradicate dal territorio ed operano spesso ai limiti della legalità, sia per quanto riguarda il rispetto delle norme di sicurezza del lavoro, sia per quanto riguarda le assunzioni e la contribuzione degli addetti, sia per quanto riguarda la commercializzazione dei prodotti legnosi e l'aspetto fiscale.

In conseguenza di tutto questo si creano ampi margini di guadagno a scapito sia dei proprietari boschivi (pubblici o privati), sia a scapito delle foreste come bene comune, capace di fornire ecobenefici come assorbimento dell'anidride carbonica, produzione di ossigeno, mitigazione del clima, conservazione del suolo, regolazione del regime delle piogge, difesa dalla perdita di biodiversità, ecc.

Negli ultimi anni si è diffusa una informazione distorta sulla consistenza del patrimonio forestale nazionale. Da varie parti si esalta l'aumento delle foreste italiane. Su questo punto occorre fare un doveroso chiarimento. Prima di tutto la crescita della superficie forestale, evidenziata dall'ultimo inventario nazionale del 2015, fa riferimento ai primi anni cinquanta, quando il nostro Paese aveva segnato il livello più basso di copertura forestale della storia. In secondo luogo l'incremento della superficie, così tanto declamato, è legato sia ad una modifica di definizione statistica di bosco (per cui sono stati inclusi nella superficie forestale anche le aree di arbusteti e simili), sia nell'inclusione nella superficie forestale dei boschi di neoformazione (aree ex agricole nelle quali si hanno i primi stadi di ricolonizzazione da parte della vegetazione forestale). In conclusione i dati parlano di un patrimonio ancora povero e semplificato, debole e difficilmente capace di rispondere in modo efficace alle sfide climatiche in atto.

La povertà dei nostri boschi è evidenziata se, invece di parlare di superficie, si parli di volume unitario delle foreste. Il valore medio italiano è ancora molto basso (165 m³/ha) rispetto ai valori di Paesi forestalmente più evoluti come l'Austria e la Germania (entrambi con volumi unitari superiori a 360 m³/ha).





Ad aggravare la situazione rispetto all'ultimo inventario forestale del 2015, ci sono situazioni negative come i danni dell'uragano Vaia (2018), la conseguente infestazione di bostrico dell'abete rosso, la recrudescenza degli incendi boschivi, specialmente dopo la soppressione del Corpo forestale dello Stato avvenuta nel 2016.

La Toscana è la regione più ricca di boschi. Sia come superficie che come volume totale. Ci si aspetterebbe una politica forestale attenta, considerato anche il fatto che, proprio in Toscana, è nata la storica Scuola forestale italiana. Ci si aspetterebbe una legislazione forestale attenta alla conservazione di questo patrimonio, costruito da generazioni di buon governo, invece oggi questa regione è una di quelle meno attente e più tolleranti verso le utilizzazioni industriali, volte esclusivamente a massimizzare il profitto, non tenendo conto degli effetti negativi (ambientali ed economici) di questo tipo di indirizzo.

Da un'analisi del *Global Forest Watch* si evince che, nel periodo dal 2001 al 2023, la Toscana ha perso 96.500 ha di copertura forestale, pari all'8,9% della copertura forestale riferita all'inizio del periodo. È importante infatti chiarire che, dopo il taglio raso, la superficie forestale catastale rimane invariata, mentre diminuisce decisamente la copertura e il volume, influenzando negativamente su tutti gli ecobenefici forniti dal bosco. Boschi semplificati, poveri e antropizzati non riescono a svolgere a pieno le funzioni produttive e protettive che potrebbero fornire. Di fronte ai sempre più intensi e frequenti eventi meteorici "eccezionali", il territorio privato della copertura forestale è più vulnerabile, come dimostra la cronaca dei disastri ambientali più recenti.

La risposta a questa situazione deve essere veloce e decisa. Dovranno essere adottate norme più restrittive e conservative, limitando lo strapotere delle ditte che agiscono con criterio minerario. Si dovrà produrre politiche forestali più attente con azioni concrete, come l'abolizione del taglio ceduo e del taglio raso (a partire dai boschi di proprietà pubblica e comunale), la interruzione degli incentivi alle biomasse da legno vergine, l'incentivazione all'avviamento a fustaia di tutti i cedui, il rispetto totale della vegetazione ripariale lungo i corsi d'acqua, l'adozione di sistemi selvicolturali basati sulla copertura forestale continua, la messa in atto di interventi (anche con finanziamenti pubblici) di restauro forestale e di rimboschimenti, l'aumento del volume unitario di necromassa (piante morte in piedi o a terra), la previsione di un volume forestale minimale al di sotto del quale non potranno scendere nessun bosco (in genere volumi superiori a 300 m³/ha), ecc.

Occorre assolutamente cambiare il paradigma di riferimento, puntando verso la massimizzazione della complessità delle foreste in modo da massimizzare anche i loro effetti benefici.

Le foreste sono il sistema biologico più efficace ed economico per contrastare e rallentare il fenomeno del *global change*. Il Pianeta ha bisogno di regolare la temperatura atmosferica, recuperare l'equilibrio del ciclo dell'acqua (fermando la perdita vertiginosa di acqua dolce a cui si assiste ogni giorno di più), riequilibrare il rapporto tra ossigeno e anidride carbonica, tutelare la biodiversità e proteggere il suolo.

Occorre quindi tutelare i processi naturali ed evitare più possibile le tante azioni (in primis certi interventi selvicolturali) contro tali processi, richiedendo una gestione consapevole ed ecocentrica e abbandonando la visione antropocentrica che ha provocato e provoca gravi danni alle foreste in tutto il mondo.

Ricordiamo quello che ha scritto un grande forestale, J.H. Cotta, nel suo Trattato di selvicoltura del 1814: "Non è il bosco ad avere bisogno dell'Uomo, ma è l'Uomo che ha bisogno del bosco".



LA NATURE RESTORATION LAW E LA CONSERVAZIONE DELLA FAUNA TERRESTRE

Ettore Randi

Adjunct professor, [Aalborg University, Aalborg, Denmark](https://www.researchgate.net/profile/Ettore-Randi) - <https://www.researchgate.net/profile/Ettore-Randi>

Il 17 giugno 2024 il Parlamento Europeo ha approvato la *Nature Restoration Law* (NRL), la legge per il ripristino della natura. Il percorso istituzionale della legge è stato lungo e contrastato; fino all'ultimo la sua approvazione è rimasta in dubbio. I rappresentanti del governo italiano hanno votato contro! Ora la NRL è pienamente esecutiva e vincola i Paesi EU alla sua applicazione. Il testo definitivo conferma i target fondamentali previsti fin dall'inizio e quindi richiede ai Paesi EU di ripristinare le funzionalità ecologiche di almeno il 20% del territorio europeo marino e terrestre entro il 2030 e di tutti gli habitat e specie a rischio entro il 2050. Il testo approvato è il risultato di lunghe discussioni e molte mediazioni; per alcuni aspetti è insoddisfacente, soprattutto perché concede agli stati membri numerose possibilità di deroghe. Tuttavia, la NRL è stata valutata positivamente dalle Associazioni conservazionistiche, costituendo un passaggio essenziale per andare oltre la conservazione delle aree naturali ancora esistenti, il che comunque resta di indiscutibile e fondamentale importanza, verso il ripristino di ecosistemi naturali, agricoli e urbani attualmente degradati, danneggiati e in cattivo stato di conservazione. Entro due anni ogni paese EU dovrà redigere il proprio programma di ripristino nazionale, specificando i progetti e le modalità di realizzazione che verranno attuati per il raggiungimento dei target previsti entro il 2030 ed il 2050. I parametri fondamentali e le variabili da monitorare per accertare il raggiungimento dei target, sono *area-based*, cioè: quale area è necessario tutelare/ripristinare per garantire che le popolazioni/comunità caratteristiche di ogni sito restino vitali nel lungo periodo di tempo? I siti della Rete Natura 2000 dovranno essere ripristinati per primi, ma la NRL consente di attivare misure di ripristino della biodiversità anche negli ecosistemi al di fuori di Natura 2000 e, in generale, anche al di fuori delle aree protette.

Se le aree protette attuali avranno estensioni insufficienti, le azioni di ripristino dovranno estendersi anche oltre. Quando le funzionalità ecologiche saranno ripristinate pienamente, le aree ripristinate potranno essere incluse nel sistema europeo delle aree protette. Perciò la NRL dovrebbe costituire lo strumento legislativo fondamentale per ottenere significativi ampliamenti delle aree protette EU al 2050. Le azioni necessarie per il raggiungimento dei target fondamentali definiti dalla NRL saranno molto impegnative ed è facile prevedere che incontreranno opposizioni e boicottaggi da parte di quei portatori di interessi da sempre contrari alla realizzazione del green deal europeo. Anche per questo riteniamo che le Associazioni ambientaliste dovrebbero collaborare alla coerente realizzazione dei target, fornendo indicazioni tecniche basate sulla scienza e controllando rigorosamente lo sviluppo delle azioni che verranno (o non-verranno!) attivate. La necessità della NRL viene da lontano, collocandosi nell'ambito del *Green Deal Europeo* (2019-2021), della Strategia Europea per la Biodiversità (2020) e del *Global Biodiversity Framework*, adottato nel dicembre 2022 dalla COP15 della Convenzione sulla Biodiversità (CBD; Rio de Janeiro 1992-1993).

Una imponente quantità di documenti che costituiscono il quadro legislativo di riferimento per la transizione ecologica in Europa. Il confronto fra le esigenze e gli obiettivi declamati per contrastare la crisi climatica, la distruzione di biodiversità, la perdita di servizi ecosistemici, e quanto poco è stato realizzato in questi decenni, può risultare deprimente. Ma il contrasto alle cause di degrado della natura rimane una necessità imprescindibile, prima di tutto per conservare la natura in quanto tale e in tutte le sue componenti (individui, popolazioni, specie, comunità, ecosistemi), poi per mitigare le conseguenze nefaste dei cambiamenti climatici e, ultimo ma non ultimo, per gli innumerevoli benefici che ne derivano alle società umane (Fig. 1).

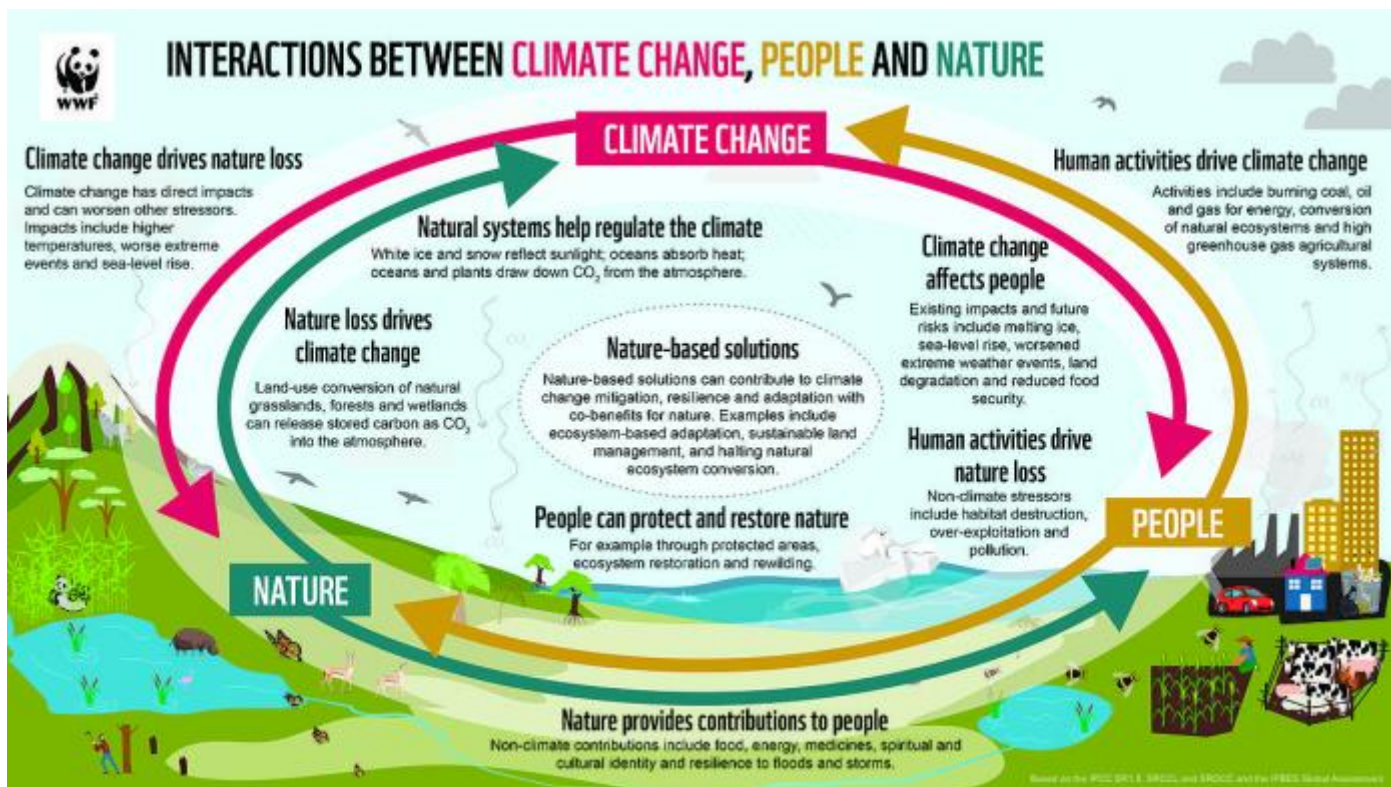


Fig. 1 Le relazioni funzionali fra il pristino della natura, le crisi climatiche e le società umane (www.wwf.org/wwf-climate-nature-and-our-1-5c-future-report.pdf).



Fig. 2. Stato della biodiversità in Italia. La conservazione della natura ed il ripristino degli ecosistemi danneggiati sono essenziali. Molte altre informazioni e valutazioni sono riportate nel report *Biodiversità fragile. Maneggiare con cura*. WWF Italia ETS, maggio 2023 (www.wwf.it/uploads/Report-Biodiversita-w_v7def.pdf)

Il ripristino funzionale degli ecosistemi è importante per consentire l'avvio di processi più complessi di rinaturalizzazione spontanea o assistita. Il 68% degli ecosistemi italiani si trova in uno stato di conservazione sfavorevole e fra questi il 35% è in condizioni critiche ed è in pericolo di scomparsa come, per esempio, gli ecosistemi forestali estremamente frammentati in Pianura Padana, praticamente tutti gli ecosistemi relitti delle fasce costiere e nelle isole, le zone umide, le torbiere e molti altri. Inevitabilmente, in queste aree di natura danneggiata il 54% delle specie di flora ed il 53% della fauna terrestre e delle acque interne si trovano in stato di conservazione sfavorevole.

È molto importante notare che la NRL richiede che il ripristino degli habitat debba essere attuato al fine di garantire uno stato di conservazione favorevole e la vitalità a lungo termine (> 100 anni) delle popolazioni vegetali e animali caratteristiche dei siti. Ciò apre interessanti prospettive per la conservazione della fauna tramite azioni indirette o dirette che dovranno essere individuate e attuate a partire dai piani nazionali richiesti dalla NRL. Le necessità del ripristino sono ben sintetizzate nell'elaborazione grafica prodotta dal WWF (Fig. 2).

*Nota. In questo articolo farò riferimento esclusivamente alla **fauna selvatica terrestre**: popolazioni e specie naturali, non addomesticate, di mammiferi e uccelli. Quando parliamo di **ripopolamento** intendiamo l'immissione di animali che appartengono alla stessa specie (e, se possibile, anche alla stessa sottospecie e con genotipi simili) di popolazioni ancora esistenti, ma rarefatte, declinanti ed in stato di conservazione sfavorevole. Per **reintroduzione** si intende l'immissione di animali di una specie (e sottospecie) in aree dove la specie è scomparsa recentemente. Una specie viene **introdotta** in aree in cui non è mai stata presente. Sono state sviluppate linee guida che definiscono le condizioni necessarie per realizzare correttamente le immissioni faunistiche (per es., www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/quaderni/conservazione-natura/files/6767_27_qcn_specie_faunistiche.pdf). Le introduzioni volontarie sono da evitare. Le introduzioni illegali o accidentali hanno avviato i processi di diffusione planetaria delle specie aliene, una parte delle quali diventa invasiva (Alien Invasive Species - AIS) producendo consistenti danni alle biocenosi autoctone e significativi costi per contrastarne gli impatti. I programmi di ripopolamento e reintroduzione dovrebbero venir realizzati esclusivamente sulla base di studi di fattibilità sviluppati sulla base delle migliori conoscenze tecnico-scientifiche disponibili.*

La fauna e la caccia

I programmi e le azioni di conservazione attiva della fauna sono, ovviamente, presenti da decenni, ma rimangono temi centrali anche per la corretta ed efficace realizzazione della NRL. La gestione faunistica in Italia è stata piagata per decenni dai cosiddetti ripopolamenti a scopo venatorio. Secoli di deforestazioni, bonifiche, espansione dell'agricoltura e degrado degli ecosistemi naturali hanno causato il prolungato declino delle popolazioni di tutte le principali specie cacciabili di fauna stanziale. Fino a pochi anni fa, i tentativi (scarsi) di ripristino della produttività faunistica delle aree naturali o degli agroecosistemi aperti alla caccia sono sostanzialmente falliti. Le pubbliche amministrazioni e le associazioni venatorie hanno generalmente risposto con improvvide politiche di ripopolamento, utilizzando animali di allevamento importati dall'estero o allevati in Italia. Ma le condizioni e le metodologie di allevamento non sono mai state in grado di produrre animali di qualità, in grado di contribuire al recupero delle residue e spesso estremamente esigue popolazioni naturali. Negli anni sono stati rilasciati milioni di esemplari di piccola selvaggina, soprattutto fagiani, lepri, starni e pernici (ma anche cinghiali!), spesso incapaci di sopravvivere in natura a causa di inadeguatezze etologiche (per es., incapacità a difendersi dai predatori), sanitarie (diventando così diffusori di patologie estranee alla fauna selvatica locale) e genetiche. Animali destinati a soccombere rapidamente ed a fornire cibo a buon mercato ai predatori (es., volpi). Così si è imposto il concetto dei ripopolamenti "pronta caccia" effettuati con animali inadeguati, destinati a scomparire nel giro di poche settimane, uccisi dai cacciatori o dai predatori, vanificando le risorse economiche investite, spesso propagandisticamente, dagli enti responsabili della gestione faunistica. Solo più recentemente si sta facendo strada il concetto di produzione "naturale" di fauna selvatica in aree gestite di "ripopolamento e cattura". In queste realtà l'impegno delle associazioni venatorie è importante ed è benvenuto (si vedano per es. i programmi dichiarati dall'Ente Produttori Selvaggina; <https://epsitalia.org/direzione/>).

Le vicende delle popolazioni di lepre europea (*Lepus europaeus*) rappresentano bene i limiti e gli errori delle strategie di ripopolamento fatte male a scopo venatorio. La lepre vive in quegli ambienti naturali aperti, oppure tenuti ad agricoltura tradizionale, che sono quasi scomparsi negli ultimi 70-80 anni. Le sue popolazioni sono costantemente declinate a seguito della perdita degli habitat e per colpa di prelievi venatori insostenibili. Le risposte al declino hanno puntato su metodologie di allevamento quasi sempre artigianale, ma a imitazione degli allevamenti di tipo industriale usati per i conigli domestici. La produzione di lepri allevate è stata sempre insoddisfacente. Ancora peggio sono andati i risultati deludentissimi delle immissioni di lepri allevate in natura. Le massicce importazioni di lepri alloctone hanno ulteriormente aggravato la situazione portando alla estinzione di genotipi autoctoni ben adattati agli ambienti delle nostre pianure e colline. La distribuzione naturale della lepre in Italia è settentrionale, delimitata grossomodo a nord di una ipotetica fascia di confine che va dalla Maremma toscana al Gargano. A sud di questo confine erano e sono tuttora presenti le popolazioni, oggi assai ridotte e frammentate, della endemica lepre italiana (chiamata anche lepre appenninica; in latino *Lepus corsicanus* perché descritta per la prima volta da pelli reperite in Corsica, ma di origine toscana). Le massicce immissioni di lepri europee nell'areale naturale della lepre italiana (immissioni che dal punto di vista biogeografico dovrebbero essere considerate vere e proprie introduzioni) sono state del tutto insoddisfacenti, direi fortunatamente, poiché in questo modo i danni dovuti alla competizione con la lepre italiana sono stati forse limitati.

Le massicce immissioni di lepri europee in Sicilia non hanno avuto alcun risultato: non ci sono lepri europee sopravvissute in Sicilia, dove invece sopravvive la più importante popolazione di lepri italiane. Più recentemente stanno prendendo piede tentativi di produzione di lepri nelle aree di ripopolamento e cattura.

Possiamo immaginare che i target fondamentali e vincolanti della NRL, che riguardano gli interventi di ripristino ecologico per l'aumento delle popolazioni di insetti impollinatori, la riduzione programmata e incrementale dell'uso di fitofarmaci e concimi chimici, il sostegno all'agricoltura biologica, l'incremento della diversità vegetazione in terreni inclusi nell'ambito delle aree agricole, possano contribuire, almeno indirettamente, anche al ripristino di habitat favorevoli per la lepre europea a nord e per la lepre italiana a sud. Inoltre, è auspicabile che, nell'ambito della NRL, vengano sviluppati programmi finalizzati specificatamente al ripristino di habitat adatti alla ripresa demografica delle popolazioni naturali di lepri, anche ma non solo nell'ambito dei siti Natura 2000.

È stato ripetutamente documentato l'inquinamento genetico delle residue popolazioni di coturnice appenninica (*Alectoris graeca graeca*) e siciliana (*A. g. whitakeri*) (Fig. 3) prodotto dalle massicce immissioni di pernice orientale (*A. chukar*), specie aliena, facilmente allevabile e in grado di incrociarsi in natura ed in allevamento con la coturnice. Questi ripopolamenti non hanno mai contribuito significativamente al recupero delle popolazioni naturali di coturnice. Le popolazioni di coturnice mostrano tendenze declinanti in tutta Europa ed in Italia. La specie è considerata vulnerabile nella Lista Rossa dei vertebrati italiani 2022. La coturnice vive in ambienti naturali aperti, non forestali, in aree di macchia mediterranea, ma anche in prati-pascolo ed in agroecosistemi estensivi di montagna. Il declino è dovuto al progressivo abbandono delle tradizionali attività agropastorali nelle aree rurali alpine e appenniniche. L'espansione delle foreste, favorita anche dai rimboschimenti artificiali con conifere o con eucalipti in Meridione e in Sicilia, ha contribuito negativamente. Le popolazioni appenniniche di coturnice sono quasi sempre piccole, frammentate ed isolate. In queste condizioni la caccia ha esercitato ovunque pressioni eccessive contribuendo al declino.

Molte popolazioni residue di coturnice vivono all'interno dei siti Natura 2000 in Appennino ed in Sicilia. Anche in questo caso la NRL potrebbe e dovrebbe costituire lo strumento legislativo forte per avviare le indispensabili azioni di conservazione, a partire dal ripristino ambientale, come per es., il ripristino ed il mantenimento di praterie ed ambienti aperti a margine di aree boscate o in fase riforestazione; il sostegno alla ripresa di attività agricole biocompatibili ed al pascolo in aree collinari abbandonate; la riduzione fino al divieto dell'uso di pesticidi. Importante è l'ampliamento delle zone protette e la creazione di reti ecologiche che consentano da un lato di vietare le attività venatorie, e dall'altro favoriscano la dispersione naturale di coturnici fra i nuclei isolati, alleviando così i rischi dovuti alla perdita di diversità genetica ed all'inbreeding. In certi casi appropriati progetti di ripopolamento delle piccole popolazioni ancora esistenti, oppure di traslocazione e colonizzazione di nuove aree idonee (analogamente a quanto è stato fatto per il camoscio d'Abruzzo e a quanto è in corso per il cervo della Mesola), possono essere utili.

Sono utili anche programmi di reintroduzione con coturnici d'allevamento, purché progettati e realizzati nel rigoroso rispetto delle condizioni essenziali a garantirne la correttezza e le probabilità di successo (a differenza di quanto è avvenuto da tempo con le immissioni illegali ed incontrollate di cinghiali e molto più recentemente di castori in Appennino). Condizioni essenziali per le reintroduzioni (non solo di coturnici) sono: l'identificazione di aree con habitat idonei alla reintroduzione; la rimozione dei fattori che hanno causato la scomparsa della specie e quindi, dove necessario, i ripristini ambientali (NRL); l'utilizzo di animali riprodotti esclusivamente in allevamenti strettamente controllati e certificati per garantire l'idoneità genetica e sanitaria; la sospensione, almeno temporanea, ma prevedibilmente prolungata per diversi anni, di ogni attività venatoria.



Fig. 3. Le tre sottospecie di coturnice della fauna italiana: la coturnice alpina *Alectoris graeca saxatilis* (in alto); la coturnice degli Appennini *Alectoris graeca graeca* (al centro); la sottospecie endemica di Sicilia *Alectoris graeca whitakeri* (in basso). Iconografia degli uccelli d'Italia. Tavole di Umberto Catalano. Vol. II. Falconiformes, Galliformes. INFS. Per ulteriori informazioni si veda il Piano d'azione nazionale per la coturnice. ISPRA, Quaderni Conservazione della Natura 40-2016.

Per quanto riguarda le coturnici, dovrebbe restare in essere il divieto di importazione e immissione di qualsiasi specie del genere *Alectoris*. Il prelievo venatorio dovrebbe pure essere interdetto, almeno per tutte quelle popolazioni che non sono in grado di autoriprodursi con successo. È auspicabile che l'applicazione della NRL, a seguito degli indispensabili ripristini delle funzionalità ecologiche, possa produrre buone pratiche per la conservazione delle popolazioni di galliformi in Italia, anche generalizzando le esperienze in corso, come per es., la salvaguardia e reintroduzione dalla starna italiana, finanziata da un progetto LIFE+ specifico.

La starna (*Perdix perdix*; Fig. 4) probabilmente è la specie cacciabile della fauna stanziale che è stata più maltrattata. Praticamente tutte le popolazioni europee ed italiane hanno subito i danni conseguenti alla crisi dell'agricoltura tradizionale, al dilagante uso di pesticidi ed al prelievo venatorio insostenibile. Anche per questa specie si è tentato di far fronte al declino con l'importazione e con l'allevamento di ceppi di starne alloctone. Le immissioni di starne allevate non hanno mai ottenuto risultati apprezzabili. Disprezzabile invece è stato l'esito di portare alla estinzione in natura della sottospecie italiana (*P. p. italica*), cioè di quei genotipi verosimilmente meglio adattati di altri alle condizioni tipiche dei nostri agroecosistemi. A questa situazione deplorabile, sia dal punto di vista faunistico che dal punto di vista della gestione venatoria, si sta cercando di ovviare con il programma EU LIFE Perdix (2019-2024), per la reintroduzione della starna italiana nelle Valli del Mezzano (FE). Il principale obiettivo del progetto è il recupero della sottospecie estinta in natura, ma ancora presente nel Centro Faunistico dei Carabinieri Forestali di Bieri (in Garfagnana), tramite: identificazione genetica di starne per quanto possibile vicine ai genotipi autoctoni presenti in natura in passato e distrutti dalle immissioni di genotipi alloctoni; riproduzione di genotipi selezionati in allevamenti controllati; reintroduzione nella Zona a Protezione Speciale (ZPS) IT4060008 "Valli del Mezzano" (FE), in parte inclusa nel Parco del Delta del Po.

Le Valli del Mezzano hanno ospitato in passato le ultime popolazioni di starne (alloctone) in Pianura Padana, in ambienti particolarmente adatti caratterizzata da estesi seminativi con disponibilità di acqua distribuita nei canali e fossati, con siepi frangivento utilizzabili per il ricovero e la nidificazione.

Le identificazioni genetiche dei riproduttori selezionabili sono state fatte confrontando i genotipi mitocondriali delle starne allevate con DNA estratto da campioni museali raccolti in periodi antecedenti le massicce immissioni di starne alloctone. La riproduzione in cattività delle coppie selezionate avviene in voliera, non in incubatrice, tramite deposizione e cova a terra, nel tentativo di mantenere attivi moduli comportamentali quanto più possibile simili ai comportamenti naturali. Gli esiti delle immissioni nel Mezzano vengono attentamente monitorati.

I risultati di questo progetto, oltre alla ricostituzione di una prima popolazione naturale di starne autoctone, contribuiranno dati utili per comprendere le esigenze ecologiche della specie e per informare futuri progetti di conservazione.

Come si diceva, le Valli del Mezzano sono ZPS e quindi rientrano a pieno titolo fra le priorità delle NRL, in particolare azioni per favorire l'aumento delle popolazioni di insetti impollinatori entro il 2030. Il declino degli insetti, non solo impollinatori, nelle aree agricole di cui i pulcini di starna ed altri galliformi devono necessariamente alimentarsi è fra le principali cause di declino delle loro popolazioni.

Potenzialmente, e auspicabilmente, ci sarà molto da fare anche per il ripristino ecologico nelle zone alpine, per realizzare uno dei target prioritari della NRL, e cioè la protezione degli ecosistemi forestali, per es. evitando la rimozione di legno morto in piedi e a terra, favorendo l'espansione delle foreste disetanee, migliorando la connettività e aumentando la diversità delle specie forestali, conservando aree aperte e di ecotono. Ne beneficerebbero le popolazioni di tutte le cinque specie di galliformi alpini: il fagiano di monte *Tetrao tetrix*, la pernice bianca *Lagopus muta*, il francolino *Bonasa bonasia*, la coturnice alpina ed in particolare il gallo cedrone *Tetrao urogallus*. Anche se la specie non è cacciabile, le popolazioni di cedrone sono in declino quasi ovunque a causa della distruzione degli habitat, in particolare delle aree di corteggiamento (lekking), del disturbo dovuto alla continua espansione degli impianti sciistici, da un turismo molto invasivo e da una gestione forestale inadeguata. In prospettiva gli effetti di questi fattori di rischio verranno aggravati dalle conseguenze dei cambiamenti climatici. Le strategie di conservazione e le future azioni in ambito NRL dovranno prevedere le conseguenze del riscaldamento globale e delle trasformazioni ambientali peraltro già in corso, per favorire le inevitabili risposte adattative che la fauna alpina dovrà adottare. L'aumento delle temperature sta causando lo spostamento in quote più elevate degli habitat utilizzabili dai tetraonidi alpini, che non dovrebbero incontrare ostacoli agli spostamenti.



Fig. 4. Starna, *Perdix perdix*
(<https://pixabay.com/photos/partridge-bird-meadow-6986168>)

La fauna delle acque interne e delle zone umide

La fauna delle acque interne - fiumi, laghi, stagni, lagune dolci o salmastre - ha subito le pesantissime conseguenze degli inquinamenti, della cementificazione delle rive e costruzione di dighe e sbarramenti, espansione delle infrastrutture turistiche, degrado degli ecosistemi ripariali, bonifiche delle zone umide, subsidenza, urbanizzazione e gestione privatistica dei litorali e delle zone costiere, immissioni volontarie o accidentali di specie alloctone, soprattutto pesci e invertebrati. Per anni si è temuto che le popolazioni italiane di lontra (*Lutra lutra*) fossero destinate all'estinzione. Fino a tutti gli anni '80 veniva accertata la presenza di due sole popolazioni isolate. La prima piccola e limitata ad alcuni bacini fluviali fra Abruzzo e Molise; la seconda distribuita più ampiamente in meridione: Campania, Basilicata e Calabria. Le residue popolazioni in Italia settentrionale, Valle Padana e Toscana, venivano date progressivamente per estinte.

Alla fine degli anni '80 si stimava che le lontre in Italia fossero fra 100 e 150. Ma mentre i nuclei sopravvissuti in Italia settentrionale e centrale hanno continuato a declinare fino all'estinzione alla fine degli anni '90, le popolazioni meridionali hanno dati i primi apparenti segni di ripresa fin dalla metà degli anni '80.

Non è del tutto chiaro se quei primi segnali di ripresa fossero sintomo di miglioramento delle condizioni ambientali (riduzione dell'inquinamento, ripristino graduale delle fonti alimentari) e della protezione totale della specie, oppure se siano stati i risultati dell'avvio di validi programmi di monitoraggio che hanno consentito di accertare la presenza delle lontre in zone mai monitorate e da dove mancavano dati.

Non dimentichiamo che per decenni, dal 1939 al 1971, la lontra è stata considerata "specie nociva" (assieme al lupo, al gatto selvatico, volpe e altre specie di carnivori), per la presunta competizione con i pescatori, legalmente cacciata per la pelliccia e per le taglie che venivano pagate. Nel 1983 è stato vietato l'uso dei policlorobifenili (PCB) e del DDT, contaminanti delle acque. Nel 1992 con la legge n. 157 la lontra è stata riconosciuta specie particolarmente protetta.

Resta il fatto positivo che a partire dai primi anni 2000, tutte le popolazioni italiane di lontra hanno mostrato segni di consistenti espansioni e la specie è ritornata in molte aree dell'Italia settentrionale. Oggi le popolazioni meridionali contano almeno 800 – 1000 individui. Inoltre, la lontra è ritornata spontaneamente in Friuli, in Veneto, in Trentino e Alto Adige muovendosi lungo le aste fluviali dalla Slovenia e Austria, ed in Liguria (dal meridione francese).

La lontra è ricomparsa nelle Marche, Lazio e Toscana. La più recente segnalazione riguarda una giovane femmina morta incidentalmente e recuperata il 21 gennaio 2024 in provincia di Rovigo nel delta del fiume Adige vicino al Comune di Rosolina. La popolazione di lontra in Italia è ancora molto al di sotto dei 4.000 – 5.000 individui considerati necessari per garantire la vitalità a lungo termine. Ma, probabilmente, siamo sulla buona strada.

L'espansione e gli eventi di ricolonizzazione della lontra sono tutti naturali e avvengono con una rapidità imprevedibile, come peraltro sorprendenti sono le espansioni in corso di altre specie: l'orso bruno nelle Alpi (a seguito della reintroduzione), lupo (per espansione naturale), tutte le specie di ungulati selvatici, le tartarughe marine e, più sorprendente di tutte, il ritorno della foca monaca.

La fase di rinaturalizzazione in corso dagli anni '50 sta favorendo il ritorno spontaneo di molte specie; resta comunque ancora molto da fare. Il 40% dei fiumi italiani ancora oggi non presenta un buono stato ecologico. La bonifica delle acque e la rinaturalizzazione delle rive, la rimozione delle barriere che impediscono la connettività entro e fra i bacini fluviali, rientrano fra gli obiettivi prioritari della NRL. I fiumi sono i principali corridoi ecologici per le lontre e per moltissime altre specie. Le lontre si spostano anche nuotando in mare.

Con la NRL si dovrebbe intervenire per favorire la dispersione delle lontre tramite la rinaturalizzazione delle rive dei fiumi, delle loro foci e di alcune aree costiere che sono utilizzabili per popolare aste fluviali altrimenti irraggiungibili. Molte popolazioni vivono all'interno di siti Natura 2000. La presenza della lontra in 40 SIC è accertata, ma non è ancora stata registrata ufficialmente. La specie è stata rilevata in alcuni aree fluviali non protette. I monitoraggi per aggiornare la distribuzione della lontra entro e fuori le aree protette forniranno le evidenze necessarie per avviare azioni NRL di ripristino e per richiedere l'ampliamento dei siti Natura 2000.

La nutria *Myocastor coypus*, specie alloctona di origine sudamericana, invasiva nel nostro paese, è stata allevata per la pelliccia in Francia fin dal 1882 e già ritrovata in natura nel 1935. I primi allevamenti in Italia sono iniziati nel 1928. Ben presto le nutrie sono sfuggite dalle gabbie ed hanno invaso le zone umide, i canali di bonifica, le foci ed altri ambienti in Valle Padana, poi via via in moltissime altre zone con presenza di habitat acquatici.

La nutria è prevalentemente vegetariana e ha impatti significativi sulla presenza di piante acquatiche o delle zone umide come per es., ninfee e *Phragmites*. Ma può danneggiare la riproduzione di specie di uccelli acquatici mangiando le uova, danneggiando i nidi e disturbando gli adulti. Può trasmettere parassiti patogeni come leptospire e fasciole ad altre specie di animali selvatici o domestici ed anche all'uomo.

Senza dubbio le popolazioni di nutria danneggiano le coltivazioni di cereali, barbabietole e ortaggi. I danni maggiori derivano dalle tane che vengono scavate negli argini di fiumi, canali e bacini, anche se non sembra che questi scavi possano aver contribuito significativamente alle recenti alluvioni in Pianura Padana o altrove. A bilanciare almeno parzialmente questi danni, occorre dire che la nutria è diventata preda privilegiata di lupi in espansione dalle colline verso le pianure e le zone umide padane. Le normative comunitarie e nazionali prescrivono che le specie aliene invasive siano eradicata, il che pare realisticamente impossibile nel caso della nutria.

La specie è sottoposta ad operazioni di controllo numerico esercitate in vari modi, tutti più o meno cruenti, anche se sono in corso tentativi di prevenzione dei danni e prime sperimentazioni di metodi incruenti come la cattura, la sterilizzazione ed il trasferimento in aree recintate. Valuteremo i risultati.

Intanto la nutria è un ottimo esempio che dovrebbe insegnarci cosa evitare di fare con le specie potenzialmente invasive: primo non introdurle; se già presenti, monitorarne la diffusione e decidere rapidamente le strategie di controllo.

Spesso le AIS hanno demografie di tipo epidemico: in una prima fase del ciclo demografico la loro presenza non viene individuata; poi le AIS vengono individuate, ma le popolazioni sono poco numerose, non sollevano preoccupazioni, è difficile convincere le amministrazioni dei potenziali rischi e costi, le prospettive di rimozione possono urtare la nostra sensibilità, soprattutto quando si tratta di specie carine ed apparente inoffensive come gli scoiattoli grigi, i parrocchetti, le tartarugine, e come quasi tutte le piante aliene. Gli impatti si manifestano quando le AIS entrano nella fase invasiva. A questo punto l'eradicazione è impossibile, il contenimento e le compensazioni dei danni diventano molto costose ed inefficaci.

Il castoro europeo *Castor fiber*, specie protetta, era scomparso dall'Italia da alcuni secoli soprattutto a causa della caccia per la pelliccia, la carne e per il *castoreum* l'olio essenziale estratto dalle ghiandole perianali ed usato come medicamento e nella fabbricazione di profumi. Recentemente è ritornato, ricolonizzando naturalmente habitat fluviali alpini in Trentino-Alto Adige e in Friuli-Venezia Giulia.

Come tutti sanno, il castoro è un potente roditore, in grado di abbattere alberi con tronchi del diametro di oltre 70 cm. Il castoro è uno dei più noti ingegneri ambientali, modellando con dighe vegetali, con tane e nidi, estesi habitat fluviali e lacustri. Le strutture vegetali costruite dai castori originano vere e proprie zone umide, che sono poi colonizzate e utilizzate da molte specie vegetali e animali, invertebrati, pesci, anfibi e rettili inclusi, aumentando così la biodiversità locale. Per contro i danni alle cortecce e l'abbattimento di alberi adulti può danneggiare i frutteti e le piantagioni a scopo commerciale (per es., pioppi).

Perciò le recentissime (2021?) reintroduzioni non autorizzate, quindi illegali, in poche aree della Toscana, Umbria e Marche, in Molise e in Campania, destano qualche preoccupazione. Queste immissioni, effettuate senza gli indispensabili studi di fattibilità, rischiano di essere controproducenti per i castori stessi (per es., immissioni in habitat non del tutto idonei; immissione di pochi individui in aree isolate che genera inevitabilmente perdita di diversità genetica e aumento dell'inbreeding) e di generare conflitti con le attività produttive locali.

Non sorprende quindi che l'indicazione di ISPRA e di ATIT (l'Associazione Teriologica Italiana) sia stata di rimuovere questi castori, indicazione corretta dal punto di vista legale e delle buone pratiche di biologia della conservazione, ma di difficile attuazione non solo per ragioni tecniche, ma anche giuridiche e di opportunità.

Così, dopo aver riaffermato il principio che le immissioni non autorizzate sono illegali e gli animali vanno rimossi, è probabile che dovremo prepararci a valutare le conseguenze eco-economiche (anche positive) della presenza dei castori in Appennino. Pare accertato che gli impatti dei roditori sulla vegetazione siano significativi solo entro i 20 metri dal sito utilizzato dall'unità familiare. Perciò si dovrebbero evitare attività commerciali a rischio di danneggiamento all'interno di fasce di protezione per i castori.

È possibile, anche se costoso, mitigare i danni con recinzioni elettriche e uso di repellenti, oppure compensando equamente i danni. Occorrerà quindi verosimilmente stabilire, anche nell'ambito della NRL, zone di protezione delle colonie di castori, misure di coesistenza con le attività produttive e di contenimento degli impatti con infrastrutture come strade e ponti.

Fig. 5. Castoro europeo, *Castor fiber* (<https://pixabay.com/photos/beaver-rodent-castor-fiber-6403610/>)



Gli ungulati selvatici, lupi e orsi

La ripresa di tutte le specie autoctone di ungulati selvatici dal dopoguerra ad oggi è stata quasi sempre imponente, ma non così lineare come si potrebbe pensare.

Lo stambecco alpino (*Capra ibex*, Fig. 6), anticamente diffuso e cacciato in tutte le alte montagne d'Europa, ha rischiato l'estinzione per colpa esclusiva della caccia. Gli ultimi esemplari, poche decine, vennero salvati da re Vittorio Emanuele II, che istituì una riserva privata di caccia in Valsavarenche nel Gran Paradiso.

Ma non dobbiamo pensare che da quel momento la popolazione di stambecco sia stata tutelata efficacemente. Infatti, le caccie riservate alla famiglia reale, talvolta vere e proprie stragi, continuarono fino al 1913, quando Vittorio Emanuele III cedette allo Stato le sue proprietà nel Gran Paradiso, a patto che si costituisse un parco nazionale.

Il Parco Nazionale Gran Paradiso venne istituito nel 1922, ma la popolazione di stambecco restò a rischio fino al secondo dopoguerra a causa della cattiva gestione del parco, del bracconaggio e delle conseguenze della guerra.

La vera e definitiva ripresa della popolazione iniziò solamente nel dopoguerra, grazie a programmi di riproduzione in cattività e alla reintroduzione di nuovi nuclei in zone adatte lungo tutto l'arco alpino, non solo italiano.

Oggi la popolazione conta circa 50.000 esemplari distribuiti in numerose colonie frammentate, spesso troppo piccole e isolate. Perciò la specie richiede ancora interventi di conservazione attiva, è e dovrebbe restare non cacciabile. I rischi derivano dall'erosione di diversità genetica, aumento di inbreeding con rischi, per es., di sensibilità alle malattie infettive, assenza di dispersione e flusso genico fra le colonie, e da ultimo, come recentemente documentato, ibridazione con capre domestiche.

Le popolazioni alpine degli altri ungulati, camoscio, cervo e capriolo, hanno pure subito declini storici più o meno imponenti e riprese demografiche spesso molto significative nel dopoguerra.

Oggi le popolazioni di ungulati selvatici alpini sono sostanzialmente in buone condizioni di conservazione, anche grazie ad attività di gestione pianificate e meglio controllate di quanto avvenga nel resto d'Italia.

Gli ungulati alpini hanno poi consentito l'espansione del lupo e la ripresa, tuttora in corso, delle popolazioni di grandi rapaci, aquile e avvoltoi, in passato estremamente ridotte o del tutto estinte, come nel caso del gipeto (*Gypaetus barbatus*).

La continua protezione di queste specie e le azioni di ripristino ambientale degli ambienti alpini e degli ecosistemi forestali, anche in ambito NRL, potranno stabilizzare le popolazioni e contribuire ad estendere la rinaturalizzazione di aree protette o ancora non protette.

La sorprendente ripresa demografica e l'espansione territoriale della popolazione italiana di lupo (Fig. 7) è il risultato delle trasformazioni ambientali che hanno interessato l'Italia del dopoguerra: abbandono dell'agricoltura di montagna, collina ed altre aree improduttive, urbanizzazione, espansione dei boschi e degli incolti, ritorno ed espansione rapida delle popolazioni di ungulati selvatici, soprattutto cinghiali e caprioli, a cui è puntualmente seguito il ritorno dei lupi, certamente aiutato dalla protezione per legge della specie.

Fig. 6. Stambecco alpino, *Capra ibex*



Il ritorno del lupo ad oggi nel circa 60% dei territori adatti è stato del tutto naturale: nessuno ha mai liberato lupi e non è mai stato attuato alcun programma di reintroduzione o ripopolamento.

Non possiamo escludere che qualcuno dei pochi lupi, quasi tutti di origine alloctona, che negli anni 70-80 era presente in cattività zoo o presso privati, sia sfuggito o sia stato liberato occultamente. Ma le analisi genetiche ormai effettuate da decenni su migliaia di campioni biologici di lupi appenninici non hanno mai evidenziato tracce di genotipi non-italiani. Le analisi genetiche hanno invece piuttosto frequentemente individuato tracce di incroci e introgressione nella popolazione selvatica di varianti genetiche originate nei cani domestici.

Non abbiamo evidenze a disposizione, ma non si può escludere, almeno in teoria, che l'input di variabilità genetica di origine domestica possa avere aumentato l'eterozigosi e ridotto l'inbreeding della piccola popolazione di lupo sopravvissuta ai lunghi secoli di persecuzione, e quindi ne abbia in qualche modo sostenuto l'espansione. Non possiamo neppure escludere ipoteticamente, anche in questo caso in completa assenza di evidenze, che l'introggressione di varianti genetiche domestiche abbia in qualche modo modificato certi moduli comportamentali, facilitando l'avvicinamento dei lupi ad aree urbane e abitazioni in cerca di cibo (rifiuti alimentari di vario tipo).

Oggi l'ibridazione, il bracconaggio e varie tipologie di incidenti che colpiscono i lupi in molte delle aree profondamente antropizzate nel nostro paese, sono i principali fattori di rischio a cui la popolazione è sottoposta. Difficile pensare che attualmente il lupo italiano sia a rischio immediato.

Ma la probabile imminente declassificazione in tutta Europa da specie particolarmente protetta e specie protetta, potrà rendere più semplice ottenere le autorizzazioni in deroga alla rimozione letale (= uccisioni) di lupi considerati predatori dannosi agli allevamenti o, perché no, pericolosi per l'umanità.

Poiché è plausibile che la mortalità dovuta alle rimozioni non sia compensativa, ma sia aggiuntiva alla mortalità da bracconaggio, avvelenamenti e incidenti vari, si rischia l'avvio di un processo incontrollato che potrebbe seriamente danneggiare lo stato di conservazione del lupo. Il lupo dovrebbe restare ancora, in Italia e in Europa, specie particolarmente protetta.

La convivenza con il lupo sembra migliorare in molte regioni, anche se la stampa locale non riesce ad evitare periodiche campagne allarmistiche, quasi sempre fondate su interpretazioni errate o tendenziose dei fatti. Dopo il censimento nazionale del 2022 la distribuzione e consistenza delle popolazioni di lupo nelle regioni alpine ed in Italia peninsulare sono accettabilmente note.

Sono pure ben noti alcuni sperimentati metodi di prevenzione e contrasto delle predazioni sugli animali domestici. Se tutte le amministrazioni regionali attivassero programmi decenti di compensazione dei danni da predazione, di divulgazione e sostegno tecnico ed economico per l'installazione di presidi anti-predazioni, i danni potrebbero ridursi significativamente. La consapevolezza che le istituzioni non lasciano soli i cittadini che operano e vivono in condizioni di compresenza dei lupi è lo strumento migliore per la convivenza con i predatori e con gli altri grandi vertebrati.

La sfida per la conservazione del lupo sembra essere quasi vinta, ma purtroppo non si può dire altrettanto per l'orso. Il programma LIFE Ursus ha consentito la ricostituzione di una popolazione vitale di orso bruno (*Ursus arctos*) nelle Alpi. Fra il 1999 e il 2002 vennero rilasciati in Trentino 10 orsi provenienti dalla Slovenia. Nell'area del rilascio sopravvivevano gli ultimi tre orsi dalla passata popolazione alpina, con una sola femmina non più in grado di riprodursi. La popolazione era di fatto estinta.

Quindi si è trattato non tanto di un ripopolamento, quanto piuttosto di una reintroduzione. Il progetto è stato un successo: da un punto di vista biologico i risultati sono andati ben oltre le previsioni. L'obiettivo del LIFE Ursus di ricostituire una popolazione vitale di 40 – 60 orsi in circa 25-30 anni è stato superato: la popolazione attuale conta più di 100 individui, distribuiti in un'area minore del previsto.

La densità della popolazione attuale in zone antropizzate, ma soprattutto frequentate da un turismo di massa sia invernale che estivo, è probabilmente la principale concausa degli incidenti registrati negli ultimi anni.

Da un punto di vista biologico, non ha senso chiedersi se gli orsi in Trentino siano troppi. La popolazione è ancora in crescita anche se l'areale tende ad espandersi molto lentamente. Evidentemente le risorse ambientali sono sufficienti a sostenere la popolazione.

I problemi nascono dalle interazioni con gli umani. Prima dei rilasci, oltre il 70% degli abitanti delle comunità locali era a favore della presenza dell'orso, ora probabilmente molti non lo vorrebbero.

La convivenza uomini-orsi in Trentino e nelle Alpi in generale richiede prima di tutto la realizzazione di ovvie misure di mitigazione degli impatti sulle attività produttive (apicoltura, frutticoltura, allevamenti all'aperto), e dei contatti con i residenti (protezione dei rifiuti, degli orti privati e degli animali domestici), misure che però non sembrano essere più sufficienti.

Servirebbe adeguare il PACOBACE (il piano d'azione interregionale per la conservazione dell'orso bruno sulle Alpi centro-orientali) sviluppando un piano pluriennale di gestione della convivenza che preveda misure, obbligatorie e concretamente implementabili indipendentemente dalle maggioranze politiche del momento. Misure di tutela contemporaneamente della presenza delle comunità umane e della popolazione di orsi.

L'orso bruno è fra i più grandi mammiferi sopravvissuti all'estinzione della megafauna del Pleistocene/Olocene. Non ha predatori naturali, eccetto gli altri orsi. È noto che i maschi sono infanticidi: talvolta aggrediscono e uccidono i cuccioli che le femmine hanno concepito con altri maschi. La difesa dei cuccioli attiva le reazioni delle femmine, anche in risposta ad incontri imprevisti con gli umani.

I servizi faunistici della Provincia Autonoma di Trento e delle altre regioni con presenza di orsi dovrebbero migliorare significativamente i monitoraggi, certamente costosi, ma indispensabili. Gli abitanti delle vallate e soprattutto i turisti dovrebbero conoscere in tempo reale in quali zone e in quali periodi dell'anno circolano femmine di orso con cuccioli. Chiusure frequenti zone con orsi dovrebbe seguire alcune procedure di sicurezza: non andare soli, ma in piccoli gruppi di almeno 2-3 persone per scoraggiare eventuali tentativi di false o vere aggressioni; non andare con cani e mai con cani liberi che possano attaccare gli orsi sollecitandone le risposte; non correre in silenzio, ma farsi sentire per segnalare la propria presenza; frequentare solamente sentieri noti per evitare curve cieche e incontri improvvisi. Oltre a questi programmi capillari di informazione, la gestione della popolazione di orsi alpini richiederà robusti interventi ambientali che favoriscano l'espansione dell'areale tramite la colonizzazione di altri territori ecologicamente adatti. Possiamo pensare che, in questi ultimissimi anni, le amministrazioni locali siano restie a sostenere interventi di questo tipo che, peraltro, sono in corso di implementazione per il sostegno dell'espansione dell'areale dell'orso marsicano (si veda: <https://rewilding-apennines.com/life-bear-smart-corridors/>).



Fig. 7. Lupo, *Canis lupus* (<https://pixabay.com/photos/wolf-predator-hunter-canis-lupus-635063/>)

Possiamo domandarci perché reintrodurre orsi in zone turistiche abitate e mediamente antropizzate. In generale, i grandi e medi vertebrati e gli uccelli sono essenziali per ripristinare la biodiversità e la struttura trofica degli ecosistemi.

Nel caso specifico occorre ricordare che gli orsi già c'erano, non solo in Trentino, ma anche in Friuli-Venezia Giulia nel tarvisiano dove gli orsi entrano da decenni dalla Slovenia. Sono orsi maschi in dispersione che non hanno mai fondato una popolazione stabile, ma appartengono alla medesima popolazione che in passato occupava anche le Alpi orientali, come le analisi genetiche hanno evidenziato.

L'orso bruno ha fatto e ancora fa parte degli ecosistemi forestali ben strutturati di tutta Europa, svolgendo funzioni importanti. L'orso bruno è onnivoro, si nutre prevalentemente di vegetali, di invertebrati (formiche) e di carcasse, raramente preda attivamente. In questo modo contribuisce alla dispersione dei semi delle piante di cui si nutre, alla pulizia del bosco ed al riciclo delle carcasse in decomposizione.

È dimostrato che le popolazioni di grandi vertebrati, ungulati e carnivori, lupi ed orsi inclusi, costituiscono attrattori turistici e possono generare un valore economico molto importante, come ci dimostra, per es., l'esperienza del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Certamente i conflitti vanno gestiti attentamente per equilibrare le esigenze delle popolazioni umane e delle popolazioni animali. Non è sufficiente dichiarare, **ma purtroppo sempre dopo ogni uccisione**, che la rimozione letale di orsi "problematici" non è la soluzione dei problemi. Occorre agire proattivamente per evitare il rischio che uno dei progetti di ripopolamento di grandi carnivori di maggior successo al mondo, si trasformi in un triste programma di de-popolamento.

In conclusione

I risultati di una ricerca scientifica pubblicata recentemente indicano che circa 117 milioni di ettari, corrispondenti al 25% del territorio europeo, potrebbero essere rinaturalizzati (Araujo & Alagador, 2024, *Current Biology* 34, 1–10, September 9, 2024). Si tratta in buona parte di aree agricole abbandonate che, però, non sono distribuite omogeneamente. Il 76% di queste aree sono in Europa settentrionale (per es., Scandinavia, stati Baltici e Scozia), nelle catene montuose dell'est Europa e nella Penisola Iberica. Molte di queste aree sono poco abitate, prive di disturbi antropici significativi e si estendono per oltre 10.000 ettari. In molti casi, ed in circa il 25% delle aree già attualmente protette, sono possibili processi di rinaturalizzazione spontanea e di ricolonizzazione naturale da parte di specie chiave come i grandi ungulati, i carnivori, gli onnivori, gli altri mammiferi di medie e piccole dimensioni e tutte le specie di uccelli. In altri casi le specie chiave che sono assenti dovranno essere reintrodotte.

Altri paesi più densamente popolati ed antropizzati (per es., Belgio, Olanda, Danimarca, Europa centrale) dovranno adottare strategie di rinaturalizzazione più impegnative. Secondo questo studio, per raggiungere gli obiettivi della NRL, l'Italia dovrà rinaturalizzare circa 7 milioni di ettari (24% del territorio nazionale), di cui circa 2,6 milioni (10%) dovranno essere strettamente protetti.

L'Italia presenta limitate prospettive di rinaturalizzazione spontanea, a causa dalla frammentazione delle aree naturali e dall'eccessiva antropizzazione di parte del territorio. Anche la maggioranza delle aree protette in Italia peninsulare, inclusi gli Appennini e le isole maggiori, sono troppo antropizzate per consentire esclusivamente rinaturalizzazioni spontanee. Tuttavia, negli ultimi decenni il ritorno di specie assenti da tempo e considerate ad alto rischio di estinzione come per es., la lontra, il castoreo nelle Alpi e il lupo, o addirittura l'espansione naturale e l'ingresso nel nostro Paese di specie alloctone, come lo sciacallo dorato (*Canis aureus*), indica che sono possibili processi di rinaturalizzazione spontanea.

Mentre in nord ed est Europa e in Penisola Iberica gli obiettivi della NRL sembrano raggiungibili entro il 2050, più complessa appare la situazione di buona parte dell'Europa centrale e dell'Italia. In questi paesi, fra l'altro, si dovrà tener conto degli impatti negativi sulla biodiversità dei cambiamenti ecologici già in atto ed in prospettiva, in conseguenza della crisi climatica. Il *rewilding* in Italia richiederà interventi attivi più forti che altrove.

Nei passati decenni immissioni faunistiche spesso pianificate approssimativamente o non pianificate affatto, hanno prodotto risultati modesti o addirittura impatti negativi. Al contrario progetti ben pianificati hanno ottenuto risultati molto positivi, come nel caso dell'orso bruno, dello stambecco e del gipeto nelle Alpi.

Il camoscio d'Abruzzo (*Rupicapra pyrenaica ornata*), specie distinta dal camoscio alpino (*R. rupicapra*) e sottospecie endemica a rischio di estinzione, in passato era ampiamente distribuito nell'Appennino centro-meridionale. La distruzione dell'habitat e soprattutto la caccia distrussero tutte le popolazioni ad esclusione di un piccolo nucleo sopravvissuto nell'attuale P. N. d'Abruzzo, Lazio e Molise. Fra il 1991 e il 2013 alcuni gruppi di camosci sono stati traslocati ed hanno rifondato popolazioni vitali in aree adatte all'interno del P. N. della Maiella, P. N. del Gran Sasso, P. N. dei Monti Sibillini e del parco regionale del Sirente – Velino.

In quelle aree i camosci da soli non avrebbero mai potuto arrivare, a causa degli ostacoli infrastrutturali e per mancanza di corridoi ecologici praticabili.

Prima che gli ecosistemi degradati possano ospitare popolazioni di specie chiave di vertebrati, si dovranno ripristinare le funzioni fondamentali prodotte da comunità vitali di microorganismi e invertebrati dei suoli e acque dolci, vegetazione e insetti, non solo impollinatori, ricostituzione di praterie, arbusti e, nel tempo, di boschi e foreste.

Come viene indicato anche nella NRL, in molte aree il ripristino potrà procedere spontaneamente semplicemente eliminando le cause del degrado e interrompendo ogni azione di disturbo o sfruttamento delle risorse naturali.

A seguito della ricostituzione degli habitat, anche i mammiferi e gli uccelli ritorneranno spontaneamente. Queste aree dovranno essere sottoposte ad un regime di stretta protezione e lasciare che la natura faccia da sé. In altre aree dove non esistono popolazioni sufficientemente vicine per la colonizzazione spontanea sarà necessario pianificare le traslocazioni e le immissioni faunistiche. L'implementazione della NRL potrebbe essere l'occasione per migliorare la pianificazione ed il controllo dei processi di rinaturalizzazione, indipendentemente se spontanea o assistita.

L'UNICA IMPRESA VERAMENTE MORALE È LA DIFESA DELLA NATURA

Valentino Valentini

Per E. Goldsmith, uno dei più grandi ecologi del nostro tempo, la Natura è la prima insegnante d'etica dell'uomo, quindi una cosa è giusta se tende a conservare l'integrità, la stabilità e la bellezza del mondo naturale, è sbagliata, invece, se tende a qualcos'altro.

Nell'antica Grecia *moira* (fato), e *dike* (giustizia, legge e moralità) erano indistinguibili, una vera e propria frontiera tra il giusto e l'ingiusto. Secondo i popoli vernacolari coloro che fuorviano dalla retta giustizia e quindi violano le leggi morali del cosmo, assumendo pertanto la forma di *Nemesi*, saranno colpiti dal cosmo (...sta già accadendo!). Tutti noi possiamo facilmente notare quant'è lontana quest'etica dall'attuale visione del mondo dell'uomo moderno! Per questi, si può ottenere un paradiso terrestre solo con l'ausilio della scienza, della tecnologia e dell'industria, sostituendo sistematicamente il mondo naturale – quello che si è sviluppato con tre miliardi di evoluzione – con un organismo totalmente diverso, il mondo artificiale degli "artefatti" umani che sostiene il cosiddetto "sviluppo economico", identificato poi col "progresso"!

Un'etica questa che potremmo chiamare "artificialistica", contrapposta a quella naturalistica citata sopra, e che serve a razionalizzare, quindi a legittimare, l'impresa dello sviluppo economico nella quale la nostra società è decisamente impegnata: anche se questo significa comportarsi in un modo che è decisamente contrario alla nostra natura così come è determinata dai nostri geni. I filosofi della morale dei nostri giorni, d'altra parte, non ritengono che la moralità sia in alcun modo connessa con il nostro comportamento nei confronti della Natura o del cosmo.

Si sostiene che la morale inizi con l'uomo moderno, e che non si può affermare che l'uomo primitivo o "vernacolare" sia stato effettivamente "morale": questo anche se di recente l'ecologo umano S. Boyden ha sostenuto che le malattie della civiltà umana, nella misura in cui il nostro modo di vivere e il nostro ambiente si sono scostati da quelli ai quali siamo stati adattati dalla nostra evoluzione, sono in realtà sintomi chiari di un "disadattamento filogenetico" (o evolutivo), e tutti i tentativi di combatterli con mezzi in gran parte tecnologici costituiscono solo un "pseudoadattamento" che serve più a mascherare i sintomi stessi, anche a costo di perpetuarli.

Si continua a sostenere oggi che la moralità è associata all'acquisizione della conoscenza e quindi allo sviluppo della scienza, al punto che tale "etica della conoscenza" è la sola che renda possibile l'istaurarsi di una vera democrazia: ne segue che via via che la conoscenza si accresce le nostre scelte razionali "evolveranno", quindi la nostra etica dovrà essere flessibile invece che assoluta e universale, e cedere addirittura verso una maggiore "individuazione", promuovendo la dignità e l'integrità dell'individuo. Così, l'etica della conoscenza, del progresso e dell'individuazione in buona sostanza non s'impone all'uomo, al contrario è l'uomo stesso che se la impone: ed è tale anche l'etica del progresso che favorisce questo processo di espansione della tecnosfera, l'universo ormai sconfinato dei manufatti umani.

Chi scrive, al contrario, è totalmente d'accordo con E. Goldsmith, perché alla luce di quanto sta accadendo oggi al nostro ambiente, alla biodiversità, agli animali e alle piante di questo pianeta, serve urgentemente massimizzare il benessere degli esseri umani e delle altre forme di vita, l'unica e sola impresa veramente morale!

Ed è proprio per l'inosservanza dell'uomo moderno - di questo "uomo solo al comando" – dei vincoli necessari per mantenere l'integrità e la stabilità dei vari sistemi sociali ed ecologici di cui fa parte a provocare la loro disintegrazione e distruzione, da cui nasce la crescente incidenza di "discontinuità", come le attuali guerre disastrose per uomo e ambiente, i massacri di persone incolpevoli, le temibili inondazioni cui stiamo assistendo anche nel nostro Paese, carenza di piogge e siccità, diffuse e pericolose carestie, epidemie e cambiamenti climatici di cui oggi stiamo soffrendo un po' tutti, fenomeni che stanno portando il nostro bel pianeta a progressiva distruzione (questo non avrei mai voluto scriverlo!).

Questi vincoli, precisiamo, non sono di carattere casuale, ma sono esattamente quelli che devono condurre gli esseri viventi - "sapiens" in testa - a contribuire alla conservazione dell'ordine cruciale dell'ecosfera, con la biosfera che contiene. L'uomo "ctonio" (= autoctono, stanziatosi in un determinato territorio in epoca assai remota) ha sempre riconosciuto un insieme gerarchico di leggi che governano contemporaneamente il suo comportamento, la sua comunità e il mondo naturale, leggi che era suo preciso obbligo morale osservare il più rigorosamente possibile. La grande Scuola Ecologica di Chicago ritiene che la Natura, poiché creativa e cooperativa, fornisca a tutti una grande ispirazione morale; la tendenza evolutiva, dicono, è come un grande sentiero diritto attraverso un fitto bosco, e richiede all'esploratore di rimanere sulla pista e seguirla sino in fondo: questo grande sentiero è la Via, che ogni uomo ctonio nella storia ha considerato "morale" perché serve a mantenere l'integrità e la stabilità degli esseri viventi!

Da qui l'importanza, oltre che l'urgenza, della conoscenza e diffusione dei fondamentali di ecologia, o biologia dell'ambiente, attualmente la più grande missione morale per noi ecologisti, smascherando e sbugiardando al contempo profittatori e negazionisti affinché nessuno, politici e amministratori pubblici in testa, se ne senta escluso! Non v'è che augurare buona "impresa morale" a tutti!

COMUNICATO STAMPA

LAGO BIANCO, DOPO GLI SBANCAMENTI LE ASSOCIAZIONI AMBIENTALISTE CONCORDANO CON LE ISTITUZIONI LE MISURE DI RIPRISTINO

“Un triste esempio di aggressione ingiustificata ad un sito estremamente delicato che non dovrà più ripetersi”, affermano cittadini e Associazioni dell’Osservatorio. “È incomprensibile come le istituzioni abbiano approvato a più livelli un simile progetto, incuranti della normativa relativa alle aree protette”

Un luogo di straordinaria bellezza a 2620 m s.l.m., dove la natura sfida le alte quote con habitat rari, e per questo protetto dalle Direttive europee “Uccelli” (2009/147/CE) e “Habitat” (92/43/CEE), tutelato come Riserva Tresero Dosso del Vallon, nonché ricompreso nel territorio del Parco Nazionale dello Stelvio.

Nonostante questo stato di protezione, lo scorso anno è stato aperto un cantiere con l’obiettivo di sfruttare le acque del lago per alimentare il sistema di innevamento artificiale a servizio delle piste di Santa Caterina Valfurva. Il progetto prevedeva l’installazione di due condotte e la realizzazione di un’opera per il prelievo dell’acqua sulla sponda del lago. Le operazioni di infissione delle condotte avevano comportato lo scavo di un cratere per installare la macchina spingitubo che doveva collocare due tubazioni sotto il terreno fino al lago, per prelevarne le acque appunto. Lo scavo, inizialmente previsto di 1.7 km, è stato interrotto dal fermo cantiere solo grazie alle azioni di Associazioni e Comitato, ma ora sul terreno rimane una cicatrice ben visibile di 15-20 m di larghezza e 100 m di lunghezza, con un’estensione complessiva di 1500-2000 m².

La vigilanza dei cittadini e del Comitato *Salviamo il Lago Bianco* prima, e l’intervento dell’Osservatorio delle Associazioni (CAI, Italia Nostra, Legambiente, Lipu, Mountain Wilderness, Pro Natura, Touring Club, WWF) successivamente, hanno condotto, attraverso una staffetta sinergica, a portare le Autorità competenti sul posto, per constatare lo stato dei luoghi e valutare le misure di ripristino più idonee alla quota di 2620 m s.l.m.

Il 26 luglio scorso, i rappresentanti delle parti si sono incontrati al Lago Bianco e hanno concordato che le misure di ripristino saranno condotte con modalità tali da contenere il disturbo della vegetazione che lentamente e con fatica, si sta riprendendo. Il tubo che emerge tristemente dal fondo del lago, come un tributo pagato all’industria dello sci, sarà rimosso mediante un taglio manuale, al fine di evitare l’accesso di macchinari in un’area tanto delicata. I pozzetti di calcestruzzo ancora sporgenti dal terreno saranno ricoperti, i solchi nel terreno ancora aperti saranno colmati.

“Un triste esempio di aggressione ingiustificata ad un sito estremamente delicato che non dovrà più ripetersi”, affermano cittadini e Associazioni dell’Osservatorio. “È incomprensibile come le istituzioni abbiano approvato a più livelli un simile progetto, incuranti della normativa relativa alle aree protette”.

La mancanza di un Piano del Parco e di un Regolamento approvati espongono maggiormente questi territori ad appetiti economici di varia natura. Le Associazioni dell’Osservatorio auspicano che Regione e Comuni assumano un atteggiamento virtuoso e vogliano giungere presto ad una proposta di Piano e Regolamento condivisi da sottoporre al Ministero dell’Ambiente.

“Il nostro appello alle Amministrazioni – concludono CAI, Italia Nostra, Legambiente, Lipu, Mountain Wilderness, Pro Natura, Touring Club, WWF – è di ripensare alla pianificazione del territorio nel rispetto della normativa ambientale e con responsabilità verso il nostro territorio, ma anche verso il nostro Pianeta e le generazioni future”.



Il Lago bianco nel 2023 (foto Simone Foglia)

LA MIGRAZIONE “CLIMATICA” DELLE PIANTE

Il clima sta cambiando. E lo sta facendo molto in fretta, troppo perché le piante possano sviluppare meccanismi di adattamento alle nuove condizioni. Che fare dunque? Una possibile strategia, di certo non l'unica ed esclusiva, è la migrazione assistita

Piero Belletti

Ho dedicato l'ultima parte della mia carriera universitaria a studiare le modalità di propagazione delle specie forestali più adatte per le esigenze non solo e non tanto umane, quanto soprattutto ecosistemiche.

Una doverosa premessa: molti sono convinti che l'intervento umano in campo forestale sia sempre e comunque deleterio e da evitare: secondo questa concezione i boschi sono perfettamente in grado di “badare a sé stessi” ed è solo questione di tempo affinché si ricostituiscano condizioni naturali anche nei casi di degrado più avanzato.

Personalmente concordo solo fino a un certo punto. È vero che i boschi, soprattutto se partono da condizioni di discreta naturalità, sono dotati di una elevata resilienza; tuttavia vi sono delle situazioni in cui il recupero delle condizioni di piena funzionalità ecosistemica non può avvenire, oppure lo può fare in tempi talmente lunghi e a costi ambientali così elevati da essere di fatto improponibili. Due problemi su tutti. Il primo riguarda le specie alloctone (o esotiche), cioè quelle non originarie dell'area sotto esame ma che vi sono state importate, volontariamente o meno, dall'uomo.

È vero che oggi il concetto di “alloctonia” sta assumendo connotazioni diverse rispetto a quelle di qualche decennio orsono. La globalizzazione, ma soprattutto i cambiamenti climatici, rendono infatti sempre più facile, rapida e soprattutto votata al successo la migrazione di esseri viventi, siano essi piante o animali (sui microrganismi sappiamo poco, ma tutto lascia presagire che anche qui regni la confusione più totale). Un bosco lasciato a sé, con ogni probabilità verrà coinvolto, in modo più o meno massiccio, dall'ingresso di specie alloctone, soprattutto se si tratta di boschi di neoformazione su superfici prive di vegetazione, quali ad esempio ex coltivi abbandonati, aree percorse dal fuoco o interessate da dissesti idrogeologici, cave in fase di recupero e così via.

Frutti di olivello spinoso (*Hippophae rhamnoides*)



Come dicevo prima, oggi il problema delle specie alloctone va trattato in modo diverso rispetto al passato, tuttavia è evidente come numerose specie, soprattutto se di provenienza geograficamente molto lontana, rallentino o addirittura impediscano il raggiungimento di condizioni quanto meno naturaliformi. Non mi riferisco tanto alla robinia (ormai quasi “naturalizzata”), quanto, ad esempio, ad ailanto, falso indaco, ciliegio tardivo, poligono del Giappone, quercia rossa, ecc. Tutte specie che, favorite da condizioni ecopedologiche a loro congeniali, entrano in competizione con specie autoctone, mettendole in difficoltà e causando, quanto meno su scala locale, pesanti conseguenze sugli equilibri ecologici. La situazione è peggiorata dal cambiamento climatico, ormai palese ed evidente a tutti, se non a chi, in ovvia malafede, teme di perdere posizioni di vantaggio nel caso di una reale (e sottolineo reale) transizione verso modelli di società e di produzione più compatibili con le esigenze di conservazione dell'ambiente. Succede infatti spesso che le “nuove” condizioni climatiche siano favorevoli alle specie alloctone, mentre possono creare qualche problema a quelle locali.

Fino a qualche decennio fa, nelle operazioni di rimboschimento, o comunque recupero ambientale, la parola d'ordine era “provenienza locale”. Esistevano addirittura (ed esistono tuttora, anche se spesso disattese) precise normative, sia comunitarie che regionali, le quali disciplinavano tali operazioni. Si prevedeva, ad esempio, di utilizzare materiale propagativo ottenuto il più possibile vicino alla zona di intervento, nella convinzione che la selezione naturale abbia favorito individui particolarmente adatti a quelle specifiche condizioni di suolo e clima. E in effetti, numerose evidenze sperimentali confermano la validità di questo concetto. Moltissimi interventi, effettuati con materiale di provenienza non locale, se non addirittura ignota, sono miseramente falliti. Ricordo, in particolare, alcuni ciliegeti realizzati a partire da materiale di scarto (semi) dell'industria conserviera. Un totale fallimento, per quanto annunciato, che però ha causato ingenti perdite di risorse ma soprattutto di tempo.

Oggi, l'ambiente è sottoposto a processi di radicale mutamento, soprattutto a causa del già citato cambiamento climatico. Le temperature aumentano, sia come valore medio che come estremi, mentre anche le precipitazioni presentano una forte irregolarità e distribuzione, con la manifestazione di eventi “estremi” che ormai sono diventati quasi routinari.



In queste condizioni il processo naturale di adattamento, che si realizzerebbe attraverso meccanismi di selezione naturale attraverso generazioni successive, viene di fatto impedito dalla velocità del processo di cambiamento climatico. Pertanto, la più funzionale risposta degli esseri viventi risulta essere la migrazione, alla ricerca di condizioni il più possibile simili a quelle preesistenti, cui le specie si erano adattate durante la loro evoluzione. Ciò significa, ad esempio, spostarsi a nord, oppure verso quote più elevate. Ma questo non sempre è possibile, ad esempio a causa della presenza di barriere, sia naturali che artificiali (bacini idrici, insediamenti umani, aree agricole, ecc.). Anche l'innalzamento della quota cui vivere non sempre è perseguibile, sia perché anche le montagne, come ogni cosa, hanno un termine, sia perché, alle quote più alte, subentrano altri fattori, quali la ventosità, l'incoerenza del suolo, ecc., che rendono molto difficoltosa la sopravvivenza. C'è poi il problema della velocità dei processi. Se si concretizzerà lo scenario che prevede un aumento medio di temperatura di circa 3°C entro il 2100, cosa tutt'altro che improbabile, dato l'andazzo attuale..., le piante dovrebbero spostarsi, per trovare condizioni accettabili per la loro sopravvivenza, di 600 km verso nord oppure di 600 m di quota. Tale ipotesi risulta di difficilissima concretizzazione, a causa in particolare della lentezza con cui le popolazioni vegetali si spostano (o meglio si spostano le generazioni successive, attraverso il meccanismo della dispersione dei semi), con punte che possono arrivare a un chilometro lineare o pochi metri di quota all'anno nel caso delle popolazioni forestali ma molto, molto di meno per quanto riguarda le specie erbacee. In ogni caso, quindi, ampiamente fuori tempo massimo.

Che fare dunque?

Dato per scontato che, laddove possibile, è opportuno che il bosco si ricostituisca secondo processi naturali (eventualmente con qualche piccolo aiuto da parte nostra), appare necessario rivedere il concetto di "provenienza locale". Infatti, è molto probabile che quando il materiale oggetto di impianto avrà raggiunto l'età adulta, le condizioni climatiche saranno diverse (forse anche molto diverse...) da quelle che vigevano al momento dell'intervento iniziale, con conseguente perdita di adattabilità dalle conseguenze potenzialmente disastrose. Sarebbe quindi preferibile utilizzare materiale propagativo adatto non alle attuali, ma alle future condizioni climatiche, da prelevare laddove oggi si verificano quelle condizioni che in futuro coinvolgeranno l'area in cui si interviene. È la cosiddetta "*migrazione assistita*", definizione coniata nel 1992 dai genetisti forestali Ledig e Kitzmiller.

Ovviamente, le cose non sono così semplici come potrebbero sembrare a prima vista. Intanto per la difficoltà di effettuare previsioni sui futuri andamenti climatici sufficientemente attendibili, e poi perché i rischi di creare "confusioni ecologiche" con immissioni non sufficientemente verificate sono sempre presenti. È vero che in questi casi di solito si parla di trasferire provenienze (o potremmo dire popolazioni, se non proprio ecotipi) della stessa specie, per cui i rischi sembrano ridotti: tuttavia è opportuno sempre fare molta attenzione. Ad esempio effettuando rigorosi e approfonditi studi, che mettano in evidenza le caratteristiche ecoclimatiche dei siti di provenienza e destinazione del materiale di propagazione. Studi che dovrebbero anche verificare, dapprima su scala ridotta, se quanto proposto può essere percorribile e, se sì, con quali modalità operative. Importante anche la successiva fase di monitoraggio, che deve essere regolare e attenta. Si tratta, come è evidente, di sperimentazioni lunghe, costose e per certi versi anche poco gratificanti, in grado di fornire con difficoltà quei risultati rapidi ed eclatanti che alcuni ricercatori pongono come obiettivo primario della loro attività. È d'altra parte evidente che se non si comincia, i processi lunghi saranno sempre irraggiungibili....

VERDE URBANO E NATURE RESTORATION LAW 2024: UNA PRIMA LETTURA

Elsa Ravaglia e Sofia Filippetti

Da molto tempo le Associazioni ambientaliste promuovono in varie forme il riconoscimento dell'importanza della conservazione e valorizzazione del verde urbano, per il ruolo fondamentale di tutela della salute umana, dell'ambiente e degli animali. Spesso purtroppo ciò accade anche in contrasto con le Amministrazioni Locali che, anziché sviluppare una coscienza ambientale nella cittadinanza, tendono a focalizzarsi principalmente sugli aspetti gestionali e, in particolare, sulle ricadute economiche immediate. L'approvazione della "Nature Restoration Law" del giugno 2024 potrebbe (dovrebbe) migliorare questa situazione.

La parola chiave è: *ripristino*.

Secondo la definizione dell'Enciclopedia Treccani, utilizzare questo termine vuol dire indicare ogni azione e operazione volta a "restituire l'aspetto e la consistenza che [...] [qualcosa, nda] aveva a una data epoca, per lo più fra le più antiche della sua storia, e che aveva perduto in seguito a opere successive di trasformazione e adattamento" ma anche "riportare [qualcosa, nda] a uno stato di funzionalità". Concetto (più o meno) quotidianamente associato ad elementi come, ad esempio, il sistema di un computer oppure un edificio o un monumento, e che da ora si ricollega anche alla natura.

Il "Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio sul ripristino della natura" (2024), infatti, evidenzia che la sola protezione della biodiversità, pur rimanendo senza alcun dubbio sempre essenziale, ormai non è più sufficiente a mantenere uno stato adeguato dell'ambiente: sono dunque necessarie misure di recupero o, appunto, *ripristino degli ecosistemi*.

Dobbiamo infatti ricordare che un ambiente sano consente la salute anche umana e animale, come affermato dall'approccio scientifico One Health, che "riconosce il nesso intrinseco tra la salute umana, la salute animale e una natura integra e resiliente".

Questo nuovo Regolamento europeo, che declina la One Health in riferimento al pilastro "ambiente", si occupa praticamente della totalità degli ecosistemi: terrestri, costieri e di acqua dolce, marini ed anche gli ecosistemi urbani. D'altra parte, gli ecosistemi urbani costituiscono il 22% della superficie terrestre dell'Unione Europea, e di certo non potevano mancare, poiché rappresentano un tassello tanto importante quanto complesso nell'immenso puzzle della natura.



Non solo perché è qui che si concentra la maggioranza della popolazione, e la tendenza all'urbanizzazione non sembra arrestarsi, ma anche perché "costituiscono habitat importanti per la biodiversità, in particolare per le piante, gli uccelli e gli insetti, compresi gli impollinatori".

Come il Regolamento ci ricorda, l'ecosistema urbano fornisce numerosi servizi ecosistemici definiti come essenziali, tra cui si annoverano "la riduzione e il contenimento del rischio di catastrofi naturali, ad esempio per le inondazioni e gli effetti "da isole di calore urbano", il raffrescamento, le attività ricreative, la depurazione dell'acqua e dell'aria, nonché la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici".

Viene da sé che il miglioramento, il ripristino e l'aumento degli spazi verdi urbani "migliorerà, in molti casi, la salute dell'ecosistema urbano. A loro volta, ecosistemi urbani sani sono essenziali per favorire la salute di altri ecosistemi europei fondamentali, ad esempio grazie al fatto di collegare le aree naturali situate nelle zone rurali circostanti, di migliorare la salute dei fiumi lontano dalla città, di offrire un rifugio e un luogo di riproduzione per le specie di uccelli e impollinatori legate agli habitat agricoli e forestali, nonché di fornire habitat importanti per gli uccelli migratori".

Per quanto riguarda il contesto urbano, la Nature Restoration Law sottolinea che è indispensabile "scongiurare il rischio di riduzione della copertura di spazi verdi urbani, in particolare di alberi". Gli spazi verdi urbani vengono definiti dall'Articolo 3 della normativa come "superficie totale di alberi, di boscaglie, di arbusti, di vegetazione erbacea permanente, di licheni e di muschi, di stagni e di corsi d'acqua presente nelle città, nelle piccole città e nei sobborghi, calcolata sulla base dei dati forniti dal servizio di monitoraggio del territorio di Copernicus".

Si intende raggiungere tale obiettivo attraverso il ripristino, l'ampliamento e l'integrazione delle "infrastrutture verdi e le soluzioni basate sulla natura, come tetti e muri verdi, nella progettazione degli edifici. Tale integrazione può contribuire a mantenere e ad aumentare non solo la superficie degli spazi verdi urbani, ma anche, se include alberi, la superficie della copertura della volta arborea urbana".

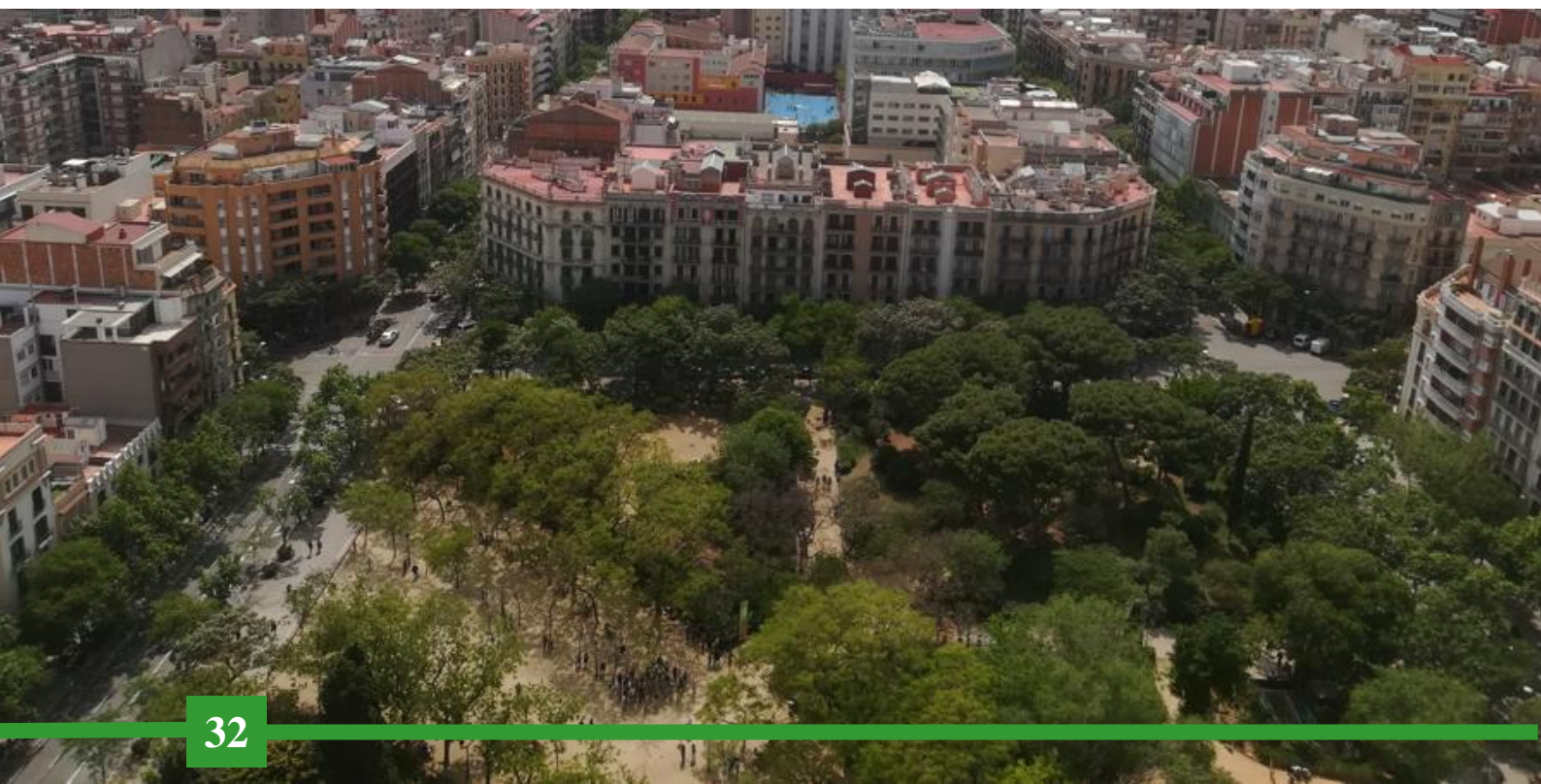
È l'Articolo 8 del Regolamento che parla esplicitamente di Ripristino degli ecosistemi urbani, e che dovrebbe garantire l'assenza di perdita netta di spazio verde entro il 2030, rispetto all'anno di entrata in vigore delle norme, e l'aumento della copertura arborea nelle città. Certo, agli occhi di chi scrive sembra che il comma 1 di tale articolo meriti un'attenta lettura e riflessione per garantire un effettivo miglioramento dello stato del verde urbano nei nostri centri abitati...

Eccolo di seguito: "Entro il 31 dicembre 2030 gli Stati membri provvedono affinché non si registri alcuna perdita netta della superficie nazionale totale degli spazi verdi urbani né di copertura della volta arborea urbana nelle zone di ecosistemi urbani determinate a norma dell'articolo 14, paragrafo 4, rispetto al ... [anno di entrata in vigore del presente regolamento]. Ai fini del presente paragrafo, gli Stati membri possono escludere da dette superfici nazionali totali le zone di ecosistemi urbani in cui la quota di spazi verdi urbani nei centri urbani e negli agglomerati urbani supera il 45 % e la quota di copertura della volta arborea urbana supera il 10 %."

Il dibattito è aperto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI/SITOGRAFICI

- Enciclopedia Treccani, "Ripristino": <https://www.treccani.it/vocabolario/ripristino/>
- Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio sul ripristino della natura (2024), testo completo: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CONSIL:PE_74_2023_REV_1
- Consiglio dell'Unione Europea, "Nature restoration law: Council gives final green light": <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2024/06/17/nature-restoration-law-council-gives-final-green-light/>
- IUCN, "The EU adopts its new Nature Restoration Law": <https://iucn.org/news/202406/eu-adopts-its-new-nature-restoration-law>



DUE ESEMPI VIRTUOSI DI RIPRISTINO AMBIENTALE

Mauro Furlani

I fiumi in Italia, così come molti ecosistemi naturali, nel corso dei secoli hanno subito, in maniera massiccia, profonde modificazioni che hanno riguardato l'alveo e il profilo di scorrimento, la vegetazione ripariale e le biocenosi che ci vivono.

In molti casi le alterazioni sono state ancora più radicali giungendo alla modifica del corso d'acqua per fare spazio ad insediamenti abitativi, per il recupero di aree agricole là dove in precedenza erano presenti aree alluvionali o paludose o semplicemente aree di naturale espansione.

Negli anni più recenti la costruzione di impianti idroelettrici, invasi per le riserve idriche ad uso civile e agricolo hanno modificato ulteriormente e profondamente i paesaggi fluviali, limitando le possibilità di trasporto e il deposito di inerti lungo gli alvei e lungo le coste. In sostituzione di acque tumultuose in grado di incidere in milioni di anni profonde forre si sono sostituiti ampi bacini lacustri con acque a lento scorrimento.

Nei secoli, le aree alluvionali di espansione e paludose, soprattutto nelle confluenze con il mare, sono state quasi interamente bonificate, alterando la naturale dinamica del fiume con il mare e cancellando ecosistemi di straordinaria importanza dal punto di vista naturalistico. Di tutto ciò ben poco è rimasto. Qua e là antiche tracce nella memoria collettiva o la testimonianza storica di espansioni fluviali in cui le massime portate si riappropriano terreni di propria competenza. Alcune antiche carte o taluni toponimi: Fangacci, Pantano, Pianello, Saline ecc. ricordano o fanno facilmente immaginare ciò che è stato.

Il fiume Metauro, oggetto di questo breve intervento, prima della costruzione degli argini avvenuta all'inizio del '900, espandeva le proprie acque verso sud, distante dalla città Fano. Parallelo alla linea di costa esisteva un grande lago retrodunale, certamente salmastro e per le sue grandi dimensioni chiamato "Lagone". L'intera area di espansione, bonificata nel ventennio fascista, è chiamata Metaurilia, lasciando facilmente immaginare le sue origini. Quell'area, a seguito delle bonifiche, divenne area agricola e più recentemente ha subito una forte urbanizzazione. Quando il fiume esonda, nonostante la costruzione degli argini, riversa le proprie acque in queste zone, esattamente come accaduto per secoli.

Nei decenni alcuni alvei fluviali, assieme alle montagne calcaree e marnose, hanno rappresentato la principale risorsa di materiali inerti, soprattutto ghiaie, usate massicciamente per la costruzione di infrastrutture viarie, infliggendo imponenti modificazioni agli assetti originari. Ciò che in passato erano aree di espansione naturale sono state irresponsabilmente urbanizzate e una barriera pressoché continua di scogliere rocciose sono state posizionate a difesa della costa e dei manufatti in sostituzione del mancato apporto di materiali solidi del fiume.

Lungo il Metauro, così come in molti altri fiumi, la costruzione dei diffusi complessi industriali, spesso associati a caotici processi di urbanizzazione, oltre a sottrarre fertili suoli agricoli è stata la causa di alterazioni irreparabili delle aree di pianura e golenali.

A distanza di pochi decenni, spesso rimangono inospitali e respingenti periferie urbane, oltre ad aree industriali, che, terminato il loro ciclo produttivo, sono state spesso abbandonate e lasciate al loro rapido degrado.

Rimangono le profonde ferite al territorio, sia nelle nostre montagne, con le enormi cave la cui rinaturalizzazione richiederà decenni e forse secoli, e decine di cave lungo i fiumi, nel migliore dei casi lasciate al loro destino, ricoperte di terreni di escavazione o, ancora peggio, negli anni usate per depositarvi materiali di scarto, talvolta anche di origine industriale.

Raramente il destino di questi nuovi ambienti ha seguito un percorso virtuoso di una rinaturalizzazione, ripristinando antiche zone di espansione o ricreando aree paludose, riconoscendo loro un ruolo ecologico all'interno del più complesso e articolato ecosistema fluviale.

La storia che qui in breve è descritta può rappresentare un esempio virtuoso la cui esperienza può costituire un esempio per numerose altre realtà, perseguibile anche in situazioni analoghe.

L'Argonauta, nostra storica Associazione, ha profondamente trasformato in nuovi ecosistemi alcune di queste profonde ferite, ricreando ambienti importanti non solo dal punto di vista ambientale, ma anche didattico-educativo e di ricerca.

Quanto riportato rappresenta una breve descrizione di interventi protratti negli anni. Dettagli maggiori sono riportati e documentati nel libro distribuito dalla stessa Argonauta dal titolo "Tre storie naturali".

Centro visite Stagno Urbani





Due di queste, di cui parleremo, riguardano la rinaturalizzazione di due cave abbandonate, lo Stagno Urbani e il Lago Vicini. La terza storia naturale di cui parla il libro riguarda Casa Archilei e si riferisce al recupero ad uso didattico di un vecchio podere agricolo, di proprietà comunale e divenuto un importante centro didattico-ambientale nel cuore della città di Fano.

Nelle Marche, poco più a Sud del Metauro, un altro esempio di recupero e rinaturalizzazione di una vecchia cava di ghiaia abbandonata riguarda la Riserva Naturale di Ripa Bianca sul Fiume Esino, sorta a metà degli anni '80 per garantire adeguata protezione alla prima garzaia di nitticore nelle Marche. A seguito di interventi di restauro ambientale la riserva, che ha inglobato parte del fiume, ha facilitato la nidificazione di altri ardeidi e l'insediamento di altre importanti popolazioni ornitiche, oltre ad avere stimolato attività di studio e luogo di divulgazione naturalistica. La sua gestione attualmente è affidata dalla Regione al WWF.

Spostandoci più a sud, in Puglia, un più impegnativo ripristino di aree degradate ad opera della nostra federata Centro Studi Naturalistici ha coinvolto la Laguna del Re. L'intero intervento ha comportato non solo la restituzione alla naturalità di un'area di elevato valore ambientale, ma anche attivato un percorso di riqualificazione sociale, all'interno di un contesto più ampio che comprende anche il Lago Salso e altre superfici umide nella zona della Capitanata.

Rimaniamo tuttavia alle due aree del Fiume Metauro. Entrambe hanno la stessa origine e derivano dalla escavazione per ricavare inerti, utilizzati in gran parte per la costruzione dell'autostrada adriatica.

Il primo, anche in ordine cronologico, è lo Stagno Urbani: esso venne acquistato grazie a fondi ministeriali dalla Federazione Nazionale Pro Natura e dall'allora Kronos 1991. Il secondo, il Lago Vicini, fu acquistato con finalità naturalistiche dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano e affidato per il ripristino e la gestione all'Argonauta, che già gestiva per conto della Federazione lo Stagno Urbani. Entrambe le aree si trovano in riva sinistra del fiume Metauro a pochi chilometri dalla foce.

Nel 1989, quando la Federazione acquistò lo Stagno Urbani, la cui estensione è poco meno di cinque ettari, questo risultava ormai quasi completamente interrato con materiali di risulta e rifiuti provenienti anche dalla vicina zona industriale. Le superfici di escavazione non raggiungevano grandi profondità a causa della presenza di argille plioceniche subito al di sotto del profilo sfruttabile delle ghiaie.

Il primo intervento consistette nel rimuovere parte dei detriti accumulati, recintare l'area per evitare ingressi abusivi e incursioni di cacciatori al suo interno. Dal punto di vista naturalistico gli interventi miravano a ricreare alcune zone umide di varie profondità al fine di offrire habitat adatti a specie con esigenze trofiche differenti. Acque relativamente alte per anatidi, piccoli stagni a diversa profondità per limicoli e trampolieri con diverse esigenze.

L'intera superficie era quasi completamente priva di vegetazione arborea, se non per la presenza di alcune roverelle e lembi di siepi con prugnolo, paliuro, rovo e altre specie che in passato diffusamente caratterizzavano antiche siepi di confine o margini stradali. Nelle aree depresse, con ristagno di acqua, era sviluppato il fragmiteto e il tifeto.

Nel lato dell'area rivolto verso il fiume, per dare continuità alla vegetazione ripariale esistente, sono state piantumate specie igrofile e mesofile, tra cui pioppi neri e bianchi, ontani, aceri minori e altre specie autoctone, oltre che assecondare lo sviluppo spontaneo di specie locali.

Successivamente ai lavori di rinaturalizzazione dell'ambiente e allo scopo di assolvere anche il compito di divulgazione e ricerca naturalistica, nei punti ritenuti strategici sono stati allestiti ripari in legno per l'osservazione, lo studio e per la fotografia naturalistica.

Nel 1996 venne costruito un piccolo Centro visite in legno, con lo scopo di creare uno spazio in grado di ospitare almeno una classe, oltre che di deposito delle attrezzature indispensabili per i costanti lavori di manutenzione sia dei sentieri di accesso agli osservatori che delle piccole infrastrutture presenti.

Contemporaneamente all'evoluzione vegetazionale vennero effettuati monitoraggi faunistici e alcune campagne di inanellamento, al fine di verificare le modificazioni delle specie ornitiche presenti nell'area in funzione alle trasformazioni ambientali. Il rapido sviluppo della copertura vegetazionale e l'assenza di disturbo hanno favorito la frequentazione anche di mammiferi di medie e grandi dimensioni: tra questi cinghiali, caprioli, volpi, tassi, istrici con incursioni all'interno di lupi, attirati probabilmente dagli ungulati, ma forse anche dalla cospicua presenza di nutrie.

Tra le specie di maggiore rilevanza ricordiamo la presenza nidificante di cavaliere d'Italia, tarabusino, folaga, tuffetto e molti altri uccelli. Interessante la presenza di una popolazione riproduttiva di testuggine palustre (*Emys orbicularis*), che purtroppo si trova a competere con la ben più diffusa specie esotica *Trachemys* ssp. Alcune uscite notturne hanno anche potuto valutare le specie presenti di chiroteri.

Seppure l'origine del Lago Vicini sia analoga a quella dello Stagno Urbani è assai diverso l'ambiente in cui i due si trovavano prima degli interventi. In primo luogo la profondità del lago Vicini è ben superiore a quello dello Stagno Urbani, raggiungendo nella parte centrale la profondità di circa otto metri; anche lo specchio d'acqua è ben più esteso rispetto allo Stagno Urbani.

Il lago, non essendo alimentato da acque superficiali ma direttamente dalla falda, si presentava estremamente povero di nutrienti, con una scarsa produttività primaria e di conseguenza anche di componenti faunistiche rilevanti. L'elevata profondità e gli argini del lago, verticali, impedivano l'insediamento e lo sviluppo di una vegetazione ripariale.

I primi interventi effettuati hanno riguardato il rimodellamento delle sponde, dando loro una certa pendenza, così che la vegetazione ripariale potesse insediarsi e sviluppare una copertura circostante sull'intero perimetro.

La progettazione degli interventi ha mirato essenzialmente a rendere il lago quanto più simile ad uno specchio d'acqua di origine naturale. Altri interventi hanno riguardato la creazione di strutture rivolte all'osservazione faunistica e all'accoglienza di bambini e ragazzi e all'uso didattico; tra questi osservatori faunistici, creazione di un modello di fiume dalla sorgente alla foce con le varie tipologie di substrato e di acclività, cartellonistica esplicativa, impianto di fitodepurazione, ecc.

Altri interventi si sono rivolti alla creazione di strutture adatte alla riproduzione di alcune specie che negli anni avevano subito un declino. Tra questi la costruzione di una serie di acquari in cemento in grado di ricevere acqua direttamente dal lago. Dopo un attento esame delle specie autoctone presenti nel basso corso del fiume Metauro è stato ritenuto utile dedicare attenzione alla riproduzione di specie ittiche come scardole, tinche, alborelle e altre. Queste sono ospitate in acquari diversi in funzione alle diverse fasi di sviluppo fino a quello adulto per una loro successiva liberazione nel lago. Alcune voliere proteggono la riproduzione della moretta tabaccata, specie in forte declino e i cui individui adulti sono stati acquistati da un allevamento regolarmente autorizzato.

Infine, all'interno del progetto nazionale Emys, una particolare attenzione è riservata alla riproduzione e alla diffusione della testuggine palustre, al fine di sottrarre al rischio di estinzione la esigua popolazione già presente nello Stagno Urbani. Alcuni piccole aree protette da una rete metallica consentono la deposizione delle uova, la loro schiusa lo sviluppo dei giovani fino alla diffusione in natura.

Nel lato del lago a ridosso dell'argine fluviale è stata creata un'area paludosa, rapidamente colonizzata da cannuccia d'acqua, così da favorire un habitat idoneo ad uccelli limicoli, ma anche ad anfibi, rettili e numerosi invertebrati acquatici.

L'evoluzione delle componenti faunistiche è costantemente rilevata anche con l'utilizzo di fototrappole, in modo da seguire costantemente le modificazioni in funzione anche alle trasformazioni ambientali e per valutare l'efficacia degli interventi effettuati.

Lago Vicini



A conclusione di questa breve descrizione ricordiamo che il 17 giugno 2024 l'Unione Europea ha varato la *Nature Restoration Law*, che è entrata in vigore in Italia il 18 agosto (si veda, in questo numero, l'articolo di Giovanni Cordini "Il ripristino della natura"). Il Governo italiano, purtroppo, in compagnia di Ungheria, Paesi Bassi, Finlandia e Svezia, ha ritenuto di opporsi a questa importante normativa. Malgrado ciò, tutti i Paesi, Italia compresa, dovranno applicare le norme e adempiere a quanto richiesto. La *Nature Restoration Law* prevede il ripristino degli ecosistemi degradati stabilendo anche i tempi di applicazione. Entro il 2030 dovranno essere ripristinati il 30% degli ecosistemi in cattive condizioni individuati nell'Allegato I sia terrestri che marini, il 60% entro il 2040 e il 90% al 2050. La norma prescrive che entro la scadenza del 2030 dovranno essere resi a deflusso libero, rimuovendo tutti gli ostacoli, almeno 25.000 chilometri di fiumi in Europa. Ad oggi 15 paesi europei hanno già smantellato quasi 500 opere artificiali che sbarravano il flusso naturale. Ciò che ancora più delle percentuali appare centrale è l'acquisizione, da parte dell'Unione Europea, dell'idea che la natura deve essere al centro delle politiche e che da essa non si può prescindere e ancor meno a sue spese come avvenuto fino ad ora. L'intervento nei due ecosistemi di cui abbiamo scritto si potrebbe configurare, secondo quanto riportato in allegato I, nel Gruppo 3 - Habitat fluviali, lacustri, alluvionali e ripariali, in particolare nella tipologia Stagni temporanei mediterranei e/o laghi e stagni distrofici naturali.



Come è stato verificato dai monitoraggi effettuati, il restauro dei due piccoli ecosistemi ha consentito di migliorare, localmente, la presenza di alcune specie. Hanno tratto certamente beneficio la piccola popolazione di testuggine palustre presente per altro in allegato II della Direttiva Habitat 92/43/CEE, forse l'unica delle Marche, quella di pesci del basso corso come tinche, scardole e altre ed alcuni anfibi come la rana dalmatina o il rospo smeraldino, oltre a numerosi uccelli che trovano ambienti nidificazione adeguati e protetti dal prelievo e disturbo venatorio.

Certamente non si ha la pretesa che le opere effettuate in modo volontaristico nei due ecosistemi o dei pochi altri esempi riportati, possano abbracciare seppure parzialmente quanto richiesto dalla *Nature Restoration Law*. Non è questo. I numerosi esempi virtuosi, e questi riteniamo lo siano, possono costituire un piccolo anello all'interno di quanto richiesto dall'Unione Europea per il risanamento ambientale. Servono competenze specifiche, servono investimenti adeguati, ma serve anche una reale convinzione da parte delle strutture amministrative statali, a partire da quelle di più alto livello, in grado di guardare l'orizzonte. Il raggiungimento degli obiettivi può apparire utopistico, ma la strada da intraprendere non può essere ignorata o peggio ostacolata. È lo sforzo di un intero paese non di una o alcune Associazioni naturalistiche e di pochi volontari.



IL LAGO DEL VILLARETTO

UN'OASI NATURALISTICA TRA TORINO E BORGARO TORINESE



Roberto Piana

Una vasta area agricola in prossimità del Borgo del Villaretto, diviso tra Torino e Borgaro Torinese, aveva fornito parte del materiale inerte utilizzato per la realizzazione della tangenziale di Torino che era iniziata verso la fine degli anni sessanta e terminata nel 1976. Là dove un tempo sorgevano campi coltivati, oltre alla cascina Roquet, si formò così un vasto lago di cava alimentato da una risorgiva e da una gora irrigua. Per alcuni decenni il lago venne utilizzato con finalità di pesca, sfruttato per attività ricreative e attività illegali sottratto alla gestione dei due enti proprietari dell'area: il comune di Torino e quello di Borgaro Torinese. Il lago, il cui perimetro supera i tre chilometri, insiste infatti sul territorio di entrambi i comuni.



Cartina ante-scavo



Confini comunali odierni

Solo nel 2019, grazie all'intervento della Autorità Giudiziaria, con il sequestro dell'area, vennero abbattute le costruzioni abusive, allontanati gli occupanti e i due comuni iniziarono a dialogare per progettare il recupero naturalistico e la restituzione alla collettività del bene pubblico. Quello che da molti era conosciuto come "L'Isola del pescatore" assunse l'attuale nome di "Lago del Villaretto".

La presenza di una variegata fauna, la rarità delle zone umide, la collocazione in prossimità di aree urbanizzate, suggerirono alle due amministrazioni comunali la sottoscrizione di un protocollo di intesa per il recupero naturalistico dell'area. Il protocollo d'intesa vede oggi partecipare anche la Città Metropolitana di Torino.



Nibbio bruno (*Milvus migrans*)



Fistione turco (*Netta rufina*)

Il 17 marzo 2024 è stata osservata la sessantottesima presenza ornitica: un bellissimo esemplare maschio di fistione turco (*Netta rufina*), anatra tuffatrice abbastanza rara in Europa.

L'interessamento di O.I.P.A. e PAN per il recupero naturalistico in tempi più recenti ha portato alla sottoscrizione di un patto di collaborazione triennale con il Comune di Torino, settore Beni Comuni, per il recupero naturalistico della porzione torinese del lago. Vivo sostegno al progetto è venuto dalla VI Circoscrizione del Comune di Torino grazie all'impegno della Coordinatrice all'Ambiente Giulia Zaccaro.

Simile progetto di collaborazione è ora all'esame del Comune di Borgaro Torinese.

I volontari di PAN e OIPA hanno riparato e in parte sostituito la recinzione ammalorata, vigilato per impedire la ricolonizzazione abusiva nonché la caccia e la pesca di frodo. Il Comune di Torino ha rimosso dalle sponde "torinesi" 4 roulotte, molti rifiuti ingombranti ed i volontari delle due associazioni hanno provveduto ad asportare tutti i piccoli rifiuti.

Dal mese di maggio 2024 una parte del lago è stata aperta alle visite del pubblico la prima e la terza domenica di ogni mese, con l'accompagnamento delle guide delle due associazioni. Obiettivo del progetto di recupero non è la realizzazione di un giardino pubblico bensì la creazione di un'oasi naturalistica protetta, visitabile solo nel rispetto della tranquillità del luogo e delle specie ornitiche presenti, secondo orari prestabiliti, norme precise di comportamento e presenza di personale di sorveglianza.

Il patto di collaborazione sottoscritto prevede lo studio e il censimento delle specie animali e vegetali presenti nell'area, l'incremento e la tutela della biodiversità e l'organizzazione di un piano a basso impatto ambientale per la fruizione di questo scrigno naturalistico da parte della cittadinanza e delle scolaresche.

Nei prossimi mesi saranno realizzate la cartellonistica e le strutture di accoglienza lato Torino.

La porzione del lago e delle sponde che insiste sul territorio di Borgaro richiederà interventi importanti da parte del Comune che sono ancora allo stadio progettuale, ma che il Comune è ben intenzionato a realizzare.

MEGLIO PREVENIRE CHE CURARE

Riccardo Graziano

Meglio prevenire che curare. Questo ci insegna la medicina, ma anche la saggezza popolare. Non solo. Meglio evitare di sporcare piuttosto che dover pulire, meglio una manutenzione costante che una straordinaria, meglio evitare di compromettere il suolo piuttosto che doverlo rinaturalizzare, eccetera.

L'Europa ha varato una legge per il ripristino della natura, passata tra mille opposizioni, emendamenti, contestazioni e strumentalizzazioni politiche. Di per sé, è una cosa buona, visto che l'ambiente è talmente degradato da necessitare non più soltanto di varie forme di tutela, ma di restauri e ripristini. Tuttavia, tutto questo rischia di essere inutile se, mentre mettiamo a posto da una parte, continuiamo a sfasciare dall'altra.

Facciamo qualche piccolo esempio, in breve e certamente in modo non esaustivo, partendo dal livello globale per arrivare a quello locale, negli ecosistemi marini e terrestri.

Deep sea mining

Il "Deep Sea Mining" è l'ultima frontiera della devastazione degli habitat. L'industria estrattiva, alla continua ricerca di risorse da sfruttare, ha deciso di mettere nel mirino nientemeno che i fondali marini, scavandoli con appositi macchinari come se fossero cave o miniere in ambiente terrestre. Le deleterie conseguenze provocate da un'attività così invasiva in questo ambiente delicato e in parte poco conosciuto hanno messo in allarme le organizzazioni ambientaliste sia per i danni diretti alle forme di vita presenti sul fondale, sia per le enormi quantità di polveri provocate da scavi e perforazioni, che finirebbero inevitabilmente in sospensione, andando a inquinare anche la colonna d'acqua soprastante e/o limitrofa alla zona di estrazione. Inoltre, i macchinari emetterebbero un frastuono che, veicolato dal fluido marino, si espanderebbe a grandi distanze, disturbando la fauna ittica e in particolare i cetacei, le cui popolazioni sono già sotto stress e minacciate da numerosi altri fattori.

È chiaro che ha poco senso pensare di riqualificare qualche tratto di mare destinato a riserva marina se nel frattempo si permette un simile sfacelo, magari a poche miglia nautiche di distanza.

Prima di pensare a ripulire il mare bisogna pensare a non sporcarlo, quindi porre attenzione a scarichi industriali e agricoli, plastiche monouso, pratiche di abbandono delle reti e così via, monitorando e bloccando sul nascere nuove minacce come quella rappresentata dal Deep Sea Mining e, nel frattempo, curare la manutenzione ordinaria di aree protette evitando disastri ecologici come quello recentemente avvenuto nella laguna di Orbetello.



La strage di Orbetello

Le elevate temperature dell'estate appena trascorsa, sintomo dei cambiamenti climatici in atto, hanno provocato, tra le altre cose, una moria di pesci nella laguna di Orbetello, uccisi dal riscaldamento delle acque, dalla carenza di ossigeno e dall'accumulo di alghe. Secondo Slow food, che ha raccolto le testimonianze di operatori della zona, le problematiche della laguna si trascinano da almeno un trentennio, a causa di incuria e mancanza di manutenzione. Il sito, ricco di biodiversità e di elevato valore paesistico e turistico, è in effetti frutto di interventi artificiali di bonifica e canalizzazione delle acque, quindi non può autoregolarsi come un ambiente naturale e aperto, bensì richiede attenzione e interventi continui e mirati. La profondità è minima, dunque se i sistemi idraulici non garantiscono un adeguato ricambio delle acque, si rischia un surriscaldamento e una carenza di ossigeno fatali per la fauna ittica presente, specialmente se nel frattempo non si è tenuta sotto controllo la proliferazione delle alghe, favorita anche da scarichi industriali di sostanze che ne hanno favorito la moltiplicazione. Il danno faunistico ed ecologico è stato rilevante e naturalmente ha avuto inevitabili ripercussioni economiche sia per i pescatori, sia per i ristoratori e gli operatori del turismo in genere.

Un tema, quello del profondo legame fra ecologia ed economia, che spesso si tende a dimenticare o sottovalutare, ma che incide profondamente, sia – come abbiamo visto – in mare, sia sulla superficie terrestre, a partire dal disastro ambientale che sta devastando il più grande habitat e scrigno di biodiversità del pianeta, la foresta amazzonica.

Il collasso dell'Amazzonia

Fra i vari ambienti che l'Unione Europea si prefigge di ripristinare con la nuova normativa ci sono le foreste, in particolare i pochi residui di quella che un tempo era la vasta foresta planiziale del continente, spazzata via dall'antropizzazione del territorio e ridotta a poche e piccole porzioni isolate. Un'ottima iniziativa, volta a tutelare anche quella biodiversità che ancora vi trova riparo. Ma mentre noi siamo impegnati a restaurare i residui frammenti dei nostri boschi primordiali, dall'altra parte dell'Atlantico la distruzione della foresta dell'Amazzonia prosegue a ritmi forsennati. Secondo una denuncia di Greenpeace, che nel solo mese di luglio ha registrato 666 km² di deforestazione, ci stiamo avvicinando pericolosamente al punto di non ritorno, oltre il quale questo habitat fondamentale per la biodiversità planetaria rischia di collassare. L'Amazzonia è infatti una foresta pluviale e in quanto tale sopravvive solo grazie ad abbondanti precipitazioni, buona parte delle quali sono innescate dall'umidità che deriva dalla traspirazione della sua stessa massa vegetale. Va da sé che più deforestiamo, meno ci sarà traspirazione e cappa di umidità, dunque le precipitazioni diminuiranno, e con esse anche la capacità di rigenerazione della copertura arborea, quindi verrà a mancare altra traspirazione e umidità e così via, in una spirale degenerativa che rischia di far seccare la parte di foresta risparmiata dal taglio intensivo.





<https://being-organic-in-eu-bio.px.media/overview/1577096338>

Ora, qualcuno potrebbe pensare che tutto ciò a poco a che vedere con l'Europa e le sue direttive comunitarie, perché le responsabilità sono dei Paesi sudamericani i cui confini includono porzioni di questo polmone verde, in particolare il Brasile. Ma la realtà è che buona parte di quella deforestazione è indirettamente causata dal mercato europeo, la cui domanda di prodotti alimenta l'offerta dei Paesi che disboscano come se non ci fosse un domani. Siamo noi infatti ad acquistare una quota rilevante del legname e dei suoi derivati estratti dalla foresta amazzonica, ma non solo. Sui terreni disboscati si allevano enormi mandrie di bestiame, la cui carne arriva in grandi quantità sulle nostre tavole in svariate forme, dallo scatolame ai sughi. E ancora, vaste porzioni dei terreni strappati alla foresta ospitano coltivazioni intensive di prodotti importati dall'industria mangimistica che alimenta i nostri allevamenti intensivi, ai quali non basta più la sola produzione nazionale, tanto sono ormai numerosi ed estesi, con milioni di capi stipati nei capannoni. E qui ci colleghiamo a un altro tema.

Allevamenti intensivi e territorio

In Italia si mangia troppa carne. Lo sostiene la FAO, i cui studi documentano che il consumo medio in Italia è di circa 73 kg pro capite all'anno, quasi il doppio della media mondiale. Per fronteggiare questa domanda elevata e crescente importiamo carne, ma soprattutto continuiamo ad aumentare il numero e l'estensione degli allevamenti intensivi, il che comporta non pochi problemi. Dal punto di vista della salute, l'eccessivo consumo di carne (e insaccati) può portare a varie patologie, sulle quali non ci dilungheremo in questa sede. Inoltre, la zootecnia intensiva è responsabile di una quota rilevante di inquinamento in Europa, con una percentuale del 54% delle emissioni di metano e addirittura del 94% di quelle di ammoniaca, la quale a sua volta causa la formazione di polveri sottili, le famigerate PM, molto insidiose per le nostre vie respiratorie.

Ma quello che ci preme sottolineare qui è il consumo di suolo diretto e indiretto che tali allevamenti comportano. Nell'agricoltura tradizionale del passato e nell'attuale bioagricoltura, dove l'uso della chimica era ed è marginale o nullo, erano gli animali stessi, liberi al pascolo, a provvedere da un lato a diserbare brucando e dall'altro a concimare con le loro deiezioni direttamente sul campo. Oggi usiamo diserbanti chimici per liberare terreni che coltiviamo con concimi chimici per una produzione agricola in gran parte destinata a nutrire animali chiusi dentro a capannoni di cemento costruiti su (ex) suolo fertile che non potrà più essere coltivato.

Senza dimenticare che queste "fabbriche di carne" dove gli animali stanno ammassati in condizioni assolutamente innaturali e con livelli igienici non sempre adeguati, sono i luoghi ideali per l'incubazione e lo scoppio di epidemie sempre più frequenti e devastanti, che spesso portano alla necessità di abbattere tutti gli animali di un allevamento, con un danno economico proporzionale al numero di capi presenti. Quando ciò accade in campo suinicolo, si dà immancabilmente la colpa ai cinghiali, senza peraltro che nessuno ci spieghi come sia possibile per un cinghiale arrivare a contatto con dei maiali chiusi in un capannone. Se succede ai polli, si dice che è colpa degli uccelli migratori che portano l'aviazione. Al momento però nessuno ha ancora trovato un possibile "capro espiatorio" fra i selvatici per quando succede alle pecore, alle mucche e persino alle stesse capre. Indiscutibili invece le responsabilità umane per disastri come "mucca pazza" o i polli alla diossina di funesta memoria. E qualcuno definisce tutto questo sistema "agricoltura tradizionale", contestando pervicacemente qualunque richiesta di conversione produttiva, anche se lautamente finanziata.

È chiaro come anche in questo caso, oltre al lodevole intento di ripristinare oasi naturalistiche e boschetti sparsi, occorre prima di tutto porre un freno all'espansione degli allevamenti intensivi che continuano a divorare territorio direttamente e indirettamente, puntando su un'agricoltura che si riavvicini al vero modello tradizionale, evitando l'abuso di chimica e favorendo i piccoli produttori invece della grande agroindustria. Mettendo in campo anche un'azione di tipo culturale per riportare i consumatori verso un modello di dieta mediterranea a ridotto consumo di carne, riconvertendo le coltivazioni verso produzioni destinate al consumo diretto, anziché alla mangimistica animale, il che consentirebbe anche una sensibile riduzione delle superfici necessarie all'agricoltura. E qui ci ricollegiamo a un altro aspetto di uso (o abuso) del territorio.

Coltivare fotovoltaico

Secondo l'EEB (*European Environmental Bureau*) basterebbe il 2,2% del territorio europeo per installare impianti di energie rinnovabili sufficienti a dare all'UE l'energia necessaria a raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione entro il 2040. Questo per ovviare al fatto che, sempre secondo la stessa fonte, i tetti non basterebbero per il fotovoltaico. Discorso analogo per i siti attualmente idonei all'eolico *onshore* (cioè a terra, tradotto nel nostro idioma, rispetto all'eolico *offshore* delle pale piazzate in mare). Quindi, secondo qualcuno, sarebbe il caso di rinunciare a porzioni di terreno agricolo a favore dello sviluppo delle rinnovabili per accelerare la transizione energetica. Per supportare questa tesi, si fa notare che ad esempio in Francia e in Italia la superficie coltivata per la produzione **destinata all'alimentazione animale** è doppia o tripla rispetto a quella che servirebbe per posizionare pannelli solari e pale eoliche, dunque basterebbe cambiare dieta e mangiare meno carne per avere molto più terreno (ex) agricolo da destinare alla "coltivazione" di energia rinnovabile.

Una tesi che fa sorgere non pochi dubbi, visto che in Italia, ma non solo, buona parte di quello che arriva dall'Unione Europea (a parte i soldi, come i generosi sussidi all'agricoltura industriale) viene ferocemente contestato, a volte persino in forma autolesionistica (piuttosto che passare all'auto elettrica pago di più di benzina, piuttosto che coibentare la casa pago di più di riscaldamento e così via). In un contesto simile, convincere gli europei a mangiare meno carne per avere più terreni agricoli da seppellire sotto i pannelli fotovoltaici otterrebbe probabilmente l'effetto di scatenare grigliate oceaniche di protesta o di portare le dimensioni dei taglieri di salumi a quelle di una portaerei, e pazienza se il colesterolo si innalza esponenzialmente. Oltretutto, a noi che siamo ambientalisti, pur volendo puntare molto sulle energie rinnovabili, ci fa un po' effetto pensare che dei suoli coltivabili vengano (ab)usati per la loro installazione, quando abbiamo una marea di territorio cementificato, asfaltato o comunque compromesso da sfruttare **prima** di utilizzare suolo libero.

I tetti non bastano? Sicuri? Avete contato anche quelli dei capannoni dismessi? Le tettoie dei distributori? E poi i parcheggi di supermercati e outlet? I margini delle autostrade e delle ferrovie? La possibilità di mettere pannelli galleggianti sugli invasi destinati all'idroelettrico? Sinceramente, ne dubitiamo. Ma anche fosse, **prima** sfruttiamo tutti quei siti, poi **dopo**, se non basta, vediamo quanto terreno agricolo ci serve ancora.

In realtà, lo studio non prevede l'utilizzo dei terreni agricoli in generale, ma si limita a considerare solo quelli più degradati e a rischio abbandono per infertilità. Inoltre, esclude le aree che dovrebbero essere oggetto di intervento secondo la nuova direttiva sui ripristini. Tuttavia, il buon senso suggerisce di iniziare a utilizzare prima il terreno già impermeabilizzato da cemento e asfalto, senza intaccare un metro di suolo libero. Se anche non lo coltiviamo o decidiamo di non ripristinarlo con i fondi previsti dalla nuova direttiva UE, lasciamolo comunque a disposizione della Natura. Magari scopriamo che è più brava ed efficiente di noi a ripristinare i suoli degradati. E, cosa tutt'altro che trascurabile, lo fa *gratis*.

Foto Adrinil Dennis, <https://www.pexels.com/it-it/foto/natura-tecnologia-cielo-azzurro-esterno-27873672/>





COMUNICATO STAMPA

MODIFICHE AL PIANO STRATEGICO DELLA PAC: PARTECIPAZIONE E NATURA LE GRANDI ASSENTI

Il Decreto del Ministro Lollobrigida per l'attuazione della riforma della PAC penalizza gli agricoltori più virtuosi che vogliono investire nella conservazione della natura e ignora le regole dell'Unione Europea per i processi di partecipazione nella gestione dei fondi pubblici della PAC: 12 associazioni scrivono ai Ministri dell'Agricoltura e Ambiente

Dodici Associazioni (AIAB, AIDA, CIWF, Essere Animali, Greenpeace, Legambiente, Lipu, ISDE, Pro Natura, Rete Semi Rurali, Terra!, WWF), hanno inviato ai Ministri dell'Agricoltura e dell'Ambiente una lettera con un documento di osservazioni al Decreto Ministeriale del 28 giugno 2024 con cui il Ministero dell'Agricoltura, Sovranità Alimentare e Foreste ha dato attuazione al Regolamento UE 2024/1468 del 14 maggio 2024 che ha modificato la Politica Agricola Comune (PAC) entrata in vigore dal gennaio 2023.

Con queste modifiche l'Unione europea, alla vigilia del voto per l'europarlamento, ha voluto dare una facile risposta alle proteste degli agricoltori, di fatto solo riducendo gli obiettivi di tutela della biodiversità e del clima nella PAC.

Nel dare attuazione a questa riforma, il Ministero guidato da Francesco Lollobrigida, ha utilizzato al massimo gli ampi margini di discrezionalità concessi, impoverendo le già scarse ambizioni ambientali del Piano Strategico Nazionale della PAC 2023-2027 (PSP), penalizzando proprio quegli agricoltori più virtuosi che intendono investire nel futuro della propria azienda privilegiando la tutela della biodiversità e della fertilità del suolo.

Viene, infatti, introdotta la possibilità per le aziende di applicare la diversificazione delle colture e non la rotazione, che invece permette una salvaguardia della fertilità dei suoli, tanto da essere uno dei principi chiave dell'agricoltura biologica e agroecologica.

Inoltre, per compensare l'eliminazione dell'obbligo del 4% di aree naturali nei seminativi, il decreto non introduce un nuovo impegno volontario per gli agricoltori per la tutela dell'ambiente e del clima (Eco-schema), come previsto dal regolamento comunitario, ma modifica l'esistente Eco-schema 5 dedicato alle misure per gli impollinatori, riducendone il potenziale poiché mantiene inalterata la dotazione finanziaria. -Il Decreto Ministeriale, inoltre, riconosce agli agricoltori il pagamento compensativo ad ettaro per le aree dedicate tutela della biodiversità fino ad una superficie massima del 4%.

“In pratica – affermano le dodici associazioni – se un agricoltore virtuoso vuole investire una percentuale maggiore della sua superficie agricola per la creazione di siepi, boschetti, piccole zone umide o semplicemente per lasciare a riposo il suolo così da favorirne la fertilità, riceverà solo un pagamento sul primo 4% della superficie agricola impegnata”.

I contenuti del decreto confermano purtroppo la poca lungimiranza del Ministro Lollobrigida e la sua avversione a provvedimenti tesi a tutelare la natura.

Siamo di fronte ad una scelta ideologica miope che danneggia gli agricoltori, l'ambiente e la stessa sicurezza alimentare dei consumatori.

Le dodici Associazioni hanno, dunque, con un documento di osservazioni al Decreto del MASAF, rilanciato una nuova proposta, già fatta in sede di preparazione del PSP, di inserimento di un nuovo Eco-schema dedicato ai pagamenti per le aree agricole restituite alla natura fino al 10% dei terreni, in coerenza con l'obiettivo indicato dalle Strategie europea e nazionale per la Biodiversità 2030 ed in coerenza con l'approvazione il 17 giugno scorso del Regolamento europeo sul ripristino della natura (*Nature Restoration Law*) che all'art. 11 prevede impegni per la rinaturalizzazione delle aree agricole.

Le dodici Associazioni hanno inoltre evidenziato la mancanza di coinvolgimento delle parti sociali in questo processo di modifica.

“Nonostante nei “considerato” in premessa al testo ministeriale si parli di “adeguata e diffusa informazione rivolta ai portatori di interesse coinvolti dalle azioni oggetto del presente decreto”, a nessuna delle nostre Associazioni è mai pervenuta una richiesta di commento né tanto meno di incontro.” denunciano le dodici Associazioni.

Alla data della pubblicazione del Decreto il Ministero dell'Agricoltura non ha, infatti, fornito alcuna informativa preliminare ai portatori di interesse, nonostante nei 33 giorni intercorsi tra la pubblicazione del Regolamento 2024/1468 (14 maggio 2024) e la pubblicazione del decreto (28 giugno 2024) ci sarebbe stato tutto il tempo per comunicare l'impostazione del decreto e raccogliere eventuali osservazioni e contributi.

Mentre i portatori di interesse generale sono stati esclusi, sono state invece sentite (come sempre) solo alcune Associazioni agricole, come dimostra la pubblicazione di Coldiretti *“Dove sta andando la PAC: Il PSP dell'Italia 2023-2027, primo anno di applicazione”*, che anticipa i contenuti del Decreto e i dati sul primo anno di attuazione del Piano Strategico Nazionale della PAC, mai resi noti ufficialmente dal MASAF neppure ai componenti del Comitato di monitoraggio del Piano.

Il mancato coinvolgimento di tutti i portatori d'interesse e l'assenza di informazioni sull'attuazione del PSP sono una evidente violazione delle regole dell'Unione Europea per la gestione della PAC.

“L'applicazione della PAC e il conseguente utilizzo dei fondi pubblici - ribadiscono le dodici Associazioni ai Ministri Lollobrigida e Pichetto Fratin - non sono e non devono essere un esclusivo interesse delle Associazioni agricole, ma un interesse comune di tutti i cittadini e delle Associazioni della società civile che rappresentano interessi pubblici diffusi come la tutela dell'ambiente, del clima e della salute.”

Le 12 Associazioni che inviano questo comunicato rappresentano un'ampia alleanza che ha condiviso l'analisi ed i commenti del Piano Strategico Nazionale della PAC 2023-2027. Le 12 Associazioni (AIAB, AIDA, CIWF Italia, Essere Animali, Greenpeace, ISDE Medici per l'Ambiente, Legambiente, Lipu-BirdLife, Pro Natura, Rete Semi Rurali, Terra! e WWF Italia) condividono la visione di una transizione ecologica dell'agricoltura italiana ed europea, che tuteli tutti gli agricoltori, i cittadini e l'ambiente.



Arcipelago Pro Natura



Importante riconoscimento al NOA, nucleo operativo ambientale della Federazione Nazionale Pro Natura, sede di Civitavecchia, che entra ufficialmente nella rete Tartalazio.

Tartalazio è una rete regionale ideata e coordinata dagli uffici della Regione Lazio e costituita da Capitanerie di Porto, AA.SS.LL, Aree Protette Nazionali e Regionali, Carabinieri Forestali, Associazioni Ambientaliste.

All'inizio dell'estate è stato stipulato un protocollo d'intesa con la Direzione Regionale Capitale naturale, parchi e Aree protette, Assessorato Transizione Ecologica e Trasformazione Digitale della Regione Lazio finalizzata:

- alla collaborazione nelle attività di recupero di esemplari di tartarughe marine lungo le coste della Regione e trasporto verso /da Centri di Primo soccorso e/o centri di terapia e riabilitazione;
- all'attività di monitoraggio e protezione dei nidi di tartaruga marina;
- all'attività di sensibilizzazione pubblica, seminari, organizzazione convegni, sulla protezione della biodiversità marina e delle tartarughe marine in particolare.



Come centri prioritari per la cura degli animali la rete si avvale della collaborazione del centro di recupero della stazione zoologica Anton Dohrn di Napoli e di Zoomarine di Torvaianica (Pomezia).

Il nucleo ha già all'attivo diversi recuperi e attualmente sta svolgendo attività di monitoraggio e protezione presso il nido della Spiaggia di S. Agostino nel comune di Tarquinia (VT) la cui schiusa delle uova dovrebbe avvenire in questi giorni.



Augusta, l'Amministrazione comunale esprime parere favorevole alla discarica Log Service per rifiuti speciali pericolosi

Il Sindaco di Augusta ha espresso parere favorevole alla realizzazione della discarica di contrada Marcellino della Log Service, società del gruppo GESPI, nell'ambito del procedimento di VIA regionale. Un nulla osta con il quale l'Amministrazione ha scelto d'ignorare le motivate obiezioni di carattere urbanistico, ambientale e sanitario avanzate dalle Associazioni Legambiente e Natura Sicula, contrarie all'installazione dell'ennesimo impianto ad alto impatto nel sito nazionale per le bonifiche (SIN) siracusano.

Il parere positivo del Sindaco, espresso in occasione della conferenza di servizi del 18 luglio scorso, è stato accompagnato da alcune condizioni che risultano inconsistenti, prive d'effetti e pertanto solo apparenti. Tra queste vi è la richiesta di limitare i conferimenti in discarica ai soli rifiuti dell'inceneritore GESPI e di escludere la voltura della gestione in favore di terzi. Richiesta che, come ammesso dalla stessa società proponente, è del tutto priva di valore giuridico, prescrittivo e vincolante. Nulla infatti vieta che nella discarica in progetto vengano smaltiti i rifiuti speciali provenienti addirittura da altre Regioni.

Nessuna obiezione è stata invece sollevata dall'Amministrazione comunale, né tanto meno dall'ASP, in merito all'impatto sanitario e ambientale che una discarica da 20 mila tonnellate l'anno di rifiuti speciali pericolosi potrebbe ulteriormente apportare in un territorio già saturo di contaminanti per quasi 6.000 ettari, di cui solo il 2% ad oggi risulta effettivamente bonificato e certificato. Un territorio per il quale il Piano di Risanamento Ambientale aveva previsto il depotenziamento dei rischi e la riduzione degli impatti anche attraverso la bonifica delle discariche esistenti e la limitazione all'insediamento di nuovi impianti.

L'iter autorizzativo della discarica Log Service, nel quale finora grande assente è rimasto il Ministero dell'Ambiente, prevede adesso l'acquisizione del parere istruttorio definitivo della Commissione tecnica specialistica regionale, prima dell'adozione del provvedimento di VIA, favorevole o contrario, da parte del Dipartimento regionale dell'Ambiente.

In questo contesto, nel quale nuovi progetti per impianti di smaltimento rifiuti si sommano a quelli – numerosi – già esistenti, va evidenziato che l'inceneritore di Punta Cugno della GESPI ha avviato le operazioni per la messa in esercizio della seconda linea di incenerimento. Un intervento che sancirà il raddoppio della capacità di smaltimento dell'inceneritore con le connesse relative emissioni in atmosfera che ne deriveranno..



PRO NATURA FIRENZE COMPIE 50 ANNI DI VITA

di Gianni Marucelli

Novembre 1973: la Federazione Nazionale Pro Natura tiene a Forlì un importantissimo Convegno, che, come scrisse Valerio Giacomini, costituì *“un momento che doveva essere decisivo, destinato a un riesame dei programmi e orientamenti interni della Federazione, per fare chiarezza, a fini interni e esterni, sulla stessa ragion d'essere e di operare nei confronti di altre organizzazioni nazionali.”* Dal dibattito, prese forma il documento conosciuto come la *“Carta di Forlì”*, che divenne la base programmatica della futura attività della Federazione.

A quello storico convegno erano presenti alcuni fiorentini, aderenti a titolo personale alla Federazione stessa, che, nei mesi immediatamente successivi, operarono per dar vita, nel capoluogo toscano, a un'Associazione che, fin dalla sua costituzione, aderisse ai principi esposti nella Carta e quindi anche alla Federazione.

Fu così che, nel marzo del 1974, un gruppo di una ventina di persone, in prevalenza giovani neolaureati ma anche insegnanti, professionisti e semplici amanti della natura, fondò, con rogito notarile, Pro Natura Firenze, nel cui Statuto si richiamavano in modo esplicito i dettami della Carta di Forlì. Nel contempo, il sodalizio aderì alla Federazione Nazionale Pro Natura. A quell'epoca, il campo della tutela ambientale, in ambito fiorentino, ma anche toscano, era pressoché deserto: a questa carenza suppliva in parte Italia Nostra, mentre il WWF non era ancora operativo.

Pro Natura Firenze fu, quindi, la prima realtà associativa impegnata in questo settore nella Provincia: uno stimolo, sì, per i fondatori, ma anche una serie notevole di problematiche da fronteggiare, che andavano molto al di là delle reali possibilità di intervento di un esiguo gruppetto di giovanotti di buona volontà, privi però di adeguate conoscenze teoriche.

Le ossa, col prezioso ausilio di scienziati quali, ad esempio, Padre Dino Bravieri, direttore dell'Osservatorio Ximeniano e sismologo di fama internazionale, ce le facemmo; ma l'apprendistato fu lungo e difficile.

D'altro canto, vi era un interesse diffuso, in città, per le tematiche ambientali, e non fu difficile coinvolgere, nelle prime iniziative, tese innanzi tutto ad approfondire la conoscenza dei caratteri naturali del territorio, molte persone, che divennero la *“base sociale”* di Pro Natura Firenze. Preziosa si rivelò la collaborazione con l'Associazione degli Insegnanti di Scienze, come anche quella con le realtà che il territorio, seppur limitatamente ad alcuni aspetti, lo conoscevano assai bene, *in primis*, le Associazioni dei pescatori, che da tempo denunciavano lo stato di estremo degrado del Fiume Arno e dei suoi affluenti.

Una delle prime *“imprese”* di una certa importanza, che ci fece conoscere a livello provinciale, fu appunto il documentario fotografico realizzato in collaborazione con Arci-pesca, che chi scrive ricorda perfettamente perché vi partecipò in prima persona, in qualità di fotografo. Oggi può persino sembrare banale, ma, allora, le disastrose condizioni di inquinamento del principale fiume della Toscana (lungo il corso del quale non vi erano impianti di depurazione civile di alcun genere) e dei suoi affluenti non erano affatto conosciute dalla popolazione: il documentario, in diapositive 24x36, ebbe il merito, mostrando immagini davvero scioccanti, supportate da dati analitici recenti, di muovere l'opinione pubblica e di approdare sulle pagine dei quotidiani locali.

Nell'ambito di Pro Natura Firenze, in quegli anni '70, ebbe grande importanza l'attività della sezione di Prato (allora la città tessile non costituiva provincia), guidata dal botanico Carlo Ricceri, senz'altro, tra tutti noi che componevamo il Direttivo, la persona più competente in tematiche ambientali. Anzi: forse quella più competente in tutta la storia dell'associazione, fino al momento attuale.

L'altro grande apporto alla crescita associativa venne dal Corpo Forestale dello Stato, in particolare dalla persona del dr. Filippo Gatti, che, all'inizio degli anni '80, assunse la presidenza di Pro Natura, mantenendola per più di un ventennio. Tramite la figura del nuovo Presidente, si moltiplicarono i rapporti, oltre che col CFS, con l'Amministrazione Comunale e Provinciale, cosa che agevolò l'organizzazione di diversi convegni e iniziative. Una di queste, di importanza nazionale, fu il Concorso *“Obiettivo sulla natura”*, in collaborazione col FEDIC di Firenze, che richiamò cineamatori da tutto il Paese: vennero presentati, nel corso di una *“tre giorni”* rimasta storica, documentari *“amatoriali”*, ma di elevatissima qualità.

Sempre negli anni '80, Pro Natura Firenze intensificò il suo impegno formativo nelle scuole, dalle elementari alle superiori, utilizzando a fini didattici documentari di diapositive realizzati dal proprio gruppo fotografico. Il Consiglio Direttivo ebbe, allora, tra i suoi componenti docenti universitari di altro profilo come il prof. Guido Moggi, ordinario di Botanica, e il prof. Stefano Marsili Libelli, oltre al sopra citato Padre Dino Bravieri.

La vita associativa assunse connotati molto vivaci, l'anno sociale essendo scandito da numerosi appuntamenti, tra i quali gite di uno o più giorni dedicate alla visita di zone di grande interesse naturalistico e storico-artistico.

Intanto, l'associazione fiorentina cominciava a partecipare, con la nomina di propri esponenti nel Consiglio Direttivo nazionale, anche alla attività della Federazione.

Pro Natura Firenze partecipò in questo periodo a una serie di lotte collettive per l'ambiente, tra cui ricordiamo quella, vinta, contro la messa in funzione del PEC (Centrale di prova di Elementi combustibili Nucleari) del Lago Brasimone, sull'Appennino toscano-emiliano e, ormai all'inizio degli anni '90, quella, purtroppo perduta, contro l'attraversamento TAV del Mugello e del massiccio appenninico, di cui, molto prima dell'inizio dei lavori, le Associazioni ambientaliste lucidamente delineavano i rischi, primo fra tutti l'impatto con le falde freatiche di cui, fin dall'epoca granducale, si conosceva bene la posizione. Il disastro ecologico e i vari strascichi giudiziari che lo hanno seguito dimostrano come, ahimè, avessimo ragione.

È comunque all'inizio dell'ultimo decennio del secolo che per noi, come per le altre Associazioni, del resto, si comincia a delineare quella *“crisi delle vocazioni”* da parte dei giovani che porta, inevitabilmente, all'invecchiamento della base sociale; questo, nonostante l'impegno sempre più profondo nel settore dell'educazione ambientale. Pro Natura Firenze cercò di coinvolgere i ragazzi delle scuole sia con l'attività in aula sia con l'organizzazione di concorsi in cui vennero premiati i migliori lavori realizzati dalle scolaresche, sia, infine, con la partecipazione per molti anni all'iniziativa della Provincia di Firenze *“Camminare nel verde”*, un modo intelligente per educare i ragazzi alla conoscenza e al rispetto della natura tramite itinerari preparati in aula e poi concretamente percorsi sul territorio. La nostra associazione predispose itinerari propri e mise a disposizione i propri esperti e le proprie guide, che accompagnarono i ragazzi delle elementari e delle medie in queste piccole, graditissime avventure.

All'interno dell'associazione si era intanto formato un piccolo gruppo trekking, che organizzava le attività di chi ama questo approccio con la natura; nel contempo, venne stabilito di conferire, ogni anno, un premio simbolico, la *“Foglia d'Argento - una vita per la natura”*, a persone e organizzazioni che abbiano dedicato particolare impegno ad attività legate alla conoscenza e protezione dell'ambiente.

Nonostante i successi ottenuti, si palesò sempre più, dall'inizio del nuovo millennio, il problema del ricambio, non solo per la base sociale, ma anche all'interno del gruppo dirigente. Questo, assieme a una serie di concause dovute alla situazione personale di molti consiglieri, determinò una grave crisi per Pro Natura Firenze. Si rischiò seriamente lo scioglimento dell'Associazione, che ha ormai quasi quarant'anni di vita. Le attività vennero sospese per circa tre anni e soltanto l'impegno di un esiguo gruppetto di persone, e le sollecitazioni provenienti dalla Presidenza e Segreteria nazionali, porteranno a un faticoso riavvio delle iniziative. Negli ultimi anni, il *“nuovo”* gruppo dirigente ha dato buona prova di sé, anche se i giovani ancora latitano. In particolare, ha assicurato la continuità della pubblicazione del mensile *“L'Italia, l'uomo, l'ambiente”* e del suo supplemento letterario (bimensile) *“Il Salotto.”*, oltre che produrre una serie di proposte per la città di Firenze, accolte dai maggiori gruppi politici che si sono presentati alle elezioni amministrative del Giugno 2024.

Intanto, però, si è festeggiato, il 50° *“compleanno”* di Pro Natura Firenze, quasi in parallelo con il 76° anniversario della fondazione della Federazione Pro Natura. Lasciamo dunque che il pessimismo della ragione faccia largo, ancora una volta, all'ottimismo della volontà!



Il Bosco Ugo Campagna di Pro Natura Torino

Recentemente sono terminati i lavori di sistemazione della ricca rete di sentieri e il ripristino dei piccoli corsi d'acqua nel Bosco Ugo Campagna in comune di Coazze (Torino), per ovviare ai danni prodotti dalle piogge. Un vivo ringraziamento al socio Franco Vignotti per aver seguito l'esecuzione dei lavori, che sono stati realizzati grazie ai fondi erogati ai sensi della legge istitutiva dell'ATO (Ambito Territoriale Ottimale) e derivanti da una percentuale delle tariffe dell'acqua per destinarli ad opere di assetto idrogeologico del territorio montano; una parte del finanziamento, di competenza del comune di Coazze è stata messa a disposizione di Pro Natura Torino dall'Unione dei Comuni Montani della Val Sangone per gli interventi nell'area, di proprietà comunale, ma vincolato nel Piano Regolatore.

Solo i meno giovani ricordano il furioso incendio che a fine dicembre 1974, incenerì circa 100 ettari di bosco, riducendo migliaia di alberi a monconi anneriti. In quegli anni non esisteva l'attuale organizzazione contro gli incendi boschivi (squadre AIB – Anti Incendi Boschivi), elicotteri, canadair...). Pochi mesi prima era mancato Ugo Campagna, presidente di Pro Natura Torino e l'Associazione valutò varie iniziative per ricordarlo, decidendo poi di procedere a un rimboschimento.

Furono messe a dimora, in collaborazione con il comune di Coazze, circa 100.000 piantine provenienti dai vivai regionali. Il lavoro venne eseguito in parte da soci di Pro Natura Torino e, soprattutto, da operai forestali calabresi, che ogni anno venivano a lavorare nei boschi del Parco Provinciale del Monte San Giorgio di Piosasco. La Regione Piemonte e le offerte di soci di Pro Natura Torino garantirono la retribuzione degli operai.



Per i lavori meno specializzati ha provveduto un gruppo di volontari di Pro Natura Torino.

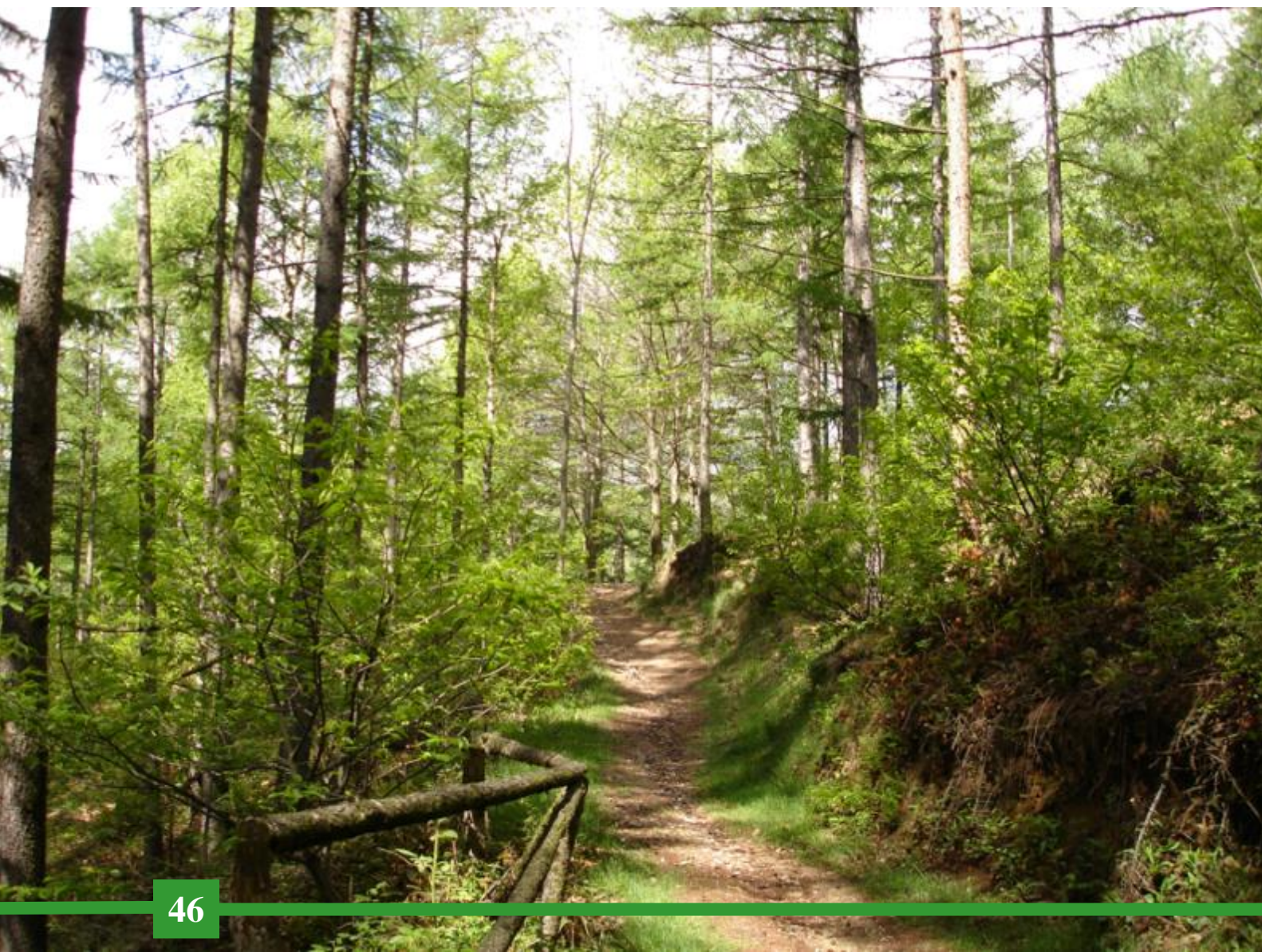
Nella zona di Pian Aschiero, posizione panoramica prossima al territorio di Valgioie, è stato collocato un classico tavolo con panche unite per creare un'area picnic.

Le violente piogge delle ultime stagioni hanno prodotto seri danni ai sentieri e ai piccoli rii e si è reso necessario un intervento radicale per il ripristino.

Con risorse proprie, Pro Natura Torino ha sostituito tutta la segnaletica dei vari sentieri, rifacendoli secondo le nuove regole regionali relative alla sentieristica.

Il versante che separa la Val Sangone dalla Val Susa è meta di escursionisti che apprezzano i numerosi sentieri e il magnifico panorama verso la valle.

La superficie complessiva del Bosco è di circa 100.000 ettari (*Emilio Delmastro*).





I 50 anni di Pro Natura Carmagnola

Il mese di settembre 2024 è significativo per Pro Natura Carmagnola che celebra i 50 anni dalla fondazione, avvenuta nel 1974, quando una decina di persone si riunirono nell'ufficio del compianto cav. Mario Becchio, con l'intento di fondare una Associazione ambientalista, designata con il nome di "Pro Natura". Un paio di mesi più tardi, si presentarono nel capoluogo piemontese coloro che diventeranno Presidente, Vice presidente, carica poi affidata a Oscar Casanova, che li aveva accompagnati, essendo da più anni iscritto a Pro Natura Torino, Segretario e Tesoriere. La formale domanda di adesione alla consorella maggiore fu favorevolmente accolta.

Si delinearono subito le due linee-guida (tuttora attuali): alla prima *"Conoscere per amare, amare per proteggere"* seguiva una seconda *"Operare senza utopie né miopie, con chiarezza e concretezza"*.

Si effettuarono escursioni di studio in varie aree protette, dai Parchi nazionali alle Riserve naturali. Tra oltre un centinaio di escursioni, possiamo ricordare quelle ai Parchi nazionali del Gran Paradiso (almeno una mezza dozzina di volte), Mercantour, Ecrins e Vanoise; almeno un paio di volte per ciascun parco francese. Le meravigliose peonie del Monte Baldo costituiscono un ricordo indelebile.

Negli anni più recenti si possono citare le "tre giorni" di visita ai Parchi naturali regionali del Delta del Po e dei Monti Simbruini.

Ormai è stata largamente superata la quota di 200 conferenze e dibattiti su temi naturalistico-ambientali, che hanno avuto quasi sempre come sede la Civica Biblioteca di Carmagnola.

Almeno una ventina di Mostre organizzate, tese a coinvolgere anche le scuole, che in alcuni casi parteciparono concretamente con la presentazione di elaborati scolastici.

Per quanto riguarda la divulgazione, ricordiamo la pubblicazione del "Notiziario" annuale, sempre puntuale ad inizio anno, almeno sino alla pandemia del 2020.

Prendendo in considerazione l'attività sul territorio, una pietra miliare è costituita dall'*Aggiornamento ecologico sul territorio carmagnolese*, realizzato nel novembre 1981.

Dopo un anno di intenso lavoro di studio e ricerca, eseguito da una decina di Soci, venne infatti proposta una tavola rotonda con presentazione documentata ed aggiornata, sulla situazione dell'aria, dell'acqua e del suolo del territorio comunale. Una corposa raccolta di dati, che attende tuttora una nuova ed aggiornata edizione.

Scorcio dell'Oasi del Ceretto



Laboratorio verde

Sempre sul piano operativo sono da rammentare almeno due importanti realizzazioni: il Bosco del Merlino, sulle rive del Parco regionale del Po torinese alla cui nascita Pro Natura Carmagnola diede un valido contributo, e l'Oasi del Ceretto, costituita dal ricupero naturalistico di una cava dismessa, fruita sino ad oggi da oltre 20.000 visitatori. Nel primo caso, vennero messi a dimora circa 60 alberi in quello che è riconosciuto come uno degli ultimi residui dell'originario bosco pianiziale piemontese, oggetto di una delibera regionale come Riserva naturale speciale.



LA POSIZIONE DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA SUI REFERENDUM ABROGATIVI

In questi giorni si stanno concludendo le raccolte delle firme per la richiesta di alcuni referendum abrogativi di norme attualmente in vigore. Due di essi ci interessano in modo particolare. Uno è quello sulla cosiddetta autonomia differenziata, un altro riguarda invece la richiesta di abrogazione dell'art. 842 del Codice Civile, quello che consente ai cacciatori (ma, si badi bene, solo a loro...) l'accesso a fondi privati anche senza l'autorizzazione del proprietario.

Per quanto riguarda il quesito sull'autonomia differenziata, la Federazione ha emesso il comunicato stampa che riportiamo integralmente qui sotto.

La Federazione Nazionale Pro Natura osserva con molta preoccupazione la Legge approvata dal Parlamento italiano il 19 giugno 2024 sull'Autonomia differenziata.

La modifica degli articoli 9 e 41 della Carta costituzionale, che ha integrato la precedente formulazione dei due articoli introducendo la tutela esplicita degli ecosistemi e della biodiversità, non mette purtroppo al riparo dal pericolo, così come formulato dall'Autonomia differenziata, di una regionalizzazione delle competenze in materia ambientale.

La parcellizzazione delle competenze, delle strategie di gestione e delle azioni concrete di protezione è molto distante da un approccio scientifico nei confronti della tutela della natura, degli ecosistemi, della biodiversità.

Con quali strumenti, con quale garanzia di una visione unitaria le singole Regioni potranno mettere in campo un governo efficace di tutela delle acque, dell'aria e del suolo?

L'autonomia regionale non solo prevede una regionalizzazione delle competenze in campo ambientale, ma addirittura la possibilità di una ulteriore frammentazione in unità amministrative inferiori, fino ai singoli municipi. La possibilità di gestione una risorsa ambientale con un livello così accentuato di polverizzazione è del tutto impossibile, innescando prevedibili contenziosi tra Enti pubblici, paralisi amministrative e inefficacia funzionale.

Ciascuno alla fine potrebbe agire in una sorta di anarchia amministrativa, sia per quanto riguarda la tutela del paesaggio, l'utilizzo e lo sfruttamento del suolo, la tutela dell'acqua e dell'aria fino alla disciplina di tutela della fauna e controllo dell'attività venatoria, con alcune specie che godono di uno status giuridico in una Regione e uno diverso appena superato un invisibile confine regionale.

In questi anni abbiamo accolto in modo molto positivo, e con ottimismo, tutte quelle normative europee che ponevano al centro di una strategia di tutela e gestione di una risorsa naturale non tanto interventi limitati, per loro natura inefficaci, quanto una strategia globale.

Così è stato per l'istituzione di una rete di aree europee funzionali alla conservazione di habitat e specie che va sotto il nome di Rete Natura 2000.

Qualora le norme per l'autonomia differenziata dovessero trovare una concreta applicazione, si tratterebbe di una vera sciagura per l'ambiente, conducendo l'Italia in direzione diametralmente opposta a quanto una visione globale richiederebbe e la scienza ecologica, da oltre 150 anni dalla sua formulazione da parte di Ernst Haeckel, indica.

La stessa gestione dei parchi nazionali sarebbe fortemente compromessa, con politiche di gestione a cui verrebbe meno la visione unitaria imprescindibile per una sua efficacia. Purtroppo abbiamo sotto gli occhi gli effetti nefasti di uno dei più antichi parchi italiani, quello dello Stelvio, suddiviso tra Regione Lombardia, Province Autonome di Trento e di Bolzano.

Non possono garantire certo una uniformità i cosiddetti LEP (Livelli minimi di prestazione). Come sarà possibile trovare dei livelli minimi di funzionalità di un ecosistema forestale, di un'area paludosa o di un lago?

Nella gestione di un fiume che attraversa più realtà amministrative regionali, quanto permesso a monte ha inevitabilmente ripercussioni a valle. La costruzione di un invaso in una Regione per far fronte a carenze idriche o necessità energetiche si riflette inevitabilmente su quella a valle.

Non meno preoccupante, anche per le ricadute educative in tema di educazione ambientale, è l'autonomia che le singole realtà locali avrebbero in tema educativo. Gli sforzi compiuti e i risultati positivi raggiunti in questi anni per veicolare una educazione ambientale e la percezione del valore della natura sarebbero fortemente compromessi da una programmazione scolastica disomogenea, frutto non tanto di un progetto educativo comune, quanto piuttosto di una sciagurata visione campanilistica, estranea ad una realtà educativa avanzata.

La Federazione Nazionale Pro Natura pur non partecipando direttamente alla raccolta di firme per indire un referendum abrogativo della Legge sull'Autonomia differenziata, lascia ampia autonomia alle singole Associazioni aderenti di impegnarsi in tal senso, invitando i soci alla sottoscrizione del quesito referendario.

In conclusione, la Federazione Nazionale Pro Natura auspica che anche il nostro Paese persegua politiche di tutela ambientale serie ed efficaci, che vadano nell'ottica della concentrazione degli sforzi da parte di tutta la comunità internazionale, evitando frammentazioni e localismi che, soprattutto in questo ambito, avrebbero effetti devastanti.

Per quanto riguarda invece il quesito sull'accesso dei cacciatori ai fondi privati, la Federazione, pur facendo notare che è mancata qualsiasi volontà di coinvolgimento da parte del Comitato Promotore, non può che concordare sui principi dell'iniziativa, ricordando che già due volte, in passato, il quesito era stato sottoposto a referendum abrogativo, ma in nessun caso era stato possibile raggiungere il quorum minimo dei votanti.

Sull'argomento riportiamo alcune considerazioni personali del Consigliere Roberto Piana.

HO FIRMATO LA RICHIESTA REFERENDARIA CONTRO L'ACCESSO DEI CACCIATORI AI FONDI PRIVATI E INVITO A FARLO!

Sul sito del Ministero della Giustizia al link <https://pnri.firmereferendum.giustizia.it/referendum/open> sono presenti ben 12 richieste di referendum abrogativi, oltre a 4 proposte di legge di iniziativa popolare.

Oltre ai quesiti referendari prettamente "politici", sono presenti numerosi quesiti di interesse ambientale/animalistico. Il quesito sull'Autonomia differenziata in pochi giorni ha superato la soglia delle 500.000 firme, comprendendo anche quelle raccolte ai banchetti.

Accedere al sito del Ministero e sottoscrivere uno o più quesiti referendari richiede non più di 3 minuti. Si accede con lo SPID o la CIE nonché altri strumenti informatici meno diffusi.

Personalmente ritengo fuorvianti 4 quesiti referendari "animalisti" su "Allevamenti intensivi", "Circhi e zoo", "Caccia", "Sperimentazione animale" perché contenenti l'errata definizione della Legge n. 189/2004.

Ho invece sottoscritto con convinzione la richiesta di abrogazione del 1° e 2° comma dell'articolo 842 del Codice Civile, che consente l'accesso dei cacciatori ai fondi privati anche contro il volere dei proprietari. Purtroppo, in questo caso la raccolta di firme non sembra procedere con altrettanta rapidità di quello sull'autonomia differenziata....

Sono consapevole che le grandi associazioni ambientaliste e animaliste non abbiano ritenuto opportuno sostenere il referendum e incoraggiarne la sottoscrizione, in assenza di una complessiva strategia politica diffusamente condivisa, tuttavia ritengo questo un errore. Ecco il quesito: «*Volette Voi abrogare l'art. 842 del codice civile, approvato con R.D. del 16 marzo 1942 n. 262, limitatamente a: Rubrica "Caccia e"; primo comma "Il proprietario di un fondo non può impedire che vi si entri per l'esercizio della caccia, a meno che il fondo sia chiuso nei modi stabiliti dalla legge sulla caccia o vi siano colture in atto suscettibili di danno" e secondo comma "Egli può sempre opporsi a chi non è munito della licenza rilasciata dall'autorità?"*».

Perché ho firmato:

1 – Sullo stesso quesito gli elettori furono chiamati ad esprimersi nel 1990 e nel 1997 e in entrambe le occasioni non fu raggiunto il quorum del 50% dei votanti, ma i SI furono la stragrande maggioranza. Il quesito è già stato ritenuto legittimo dalla Corte Costituzionale.

2- Si tratta di un quesito solo in parte contro la caccia e in altra parte a tutela delle proprietà private che solo i cacciatori possono invadere contro il volere dei proprietari.

3 – Firmare è facilissimo, senza costi e occupa solo 3 minuti del nostro tempo. Anche senza banchetti qualora vi fosse adeguata pubblicizzazione attraverso la firma digitale il traguardo delle 500.000 firme sarebbe possibile nonostante il limite temporale per la raccolta sia fissato al 30 settembre 2024.

4 – A seguito dei due referendum del 1990 e del 1997 il numero dei cacciatori subì un significativo calo. La tutela della fauna selvatica era tornata in primo piano nel dibattito pubblico.

5 – Coloro che si oppongono all'abrogazione dell'articolo 842 del Cod. Civile paventando la "privatizzazione della caccia" dimenticano che la caccia è già privatizzata con le Aziende Faunistiche Venatorie e le Aziende Agri Turistico Venatorie.

6 – Il solo raggiungimento delle 500.000 firme in calce a questo quesito rappresenterebbe già in sé un passo avanti sulla strada della tutela della fauna e dell'abolizione della caccia.

7 – Il dopo lo vedremo dopo, ma senza 500.000 firme non ci sarà nessun dopo.





Fano Ocean Action Festival si conclude con il “Manifesto per salvare il mare”, firmato dalle principali associazioni ambientaliste italiane

La società scientifica ha parlato chiaro: per garantire la salute e il benessere di ognuno di noi è necessario che gli ecosistemi naturali, primo fra tutti il mare, siano integri e ben funzionanti, cosicché possano mitigare variazioni nei parametri ambientali e ridurre la diffusione di agenti patogeni. Per far sì che ciò sia possibile, è fondamentale **lavorare in sinergia per il raggiungimento dell'obiettivo globale 30x30**: proteggere in maniera efficace almeno il 30% delle terre e dei mari del mondo entro il 2030, già riconosciuto come prioritario dalle Nazioni Unite.

Il mare e le terre emerse operano correttamente e forniscono alla nostra società imprescindibili servizi di approvvigionamento, di supporto, di regolazione e culturali solo quando ospitano elevati livelli di biodiversità. Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad una rapida perdita della varietà di organismi viventi che abitano il nostro Pianeta, a causa di diversi fattori, tutti legati alle attività umane. Mentre si cercano soluzioni ecocompatibili a questo fenomeno, è urgente adottare misure che abbiano effetti rapidi sul **recupero della biodiversità**.

Dopo l'ambizioso **“Marine Action Plan”** volto a garantire una maggiore sostenibilità a lungo termine delle attività di pesca, il 17 giugno 2024, il Consiglio UE ha adottato formalmente il Regolamento sul ripristino della natura o **“Nature Restoration Law”**. Questa legge europea rappresenta un fondamentale supporto all'obiettivo 30x30, passando da una strategia di restauro passivo a una di restauro attivo. Attualmente, **oltre l'80% degli habitat europei è in cattivo stato**. Gli Stati membri dell'UE dovranno ripristinare almeno il 30% degli habitat degradati entro il 2030, il 60% entro il 2040 e il 90% entro il 2050. Diventa quindi urgente **definire criteri per selezionare le aree marine e terrestri che necessitano maggiore protezione** e gli strumenti legali più idonei per tutelarle, distinguendo inoltre quali habitat richiedano veri e propri interventi di ripristino.

Da questa necessità, a conclusione del Fano Ocean Action Festival, nasce il **“Manifesto per salvare il mare”**, che unisce alcune tra le maggiori associazioni di tutela ambientale, tra cui **MedReAct, Marevivo, WWF, Legambiente, Sea Shepherd, Greenpeace, Federazione Nazionale Pro Natura, Worldrise, FanoUnimar e Reef Check Italia**, nell'impegno comune per raggiungere questi obiettivi e promuovere una maggiore attenzione sociale e politica verso tali tematiche, spesso trascurate dai decisori politici. Servono interventi immediati per garantire la nostra salute e quella delle future generazioni, curando il Pianeta.

Per questo uniamo le nostre forze per chiedere con urgenza alla politica nazionale:

- **L'istituzione e l'estensione di aree tutelate ad elevata valenza naturalistica ed ecologicamente connesse con le aree già istituite entro il 2030;**
- **L'identificazione delle aree che richiedono interventi di ripristino attivo in base a criteri scientifici;**
- **L'estensione della protezione ad aree con profondità superiori a 50 metri che ospitano ecosistemi marini vulnerabili, meno soggette agli effetti del riscaldamento anomalo delle acque ma spesso compromesse dall'attività di pesca a strascico.**

Istituzioni, media, singoli cittadini, ONG e settore privato: solo lavorando in sinergia sarà possibile raggiungere l'obiettivo 30x30 e garantire il benessere del nostro Pianeta e di ognuno di noi.



MAREVIVO MEDREACT



GREENPEACE



WORLDRISE



WWF

Foto dei partecipanti al Festival Fano Ocean Action, tenuto nella suggestiva cornice del Fano Marine Center, un centro di eccellenza nel panorama della ricerca internazionale in ambito marino.



Durante l'incontro, sono stati presentati progetti riguardanti temi come il riscaldamento dell'Adriatico e del Mediterraneo, l'inquinamento da plastica, la pesca intensiva e l'acidificazione delle acque. Ai piedi dei partecipanti il suggestivo allestimento effettuato dagli studenti del Liceo Mannucci di Ancona ispirati dal rinvenimento di una tartaruga spiaggiata (*Caretta caretta*) e posizionata nell'allestimento insieme ai gommoni e le scarpe sporche di fango. Il ritrovamento in spiaggia della tartaruga ha dato ai ragazzi lo spunto per esplorare l'intersezione tra crisi ambientali marine e le migrazioni umane.





Mail: ripaltaareaprotetta@gmail.com
 PEC: ripalta.area.protetta@pec.it
 FB: www.facebook.com/pantanoripalta
 WEB: pantanoripalta.altervista.org
BISCEGLIE / TRANI (BT)

COMUNICATO STAMPA N° 03/2024

Verde pubblico, futuro compromesso? Nessuna traccia del censimento, del piano di gestione degli esemplari e del bilancio arboreo

Pro Natura lancia un appello alla mobilitazione di cittadini e associazioni

Nel 2008 la collaborazione virtuosa tra Amministrazione e WWF realizzò il primo e unico censimento pubblico del verde cittadino: furono censite 229 specie diverse sul territorio, per un numero complessivo di 8108 esemplari, dei quali 6662 alberi e 1446 arbusti.

Di quell'impresa oggi rimane solo un ricordo e la fotografia odierna della situazione del verde cittadino fa impallidire: il numero totale degli esemplari è diminuito in quanto le palme delle canarie sono state decimate dal punteruolo rosso e tantissimi *Pinus halepensis* e *Pinus pinea* sono stati abbattuti e mai sostituiti, mentre la maggior parte delle querce sono ammalate. Il tentativo di mettere a dimora nuove specie è fallito con la morte di centinaia di *Chamaerops excelsa*, in particolare nel parcheggio di Conca dei Monaci. Da allora la superficie verde totale, pari a circa lo 0,025 % del tessuto urbano, già piuttosto scarsa, è sensibilmente diminuita, mentre sono aumentate le 799 buche (aiuole vuote o tombate), cosicché ogni cittadino oggi può godere meno di quei 2,9 mq di verde calcolati 15 anni fa.

Considerare il verde pubblico un mero elemento estetico dell'arredo urbano è anacronistico ed è penalizzante in termini economici, ambientali, sociali, agronomici e turistici. L'assenza di un Piano di Gestione del verde impatta negativamente sul ciclo dell'acqua, sulla salubrità dell'aria, sulla termoregolazione degli spazi urbani e sulla mitigazione degli eventi estremi, così come testimonia il recente nubifragio. A nostro avviso la pianificazione, la progettazione, la messa a dimora e la manutenzione del verde pubblico deve essere una priorità. Purtroppo da anni assistiamo alla stroncatura degli esemplari esistenti ed alla realizzazione di spazi pubblici con pochi alberi, tutti eventi che apprendiamo da social network. Di contro non esiste un dialogo sul tema e questa situazione si è incancrenita dopo la chiusura della Consulta dell'Ambiente e la mobilità sostenibile.

Eppure la Legge 14 gennaio 2013, n. 10 (Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani) ha stabilito che ogni Sindaco, alla fine del mandato, dovrebbe rendere pubblico il bilancio arboreo della città e dare conto di alberi secolari e storici, alberi abbattuti e alberi di nuova piantumazione con l'introduzione del "catasto" degli alberi. Questa norma è stata mai rispettata? Lo abbiamo chiesto con PEC al Sindaco a gennaio 2022, senza ottenere riscontri.

"Oggi apprendiamo che i pini di Via di Vittorio potrebbero essere abbattuti – dichiara il dott. Mauro Sasso, consigliere nazionale di Pro Natura e presidente della locale sezione - È forse il preludio ad altri interventi simili su tutte le vie alberate? Non siamo contrari a gli interventi di riqualificazione della viabilità, ma quando si prospetta il taglio degli alberi riteniamo necessario un confronto con l'Associazione. Ricordo che il censimento del Verde pubblico fu realizzato grazie al coordinamento del Tavole Verde e quell'esperienza ha prodotto tanti altri risultati positivi. Cosa impedisce oggi all'Amministrazione - conclude il dott. Sasso - di dialogare con l'Associazione?"

Il verde pubblico è un elemento vitale per la riqualificazione ambientale della città e non può esser relegato ad una funzione ornamentale. In questi anni l'Associazione ha dimostrato senso di responsabilità ed ha collaborato con le istituzioni allorché è stata coinvolta nelle questioni di sua competenza, come quando si giunse ad una soluzione per la sostituzione dei pini di Via Giuliani. L'abbattimento di un esemplare adulto è e sarà per noi un evento doloroso che potrà essere compensato solo da scelte opportune.

Vogliamo che il verde pubblico non rappresenti più un'emergenza per la città perché il rischio è la desertificazione. Ecco perché invociamo l'assunzione di una professionalità qualificata negli uffici pubblici, che possa gestire in autonomia il settore affinché non si ripetano più gli errori compiuti nel passato sulla scelta degli esemplari (piogge scarse, resistenza alle malattie), sulla congruità della piantumazione (grandezza delle formelle) e sulla manutenzione (parassiti, potature, concimazione e apporto idrico). Quello che vogliamo dire che bisogna prendere atto che i cambiamenti climatici che sono sotto gli occhi di tutti necessitano un cambiamento radicale nelle scelte ma questa transizione ecologica deve essere governata da esperti, per il bene delle future generazioni.

Bisceglie, 27 agosto 2024

Pro Natura Bisceglie / Trani - Gruppo R.A.P.

#censimentoverdepubblico

#bilancioarboreo

#ripaltaareaprotetta



Dialoghi di pace

Intelligenze artificiali e pace

Il messaggio di papa Francesco per la 57ª Giornata Mondiale della Pace risuonerà, per credenti e non credenti, in "dialogo a più voci" con musica

Venerdì 4 ottobre - ore 20.45

Chiesa San Giuseppe - Via Milano 99 - Cologno Monzese (MI)
• Ingresso libero •

Lectures: Elena Gelbiati, Romina Persico, Giorgio Favio, Lino Sanfilippo
Intermezzi musicali: Alessia Rosini, violino; Claudia Bellebio, chitarra classica
Ospite speciale: Coro Fedeli Cattolici Ucraini di Rito Bizantino comunità di Monza
A cura di Giovanni Guzzi ed Erica Galloni
Vivamente consigliato: per una volta "dimenticare" a casa il telefonino
Come arrivare: MM2, S1 e piedi da fermata Cologno Sud
Info: www.rudyz.net/dialoghi - sanpioxc@gmail.com

UNA PROPOSTA DI



In collaborazione con Arcidiocesi di Milano

DIALOGHI DI PACE XVIII edizione

INTELLIGENZE ARTIFICIALI E PACE

Il messaggio di Papa Francesco per la 57ª Giornata Mondiale della Pace rivolto a tutti gli uomini di buona volontà, un dialogo con musica.



Sabato 5 Ottobre
ore 16,00

Parrocchia S. Giovanni Evangelista
Via Lodovico Pavoni, 10 - Milano
Come arrivare: MM 3 Maciachini - Tram 4 - Autobus 70
Ingresso libero

Lectures:
Carlo Novo,
Nada Antonelli,
Rosa Panetta,
Pier Vito Antoniazzi

Intermezzi musicali:
a cura di gruppo musicale
e coro della Parrocchia,
coordinato da Paola Montemerli

Una proposta di



in collaborazione con Arcidiocesi di Milano

I DIALOGHI di PACE sono una "lettura con musica" del Messaggio che il Papa a Capodanno rivolge all'Umanità per la Giornata Mondiale della Pace.

Suddiviso fra attori-lettori, le cui voci si intrecciano e si incalzano come in un vero e proprio dialogo e si alternano alla musica, il Messaggio diventa opportunità di preghiera e meditazione per tutti: non solo per chi si professa cristiano cattolico ma anche per chi si riconosce in altri riferimenti religiosi, o non ne ha alcuno.

Un'introduzione musicale accoglie l'ingresso in chiesa creando un'atmosfera di raccoglimento adeguata a predisporre spiritualmente all'ascolto e rispettosa del luogo sacro.

La proposta piace perché, allestita con una formula semplice, rende gradevole accostarsi a un testo che, normalmente, solo pochi leggono per intero.

Questa iniziativa di sensibilizzazione sulla pace, avviata nel 2007 nella chiesa Regina Pacis di Milanino (MI) - dal 1914 voluta come tempio votivo diocesano per la pace - in numerose località di Lombardia e d'Italia è diventata una tradizione importante promossa dalle comunità religiose e civili e sostenuta dalle più varie realtà dell'associazionismo dei rispettivi territori di riferimento.

Fra questi, le Diocesi di Milano, Fano, Foggia e Vigevano, con date anche a Cusano Milanino, Cinisello Balsamo, Seregno, Lecco, Varese, Giussano, Barbaiana, Muggiò, Novate Milanese, Saronno, Vimercate, Agrate Brianza, Gorgonzola, Castelveccana, Arese, Desio, Cornaredo, San Giuliano Milanese, Malgrate, Nerviano...

Chi volesse copiare l'iniziativa è incoraggiato a farlo.

Per informazioni: www.rudyz.net/dialoghi o scrivere a sanpioxc@gmail.com.



PER LA TUTELA DELL'ORSO MARSICANO



*Le Associazioni Salviamo l'orso, WWF Abruzzo, LIPU Abruzzo, Pro Natura Abruzzo, Stazione Ornitologica Abruzzese, Appennino Ecosistema, Altura, Federtrek, Orso & Friends", Dalla parte dell'Orso", Rewilding Apennine hanno recentemente inviato una richiesta alla Regione Abruzzo per chiedere misure concrete di tutela dell'orso marsicano, minacciato dall'estensione dell'apertura della caccia al cinghiale.
Ecco il testo della missiva.*

Con il recente DL Agricoltura è stata disposta l'apertura della caccia al cinghiale per complessivi 4 mesi, prorogando il termine fissato dalla legge 157/92 che era fissato in massimo 3 mesi totali per il prelievo.

Tale provvedimento, recepito dalla Regione Abruzzo nell'ambito del calendario venatorio 2024/2025 e approvato con DGR 502 del 6 agosto, ha determinato un pericoloso ed inaccettabile passo indietro rispetto alle azioni necessarie ad assicurare la migliore tutela dell'orso bruno marsicano, giacché annulla i precedenti e soddisfacenti provvedimenti grazie ai quali la stessa Regione, recependo le richieste provenienti dai vari tavoli di lavoro connessi al PATOM, dalle ONG e dalle aree protette, aveva disposto l'apertura della caccia al cinghiale nelle aree interessate dalla presenza di esemplari di orso nel periodo 1 novembre – 31 gennaio, assicurando così maggiori condizioni di tranquillità nel periodo dell'iperfagia, quando gli orsi devono nutrirsi in abbondanza per prepararsi all'ibernazione.

L'ultimo calendario venatorio di fatto annulla tutto il lavoro fatto giacché, per assicurare i 4 mesi di caccia al cinghiale previsti dal DL agricoltura, non potendo prevedere attività venatoria oltre il termine del 31 gennaio, ha ovviamente riportato l'apertura della caccia al cinghiale al 1 ottobre.

Le conseguenze, reali e potenziali, di tale provvedimento presentano delle oggettive criticità legate alle molteplici ragioni connesse alla conservazione della specie:

- 1- Tutta l'area contigua/zona di protezione esterna del Parco tornerà ad essere terreno di caccia in un periodo estremamente delicato per gli esemplari presenti, verso i quali il disturbo delle mute di cani da caccia è reale e oggettivo,
- 2- In considerazione di quanto emerso dagli ultimi dati pubblicati sul Rapporto orso 2023 del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise e dai dati raccolti dalla stessa Rete di Monitoraggio regionale, il numero di orsi presenti nei territori soggetti al normale regime venatorio e delle femmine accompagnate dai piccoli dell'anno è aumentato nel corso degli ultimi anni e questo, in relazione al disturbo che deriverebbe dall'apertura anticipata, presenta rischi potenziali anche di "semplici" incidenti legati al fatto che nel mese di ottobre il numero di orsi ancora in attività è sicuramente molto maggiore di quanto non possa avvenire a partire dalla seconda metà di novembre;
- 3- Le stesse modalità di svolgimento dell'attività venatoria, tramite la famosa minibaccata prevista nell'area contigua del PNALM, tra l'altro concretamente molto poco praticata, aggiungono ulteriore disturbo alla specie, disturbo che si moltiplica con il maggior numero di giorni di attività.

Nessuna di queste valutazioni è stata presa in considerazione dalle DGR con cui è stato approvato il calendario venatorio 2024/2025 che ha recepito tout court la proroga da 3 a 4 mesi per la caccia al cinghiale, senza considerare minimamente le molteplici criticità di cui sopra. Tutto ciò a differenza della Regione Lazio, dove invece è stato mantenuto il periodo di 3 mesi di caccia al cinghiale, il che dimostra che non è obbligatorio anticipare l'apertura di un mese in presenza di una ragione forte qual è la conservazione dell'orso, specie in pericolo di estinzione, particolarmente protetta ed in Direttiva HABITAT.

Per quanto sopra si chiede di rivedere il calendario venatorio, adottando un provvedimento che, almeno relativamente alla ZPE/Area Contigua del Parco, limiti la caccia al cinghiale al periodo 1 novembre – 31 gennaio, considerando che comunque nelle stesse zone è ormai in vigore il prelievo di selezione consentito dal primo gennaio al 30 settembre 2024, da un'ora prima del sorgere del sole e fino alle 24:00. Non si ritengono forse sufficienti ben 9 mesi di prelievi attuati anche nelle ore notturne? Tra l'altro le esigenze di riduzione della popolazione di cinghiale imposte dal DL citato e dalla recente ordinanza del 29 agosto adottata dal Commissario Straordinario alla Peste Suina Africana non hanno ragione di essere applicate anche all'area in argomento per vari ed acclarati motivi (la bassa densità complessiva di cinghiali, la scarsità di numero ed entità di danni all'agricoltura ed il maggior controllo esercitato dai predatori rispetto alla potenziale diffusione della Peste).

Pertanto le scriventi Associazioni chiedono agli organi regionali di tornare su i propri passi e di non smentire le prese di posizione e gli impegni presi a difesa di una specie che è simbolo e vanto della Regione Abruzzo.



CAMBIARE L'AGRICOLTURA EUROPEA È POSSIBILE QUANTO NECESSARIO!

Commento positivo di 14 Associazioni italiane sulle conclusioni del Dialogo Strategico sul futuro dell'agricoltura UE. Adesso serve coerenza con le strategie del Green deal e con il futuro budget dell'Unione.

"Una transizione agroecologica che veda uniti agricoltori e consumatori è necessaria e non più rimandabile, a beneficio di tutti, ambiente, animali, società e aziende: sono le conclusioni del processo partecipato realizzato con il 'Dialogo strategico sul futuro dell'agricoltura nella UE'".

È il commento di 14 associazioni italiane ambientaliste, per il benessere animale, dell'agricoltura biologica e dell'agroecologia italiane sui contenuti del documento finale presentato ieri dalla presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen, dopo sette mesi di lavoro avviato in seguito alle proteste degli agricoltori. Un lungo processo che ha riunito 29 soggetti diversi, tra cui Associazioni ambientaliste, sindacati di agricoltori e rappresentanti dell'industria.

Le conclusioni, condivise da tutti i partecipanti, ribadiscono come sia necessario trasformare il sistema agroalimentare europeo affinché diventi più sostenibile, resiliente ed equo, attribuendo le risorse disponibili a quegli agricoltori che ne hanno davvero bisogno e che si impegnano maggiormente nel processo di cambiamento attraverso diversi dispositivi economici tra cui un fondo specifico per la transizione ecologica.

Un ruolo chiave in questo senso è attribuito all'agricoltura biologica, che è riconosciuta come un modello di produzione agroecologico che già garantisce la protezione dell'ambiente e del clima, e come esempio di un sistema di produzione alimentare che concilia la protezione della natura e il reddito degli agricoltori.

Il rapporto individua come guida per la transizione delle produzioni e dell'intero food system i 13 principi dell'agroecologia e, in particolare, raccomanda lo sviluppo di una rete indipendente di formatori, così come richiesto anche dalle associazioni italiane nel corso dei negoziati sulla Pac.

"Il documento, inoltre, riconosce la centralità dei sistemi naturali per la sostenibilità ambientale a lungo termine, come da noi da sempre sostenuto con forza - dichiarano le 14 Associazioni - Per questo auspichiamo un aumento delle risorse economiche per finanziare iniziative per la protezione e il ripristino degli ecosistemi europei, ad iniziare dall'istituzione di un fondo per sostenere l'attuazione del Regolamento UE 2024/1991 sul ripristino della natura entrato in vigore dal 18 agosto scorso".

Il documento di raccomandazioni presentato dalle autorità europee dovrebbe essere la base per la costruzione della futura Politica agricola comune europea (Pac) post 2027, che dovrà dunque cambiare radicalmente ad iniziare dall'abbandono dei pagamenti diretti basati sulla superficie agricola utilizzata, come avviene oggi.

Tutto questo non potrà accadere se non si accompagna la transizione a livello produttivo con un cambio dei consumi, ad iniziare dal riequilibrio delle diete verso una maggiore quantità di proteine di origine vegetale e una sostanziale revisione della zootecnia intensiva, per garantire una maggiore sostenibilità ambientale e il benessere degli animali allevati.

"L'ampia condivisione dei contenuti del documento europeo da parte del mondo agricolo e ambientalista è un segnale importante e fa ben sperare in un superamento della fittizia contrapposizione tra agricoltura e ambiente che ha caratterizzato il termine dell'ultima Legislatura europea. Auspichiamo che le conclusioni di questo dialogo siano fatte proprie dal Governo Italiano e che il Ministro Lollobrigida apra un analogo confronto nel nostro Paese sul futuro del sistema agroalimentare italiano" dichiarano le Associazioni che da tempo denunciano su questi temi il silenzio del Ministero che fino ad ora ha portato solo nel nome il concetto di "sovranità alimentare" che in origine si ispira proprio ai principi richiamati oggi nel documento del Dialogo Strategico europeo.

"Il documento conclusivo del Dialogo Strategico rappresenta un buon punto di partenza per la nuova Legislatura europea, adesso la Commissione e il Parlamento dovranno dimostrare di essere capaci di tradurre in azioni concrete e coerenti i principi indicati a conclusione del processo partecipato con tutti gli attori sociali ed economici per guidare gli Stati membri dell'Unione, ma anche il resto del mondo, verso una giusta transizione ecologica dell'agricoltura in grado di contrastare i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità." concludono le associazioni.

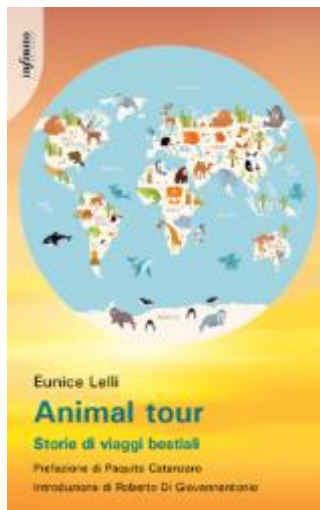
AIAB, Associazione italiana di agroecologia – AIDA, Associazione per l'Agricoltura Biodinamica, CIWF Italia, FederBio, Greenpeace, ISDE, Legambiente, Lipu, Pro Natura, Rete Semi Rurali, Slow Food Italia, Terra!, WWF Italia



In libreria

Viaggiano. Per terra, cielo, mare. Per riprodursi, cercare cibo, trovare un ambiente più pulito e sopravvivere. Per tornare dove sono stati bene. Per trovare acqua o per concludere il loro ciclo vitale. Per andare a trovare un amico, anche umano. Per cercare l'amore. Per sfuggire alla nostra cattività. Lo fanno in modo sorprendente, per tutta la vita, con migrazioni o semplici e brevi spostamenti. Vagabondiamo tra le pagine di questo libro con i nostri amici animali per arricchire la nostra vita. Per scoprire e crescere. Per sviluppare empatia. Per connetterci con il mondo e noi stessi.

“Per leggere questo volume è necessario disporre la clessidra in posizione orizzontale. Solo così ci si potrà godere storie del mondo animale di una bellezza universale”. (Paquito Catanzaro)



Eunice Lelli

ANIMAL TOUR
Storie di viaggi bestiali

Infinito Edizioni, 2024

116 pagine

14 euro

ISBN 9788868617639

Dicono i lettori:

Il volume è una raccolta di favole semplici ma adatte ai bambini, in grado di avvicinarli al mondo animale attraverso l'empatia con personaggi a volte teneri, altre simpatici, altre ancora divertenti. Le varie situazioni hanno sempre un tema delicato come filo conduttore e i sentimenti condivisi con i personaggi animali spingono alla riflessione sui grandi problemi dell'ecologia (Viviana Belletti).

Eunice Lelli è nata a Giulianova, sul mare d'Abruzzo, dove vive. È operatrice socio-sanitaria (Oss). È componente del direttivo dell'associazione culturale Quid di Giulianova (www.quidassociazione culturale.it). Lettrice forte, sta trovando un nuovo punto di equilibrio con aMicio Calimero, che da buon cucciolo reclama attenzioni. Con Infinito edizioni ha pubblicato i racconti *Rapsodia in carta e inchiostro* (nell'e-book *Il Prima e il Dopo*, 2020) e *I nostri eroi* (nell'e-book *Vicini e lontani*, 2020) e il libro *Animale a chi? Storie di ali, zampe e altre meraviglie* (2023).

Il volume gode del patrocinio di alcune Associazioni ambientaliste, tra cui la Federazione Nazionale Pro Natura

FLETCHER

WINES

La Fletcher wines è una piccola cantina a conduzione familiare che produce vini italiani e australiani. Dave Fletcher, australiano, si è trasferito in Italia nel 2012 dopo essersi innamorato delle Langhe e di Barbaresco. Dopo anni di collaborazione con altre aziende, decide di intraprendere un proprio progetto in campo vitivinicolo: acquista infatti la vecchia stazione ferroviaria di Barbaresco, ormai caduta in disuso, per collocarvi la propria cantina.

In occasione di un recente evento musical-gastronomico, nel corso del quale ai partecipanti sono state distribuite piantine prodotte dai Vivai Pro Natura, il titolare ha deciso di devolvere una parte dell'incasso alla Federazione Nazionale Pro Natura.

Località Asili 7 - 12050 Barbaresco (CN)

Email: info@fletcherwines.com

Web: www.fletcherwines.com





Andrea Fantini

UN AUTUNNO CALDO
Crisi ecologica, emergenza climatica ed altre catastrofi innaturali

Codice Edizioni

Pagine 238 – Prezzo 19.00 euro

ISBN: 9791254500538

Andrea Fantini è un ricercatore con una formazione scientifica in diversi settori che vanno dalla geografia ai temi agroforestali. Ha pubblicato, il libro **“UN AUTUNNO CALDO”** cercando di dare una risposta alla **“crisi ecologica, emergenza climatica e altre catastrofi innaturali”** (questo è il sottotitolo del libro). Il libro è uscito a febbraio 2023 per i tipi Codici edizioni.

Andrea ha saputo affrontare questo annoso problema: il **“nuovo clima”**, sotto molteplici punti di vista, ovviamente con un taglio eminentemente scientifico, analizzando l'aspetto storico, sociale, etico, politico, economico, energetico, sociologico e psicologico, senza dimenticare di affrontare le false soluzioni tecnologiche. Infine presenta alcune proposte per cercare di trovare soluzioni percorribili a queste **“catastrofi innaturali”**.

Sarà possibile trovare soluzioni **«per costruire un modo diverso di stare al mondo, in grado di assicurare una vita piena, degna e durevole nel pianeta che ci ospita?»** (il punto interrogativo è il mio).

La disamina che propone Andrea parte da lontano e lo fa citando illustri personaggi, ci racconta di **Alexander von Humboldt**, naturalista, geografo, giramondo di fatto il precursore dell'ecologia (del XIX secolo) - **«... analizza l'impatto delle piantagioni, delle dighe e della deforestazione nei territori che oggi corrispondono a Ecuador, Colombia e Venezuela»** (p. 19).

Riporta la critica **“all'ottimismo capitalista”** di Sergej Padolinskij (XIX secolo): **«Postulando la necessità di valutare i processi economici alla luce dei limiti trofici del pianeta, prendendo come base della sua teoria le limitazioni imposte dalle leggi della termodinamica»** (p. 21).

Il **“potere commerciale”** influenza, grazie alla poderosa attività finanziaria, il potere politico su scala continentale già dal basso medioevo. Andrea ci riporta un esempio emblematico della dinastia dei mercanti fiorentini che intrattengono una doppia relazione con gli strati popolari e con la nobiltà che darà origine alla rivolta dei Ciompi (1387). Questa alleanza tra il potere politico (dello Stato) e quello economico del capitale perdura tutt'oggi (p. 28).

La **“globalizzazione del mercato”** spinge alla competizione tra nazioni che storicamente sfocia in conflitti; questo fenomeno è in atto da oltre due secoli e fin da allora (come oggi) sono presenti i mercenari con **“le guerre di corsa”** i corsari (p. 39).

Una parte del libro è dedicata alla analisi storica della **“transizione energetica”** che inizia in Inghilterra: **«Proprio in Inghilterra, a partire dalla fine del Seicento, comincia una transizione energetica che sarà decisiva per i secoli successivi: il passaggio dal carbone di legna, quale fonte energia per l'attività manifatturiera, a quello fossile, utilizzato sotto forma di coke. [...] il progressivo disboscamento e l'aumento dei terreni adibiti a pascolo spongono infatti alla ricerca di altre fonti energetiche, e il carbon fossile appare come una valida alternativa»** (p. 40).

E poi la **“guerra/le guerre”** come epilogo di ogni crisi, come laboratorio delle innovazioni tecnologiche e poi la **“ricostruzione”** dopo la **“distruzione”** come ripartenza, dopo l'esaurimento di un ciclo economico. Questi processi contraddistinguono l'intreccio e le vicende dell'economia e della politica.

Parte del libro è dedicato allo **“sviluppo tecnologico”**: **«le innovazioni nel settore dell'elettronica, dell'informatica e delle telecomunicazioni rivoluzionano il modo di produrre e distribuire le merci ma anche il modo di vivere e consumare, esaltando l'accorciamento della vita utile dei prodotti (obsolescenza programmata) che acquistiamo, questo processo rilancia interi comparti produttivi scaricando i costi ambientali sulla collettività e sui cosiddetti paesi del terzo mondo divenendo le discariche del consumismo»** (pp. 61-64).

Un altro tema di grande importanza riguarda la **“termodinamica”**, la quale ci spiega che l'attuale produzione (dello sviluppo e dell'accumulo) non è sostenibile: **«[...] i miglioramenti tecnologici e l'aumento dell'efficienza d'uso fanno aumentare il consumo di una risorsa. Ciò dipende dal grado di elasticità della domanda di un bene rispetto a una variazione del suo prezzo di mercato. Se la domanda è rigida, la variazione del consumo è minima (input e output ridotti). Ma se la domanda è elastica, come nel caso del mercato capitalistico, si registra un aumento nel consumo della risorsa perché aumentano le applicazioni in cui se ne fa uso»** (p. 73).

Troveremo anche una nota sullo **“sviluppo sostenibile”**: *«Il concetto di sviluppo sostenibile, elaborato negli anni Novanta e più volte ridefinito per adattarsi ai tempi, è una cornice perfetta per riassorbire critiche e rivendicazioni entro un quadro istituzionale che le neutralizza: sufficiente vago nella definizione, si richiama ai buoni propositi, ma non definisce misure concrete in grado di favorire un controllo collettivo reale sui processi di trasformazione. [...] Le enormi differenze di classe, di reddito, di opportunità e responsabilità a livello globale rimangono in secondo piano. Nessuna critica è avanzata a quel lungo processo di saccheggio, espropriazione e centralizzazione del capitale responsabile della situazione presente»* (p. 76).

La **“tecnicizzazione”** della questione ecologica ha un carattere sistemico, pertanto dovrebbe mettere in discussione il sistema che l’ha creato. Ma ciò non avviene e si tende a ridurre la questione a un problema tecnico e tecnologico, il discorso dominante nelle sedi decisionali prevede di delegare unicamente ad esperti la soluzione del problema, dribblando le contraddizioni sistemiche – economiche, logistiche, sociali, politiche – che ne stanno alla base. *«Ancora una volta, i pilastri del sistema che hanno causato il problema rimangono in sostanza immutati. E anzi, la geoingegneria e l’introduzione massiccia di tecnologie green aprono porte, grazie all’effetto rimbalzo e all’innovazione, a nuove opportunità di business, valorizzazione, accumulazione e centralizzazione di capitali»* (p. 77).

Una nota riguarda l’onnipresente **“transizione ecologica”**: *«Partendo da una situazione di schiacciante vantaggio politico ed economico, e contando su un poderoso arsenale di mezzi pubblicitari e infrastrutture in grado di agevolare economie di scala e corruzione locale dove serve, gli Stati più ricchi e le grosse aziende transnazionali possono infatti permettersi di operare con più disinvoltura nel contesto fumoso della transizione ecologica, mantenendo saldamente il controllo dei flussi materiali e dell’innovazione, e quindi dei nuovi cicli di accumulazione»* (p. 79).

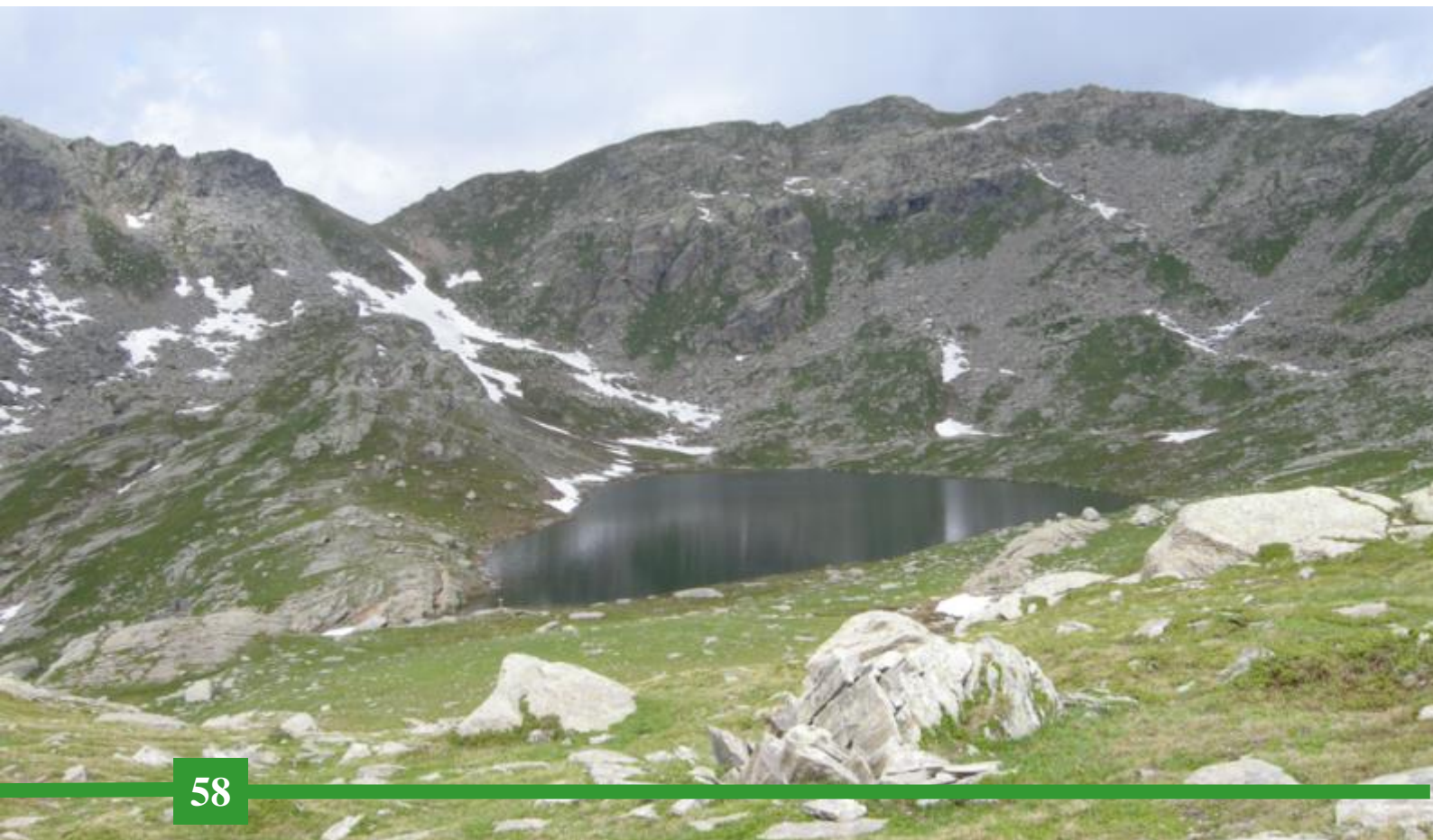
Un capitolo è dedicato al **suolo e alla sua conservazione**: *«Il suolo inteso come matrice formata da componenti minerali e organici gioca un ruolo fondamentale nella regolazione dei cicli terrestri: produce biomassa vegetale, regola i flussi idrici e i cicli biogeochimici, garantisce le condizioni di base per il mantenimento della biodiversità e della produttività agricola, e assolve una funzione fondamentale, per quanto inferiore a quella degli oceani, nella regolazione del clima, fungendo da serbatoio (pool) e area di assorbimento di carbonio e vapore acque»* (p. 103).

Il lavoro prosegue con la **“rivoluzione agricola”** all’inizio del Neolitico e l’attuale rapporto tra agricoltura e allevamento, non più definito secondo un modello circolare di recupero degli scarti, ma secondo un modello lineare ed espansivo votato alla massimizzazione e all’accelerazione dei profitti crea catene del tutto paragonabili a quelle industriali. Il sistema agroalimentare è ecologicamente insostenibile (p. 111).

I problemi affrontati da Andrea sono ancora tanti, questi descritti sono solo alcuni, il libro si compone di 238 pagine dal contenuto intenso, soprattutto il libro è corredato di una amplissima bibliografia che è riportata, di volta in volta, come nota a piè di pagina; potete trovare l’elenco degli argomenti trattati in seconda di copertina.

Lascio voi tutti la lettura del libro in cui, alla fine, troverete anche le proposte che Andrea sintetizza con queste parole: **«Educazione, creatività, condivisione delle conoscenze e dei saperi tecnici e pratici sono alcuni degli ingredienti necessari per superare i blocchi del sistema presente e frenare la corsa verso il disastro climatico ed ecologico»** (p. 236).

Il libro costa 19 €. Sono soldi spesi veramente bene (Daniele Zavalloni, geografo e naturalista).





Alessandro Chiarucci

LE ARCHE DELLA BIODIVERSITÀ

Salvare un po' di natura per il futuro dell'uomo

Hoepli Edizioni, collana Telescopi, 2024

Pagine 182

Prezzo: 18,90 euro

ISBN: 9788836016136

Ogni persona con qualche nozione di conservazione avrà sentito parlare della – all'epoca - rivoluzionaria proposta dello zoologo Edward Osborne Wilson: salvaguardare metà del Pianeta per prevenire la scomparsa di animali, piante, microrganismi e quant'altro esiste di esseri viventi e del loro ambiente, insomma la maggior parte della "biodiversità" (*Half Earth...*, 2016). E si renderà anche conto di quant'acqua è ancora passata sotto i ponti della conservazione, fra l'assalto continuato alle residue foreste primarie e i tentativi, spesso velleitari e sempre contrastati e perfino demonizzati, di arrestare o rallentare l'uso dei pesticidi, il consumo di suolo e la curva di Keeling della CO₂. Insomma, di provare a bloccare quella impronta ormai indelebile, non solo paesistica e climatica ma geologica, che noi tutti stiamo stampando sulla Terra e che chiamiamo Antropocene; e che così è definita senza sfumature anche dal prof. Chiarucci, autore di questo libro bello e provocatorio (il suo titolo è già tutto un programma). E questo non è solo una necessità pratica ma anche ma anche un obiettivo etico, se pensiamo che un fondamento morale sia necessario nell'agire umano.

Alessandro Chiarucci: studioso di piante e docente universitario a Bologna, già presidente della Società Botanica Italiana. Dopo una introduzione alla biodiversità del Pianeta, ancor oggi conosciuta solo in parte – interessanti le considerazioni sulle specie che restano da scoprire – e alle minacce che su di essa incombono, l'autore ci ricorda fatti che sembrano incredibili. Come il peso delle materie plastiche sul Pianeta, che ha ormai superato quello di tutti gli animali viventi messi insieme; peso che, per quanto riguarda i mammiferi, è oggi costituito per il 96% da uomini e animali domestici e solo per il resto da tutte le specie selvatiche: ebbene sì, "elefanti, balene, canguri, orsi, gazzelle, topi, pipistrelli ecc." assommano a un misero 4% di biomassa mammaliana. È dunque facile capire come l'occupazione progressiva di tutti gli spazi terrestri da parte di noi umani stia portando tante specie sull'orlo dell'estinzione. Ma ciò deve preoccupare anche noi giacché "il futuro dell'Uomo... è legato a doppia corda al resto della Vita", benché il pregiudizio antropocentrico tuttora imperante nella coscienza e nell'agire comune – e che finisce col permeare, spesso inconsapevolmente, molti aspetti dello stesso pensiero scientifico – tenda a negare o trascurare questa realtà.

In fondo è sempre per il medesimo pregiudizio che l'antichità potenziale degli alberi, trattata in un capitolo assai succoso, non finisce di meravigliare chi misura i tempi della Natura su quelli della nostra specie. Ci sono alberi, anche in Italia, di età millenaria accertata e qualcuno di essi ha potuto assistere all'incoronazione di Carlo Magno imperatore; mentre altrove sopravvivono muti testimoni arborei degli inizi della civiltà urbana. Le antiche foreste si sono drasticamente ridotte, mentre crescono le aree boschive; sebbene, ricorda l'autore, non si debba confondere una superficie boscata con una "foresta", che essendo un ecosistema complesso, una volta distrutto necessita di decenni o secoli per una sua completa ricostituzione, se mai avverrà. Perciò "un enorme sforzo collettivo è necessario per garantire la sopravvivenza della Vita sul Pianeta, il funzionamento degli ecosistemi e i servizi ecologici fondamentali". A questo fine occorre preservare una parte del Pianeta dalla trasformazione antropica: ed ecco che si torna a Wilson e alla sua proposta di un "patto con la Natura" col mantenimento in stato naturale del 50% del Pianeta per salvare l'85% dei viventi.

Ma quel condivisibile traguardo sembra ormai poco realistico. L'obiettivo sancito nella Convenzione sulla diversità biologica del dicembre 2022 (COP15) è quello della protezione del 30% del Pianeta entro il 2030 ("30x30"), e secondo l'Autore ciò non deve verificarsi solo attraverso l'ampliamento delle aree protette ma anche con strumenti più vicini alle sensibilità delle popolazioni interessate, ad esempio la valorizzazione delle tradizioni locali di sacralità dei luoghi. Questo libro, infatti, si propone di convincere anche i più distratti e i meno esperti della necessità di un più ampio concetto di protezione della Natura.

Che, come raccontano gli ultimi capitoli, non è affatto banale: proprio perché la qualità e le modalità di tutela nelle cosiddette "aree protette" sono molto diverse. "Possiamo quindi indicare come rifugi dell'Antropocene quelle aree che forniscono una protezione spaziale e temporale rispetto alle attività umane e rimarranno stabili per un periodo auspicabilmente lungo". Quelle aree che Chiarucci definisce le "Arche della biodiversità", a memoria dell'Arca di Noè sulla quale, secondo la Genesi, salirono per salvarsi "coppie di tutte le specie" dopo che un Dio arrabbiato aveva deciso di punire l'umanità per i suoi comportamenti scriteriati (ma poi se ne pentì; non che da allora siamo molto migliorati).

Come realizzare queste Arche, anche in Paesi densamente popolati ma tutt'altro che privi di biodiversità, come l'Italia, è una grande questione che viene esaminata a fondo, sollevando nel lettore nuove riflessioni e tracciando possibili linee d'intervento. Non solo per l'alta rilevanza etica degli obiettivi, ma soprattutto per salvaguardare un futuro per i nostri figli e nipoti che suscita, razionalmente, sempre più timori.



Lo scorso 29 luglio le Associazioni AIAB - ASSOCIAZIONE ITALIANA AGRICOLTURA BIOLOGICA, AIDA - ASSOCIAZIONE ITALIANA DI AGROECOLOGIA, ASSOCIAZIONE TERRA', CIWF COMPASSION IN WORLD FARMING ITALIA, ESSERE ANIMALI, GREENPEACE ITALIA, LEGAMBIENTE, LIPU – BIRDLIFE Italia, ISDE – MEDICI PER L'AMBIENTE, FEDERAZIONE NAZIONALE PRONATURA, RETE SEMI RURALI, WWF ITALIA hanno inviato una richiesta ufficiale di incontro ai Ministri Francesco Lollobrigida (Agricoltura, Sovranità Alimentare e Foreste) e Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente e Sicurezza Energetica).
Riportiamo il testo integrale della richiesta.

OGGETTO: Richiesta incontro per un confronto sulle modifiche al Piano Strategico Nazionale e sull'agenda per la transizione ecologica dell'agricoltura italiana

Gentili Ministri,

come sapete, da molti anni le Associazioni scriventi sono impegnate nella promozione di una transizione agro-ecologica del modello agricolo sia nazionale che globale, senza mai sottrarci al confronto con le Istituzioni, le parti economiche e le componenti sociali.

Negli ultimi mesi, a seguito delle proteste di una parte del mondo agricolo e delle richieste dell'agroindustria, l'Unione Europea e il Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste hanno apportato diverse modifiche alle strategie politiche a sostegno dell'agricoltura, non da ultimo alla Politica Agricola Comune.

Si rammenta che l'articolo 106, comma 2, lettera b, del Regolamento UE 2021/2115 prevede espressamente che l'organismo dello Stato membro incaricato di elaborare il piano strategico della PAC (per l'Italia il MASAF) assicura che le autorità pubbliche competenti per l'ambiente e il clima (per l'Italia senz'altro il MASE) siano adeguatamente coinvolte nella preparazione degli aspetti in materia di ambiente e di clima del piano strategico della PAC. E' indubbio che le modifiche al Piano Strategico Nazionale della PAC 2023-2027 (PSP) introdotte con il DM del MASAF n.0289235 del 28/06/2024 avranno effetti rilevanti su vari aspetti in materia di ambiente e pertanto una consultazione preventiva del Ministero dell'Ambiente, a norma del Regolamento UE, era un atto dovuto.

Le scriventi Associazioni hanno già chiesto un confronto su questi temi, senza ottenere un riscontro.

Ad oggi, inoltre, non è stato convocato un tavolo di confronto aperto a tutti i soggetti sulle modifiche del PSP e, mancanza ancora più grave, non è stata convocata una riunione del Comitato di monitoraggio del PSP, previsto dall'articolo 124 del Regolamento (UE) 2021/2115, sede nella quale devono essere discusse e decise le modifiche al Piano.

Nel frattempo, attraverso il Decreto Ministeriale MASAF n. 0289235 del 28-06-2024 - DM semplificazione PAC, sono state però già definite le modifiche del PSP di cui le scriventi Associazioni sono venute a conoscenza solo tramite gli organi di stampa e su cui non è stato possibile nessun confronto nel merito.

Riteniamo che contrapporre gli obiettivi della sostenibilità ambientale a quelli della sostenibilità economica delle aziende agricole rappresenti un grave errore che peraltro finirà per ricadere sugli stessi agricoltori. Gli obiettivi delle Strategie europee "Farm to Fork" e "Biodiversità 2030" non sono la causa della crisi economica del settore agro-alimentare (che ha origini molto più antiche), ma sono parte della soluzione del problema della sostenibilità del reddito degli agricoltori.

Siamo, dunque, a chiederVi un incontro al fine di ricostruire un minimo di confronto con i Vostri Ministeri in merito alle politiche legate al settore agricolo e al loro contributo per l'attuazione della Strategia Nazionale Biodiversità 2030, ad iniziare dall'implementazione del Piano Strategico Nazionale della PAC 2023-2027.

In quest'ottica alleghiamo alla presente alcune osservazioni puntuali al DM n. 0289235 del 28-06-2024, con particolare riguardo alla modifica degli Eco-schemi. Riteniamo infatti che la perdita di sostanza organica dei suoli, la minaccia climatica e la perdita di biodiversità impongano scelte coerenti e non dei passi indietro che potrebbero rivelarsi deleteri per l'ambiente e per lo stesso mondo produttivo.

Tutto il comparto agricolo deve essere uno dei motori della transizione ecologica dell'economia per affrontare la crisi climatica e la perdita di biodiversità, che già oggi hanno effetti drammatici sull'agricoltura. Per questo sono decisivi una fattiva collaborazione e il superamento dell'attuale, artificioso clima di contrapposizione.

Restando in attesa di un cortese cenno di riscontro, inviamo cordiali saluti.

Cordiali saluti.



La concessione di brevetti europei per cultivar vegetali ottenuti con le nuove tecniche di ingegneria genetica (CRISPR) bloccano il miglioramento genetico convenzionale

L'Associazione No Patents on Seeds! ha condotto una ricerca sulle domande di brevetto internazionali presentate nel 2023 al competente Ufficio dell'Unione Europea. Il risultato conferma come le nuove tecniche di manipolazione genetica (NGT) vengano usata in modo improprio per estendere la protezione brevettuale alle piante ottenute con tecniche convenzionali di miglioramento genetico. In numerosi casi, infatti, è evidente come le varianti genetiche e i caratteri reperiti in popolazioni naturali vengano "riutilizzati" attraverso NGT per creare l'impressione di un'innovazione tecnica. La concessione di questi brevetti ha quindi come conseguenza l'estensione a prodotti ottenuti con tecniche di selezione convenzionale, cosa questa vietata in ambito comunitario. L'unica eccezione a questo divieto sono le piante geneticamente modificate. «L'UE dovrebbe assumere l'iniziativa per correggere l'interpretazione della legge sui brevetti!» chiede Christoph Then di No Patents on Seeds! Per "reinventare" le piante, i caratteri riscontrati nelle popolazioni vegetali esistenti vengono trasferiti utilizzando strumenti come le forbici genetiche CRISPR/Cas. Inoltre, viene utilizzata la mutagenesi casuale per creare varianti genetiche molto simili. Al materiale di partenza. In realtà, nella maggior parte dei casi, questi processi non sono indispensabili per ottenere i caratteri desiderati. Questi processi hanno senso solo per le aziende che vogliono ottenere un brevetto, potendo in tal caso rivendicare le piante come una loro "invenzione". I brevetti CRISPR bloccano quindi il miglioramento genetico convenzionale delle piante. "Alcune aziende stanno apparentemente depositando questi brevetti per forzare i coltivatori verso la dipendenza dai loro prodotti o addirittura fuori dal mercato. Se concessi, i titolari dei brevetti possono controllare l'accesso alle piante, indipendentemente dal fatto che venga utilizzata o meno l'ingegneria genetica", avverte Christoph Then. Le specie agrarie interessate dalle recenti domande di brevetto includono pomodori, carote, cetrioli, lattuga, broccoli, peperoni, spinaci, mais, grano, orzo e soia. Molte delle domande di brevetto rivendicano anche i prodotti alimentari derivati da queste piante. In passato, le cultivar vegetali che derivavano da mutazioni casuali venivano immesse sul mercato senza brevetti e potevano essere utilizzate liberamente dai miglioratori convenzionali per sviluppare e commercializzare nuove cultivar. Un'analisi della prassi attuale dell'Ufficio Europeo dei Brevetti mostra che i brevetti su piante mutate casualmente vengono effettivamente concessi. Sebbene la legge europea sui brevetti proibisca i brevetti sulle cultivar vegetali e i prodotti del miglioramento genetico convenzionale, le rivendicazioni di brevetto riguardano già più di 1000 cultivar. I dati attuali mostrano che i singoli brevetti possono avere un impatto su decine di cultivar e che alcune sono interessate da diversi brevetti. Il rapporto è stato portato all'attenzione della Commissione europea, la quale sta attualmente preparando una relazione sui brevetti e sulle piante NGT. "L'UE deve ora riaffermare che i brevetti sulle piante devono essere limitati ai processi tecnici di ingegneria genetica e non includere altri metodi di allevamento", afferma Johanna Eckhardt di No Patents on Seeds!. Ulteriori dettagli su <https://www.no-patents-on-seeds.org/en/publications/CRISPR>.



Tra le maglie della rete
(notizie dal mondo Internet)
a cura di Fabio Balocco



IL RIGASSIFICATORE

E COSA C'È A MONTE DI TUTTO

Tutti conosceranno la vicenda del rigassificatore che si vuole posizionare al largo di Vado Ligure e delle proteste di massa che esso ha sollevato: dal comune di Savona (quello di Vado Ligure è tiepido) a quello di Bergeggi, dai residenti ai proprietari di seconde case (*in primis* a Bergeggi, appunto).

<https://irpimedia.irpi.eu/rigassificatore-vado-ligure-snam/>

Forse saprete anche che cosa comporta il processo di rigassificazione. Per esso sono necessarie due navi: una nave gasiera che, nel caso, scarica ben 100 milioni di metri cubi di gas liquefatto (Gnl) a -160 gradi, in una nave rigassificatrice, che la affianca e che trasforma nuovamente il gas in forma gassosa, per poterlo poi immettere nella rete di distribuzione, con relative infrastrutture nell'interno della costa. Questa nave brucia circa 100 tonnellate di carburante al giorno, e il ciclo prevede il prelievo di 18 mila metri cubi di acqua di mare ogni ora, acqua che dovrà essere sterilizzata con pura candeggina e scaricata fredda, a -7°C rispetto a quando prelevata, con tutto ciò che questo può provocare a livello di alterazione della biocenosi marina. In pratica, la rigassificazione potremmo tranquillamente definirla una follia dal punto di vista energetico, e posizionarla nei pressi di un'area protetta marina come quella dell'isola di Bergeggi è da menti malate. Quindi anche questo molti lo sapranno. Mi permetto di ritenere invece che molti non sappiano cosa ci sta a monte del Gnl, che costituisce un grosso business statunitense, e che lo è diventato ancor di più con la guerra in Ucraina e lo stop al gas russo, ed anzi, chissà che la guerra in Ucraina non sia stata fomentata dagli USA anche per fare business: *“a pensar male del prossimo si fa peccato ma si indovina”*. Aperta parentesi: in seguito all'invasione dell'Ucraina, nel 2022 le importazioni di gas naturale liquefatto dagli USA all'UE sono aumentate del 148% da marzo a ottobre rispetto allo stesso periodo del 2021, in miliardi di metri cubi. Chiusa parentesi.

<https://www.investigate-europe.eu/it/posts/la-nuova-dipendenza-dagli-usa-gnl>

E gli USA sono il maggior fornitore di questa follia energetica in Europa. Cosa ci sta a monte del rigassificatore sono stati due recenti reportage di Domani

<https://www.editorialedomani.it/ambiente/il-business-del-gas-made-in-usa-una-scia-di-veleni-fino-allitalia-esqvwisi>

e di Altreconomia a scoprirlo, andando sul posto.

<https://altreconomia.it/corpus-christi-viaggio-allinizio-della-sporca-filiera-del-gas-liquefatto/>

Innanzitutto, cosa peraltro già nota, il Gnl viene prodotto da scisti bituminosi tramite la tecnica del *fracking*, che si concretizza in molte microfratture causate nella roccia che contiene il gas, permettendo così al gas di risalire in superficie. La fratturazione è possibile attraverso l'immissione nella roccia di acqua ad alta pressione miscelata con additivi chimici che spesso causano contaminazione delle falde idriche. Uno dei maggiori produttori ed esportatori di Gnl è il Texas, che detiene anche uno dei maggiori giacimenti: l'Eagle Ford Group.

https://en.wikipedia.org/wiki/Eagle_Ford_Group

Ed è proprio in Texas, nel golfo di Corpus Christi, che si trovano gli impianti del principale esportatore di gas liquido statunitense: Cheniere Energy. E da qui partono le navi gasiere che raggiungono l'Europa. Quali le conseguenze ambientali e sociali dirette e indirette di questo enorme traffico? In primo luogo il passaggio delle navi cargo ha desertificato l'ambiente marino, e questo ha avuto riflessi sulla popolazione locale che vive di pesca di sussistenza. Poi, stante l'ampliamento degli impianti per soddisfare la richiesta, soprattutto estera, una parte della popolazione locale, povera e in maggioranza nera e latina, è stata espulsa dalle sue abitazioni. E poi c'è l'acqua, che serve alle industrie per operare e alla comunità locale per vivere. Peccato che l'acqua costi all'industria 1,95 dollari al gallone, mentre un privato cittadino la paghi 5 dollari. E, nel caso di penuria della risorsa, l'industria è favorita nel rifornimento. Per far fronte alla sempre più pressante carenza idrica, è prevista la realizzazione di un desalinizzatore del costo di 1,7 miliardi di dollari, destinato all'industria del Gnl ma a carico della collettività. Insomma, a monte di quel Gnl che arriva adesso a Piombino e in futuro arriverebbe a Vado Ligure c'è l'estrazione tramite fracking, la desertificazione del mare dove transitano le grandi navi, l'espulsione di locali, la riduzione e il rincaro delle risorse idriche. Ovviamente, la stragrande maggioranza di chi combatte in Liguria contro il rigassificatore (tra l'altro molto caro all'ex presidente Toti, le cui vicende giudiziarie sono ben note...) tutto questo non lo sa e gli basta che il rigassificatore rimanga a Piombino. Un classico caso di sindrome di Nimby, contro la quale, personalmente, io non ho proprio nulla, perché se essa non esistesse molte problematiche ambientali in giro per il mondo non si sarebbero conosciute. Volevo solo sottolinearlo e forse un rigassificatore a Piombino (o magari a Porto Empedocle)

https://italialibera.online/economia-lavoro/rigassificatore-di-porto-empedocle-la-mobilizzazione-non-va-in-vacanza-alle-viste-una-catena-umana/?utm_source=mailpoet&utm_medium=email&utm_source_platform=mailpoet&utm_campaign=gli-ultimi-articoli-di-italia-libera-online

fa meno danni che sul litorale tra Savona e Spotorno. Volevo solo evidenziare questo come volevo evidenziare che spesso non si sa né si vuole sapere cosa ci sia a monte di tutto. Sono “cose” talmente grandi che somigliano ai famosi iperoggetti di Timothy Morton,

[https://www.treccani.it/vocabolario/neo-iperoggetto_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/neo-iperoggetto_(Neologismi)/)

contro cui tu, singola persona, non puoi fare altro che allargare le braccia e arrenderti.



COMUNICATO STAMPA DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA IN MERITO ALL'UCCISIONE DELL'ORSA KJ1 IN TRENTINO

La Federazione Nazionale Pro Natura esprime il suo sdegno per l'uccisione dell'orsa KJ1, avvenuta lo scorso 31 luglio nella zona dell'alto lago di Garda. L'abbattimento era stato deciso nel pomeriggio precedente dalla Giunta Provinciale, guidata da Maurizio Fugatti, perfetto esemplare di politico asservito alle logiche elettorali e al soddisfacimento delle richieste, anche le più assurde, delle lobbies che lo sostengono. Il pochissimo tempo trascorso tra la decisione "politica" e quella che è stata una vera e propria esecuzione dimostra due cose: il fatto che l'operazione era stata pianificata da tempo e, soprattutto, la volontà di sfuggire ad ogni logica di trasparenza e controllo democratico. Dati i tempi ristretti, non è infatti stato possibile presentare alcun ricorso. Ricorso che, con ogni probabilità, sarebbe stato accolto e avrebbe fatto fare alla Provincia di Trento l'ennesima brutta figura. Infatti, nel caso in esame non si erano assolutamente verificate tutte le condizioni che, secondo la peraltro contestata legge del Trentino, possono consentire l'abbattimento di un orso. L'animale non era pericoloso, visto che in passato aveva avuto numerosi contatti con umani, senza dare adito ad alcun problema: l'aggressione ad un turista francese a metà luglio va quindi considerato come un evento eccezionale, legato al fatto che l'orsa era in presenza dei suoi tre cuccioli ed è stata sorpresa dalla improvvisa comparsa dell'uomo. La specie è inoltre tutt'altro che fuori dal pericolo di estinzione, visto che la popolazione stimata per il Trentino oscilla intorno ad un centinaio di capi. Infine, esistevano concrete alternative all'abbattimento, quali il trasferimento dell'animale, una volta svezzati i suoi piccoli, in aree più remote e meno densamente frequentate.

Lo stesso parere dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, massima autorità pubblica italiana nel campo della fauna selvatica) non ha fornito un parere così positivo come invece Fugatti ha voluto far credere.

Rimane comunque il discorso di fondo. L'uomo può sentirsi autorizzato ad eliminare fisicamente ogni animale sia in grado, potenzialmente, di creare qualche problema? Certamente l'orso è un animale di notevole prestanza e forza fisica, il quale, come tutti gli altri animali, può aggredire se si sente minacciato o vede in pericolo l'incolumità dei propri cuccioli. Si tratta di stabilire regole di convivenza che riducano al minimo i possibili rischi, arrivando anche, ad esempio, a precludere la frequentazione di talune aree in periodi particolarmente critici.

La Federazione Nazionale Pro Natura auspica che si superi la logica antropocentrica che prevede il dominio totale e incontrollato da parte dell'uomo nei confronti della natura e che le pubbliche amministrazioni si decidano ad adottare politiche volte al perseguimento degli interessi della collettività e non solo di alcuni gruppi di pressione.

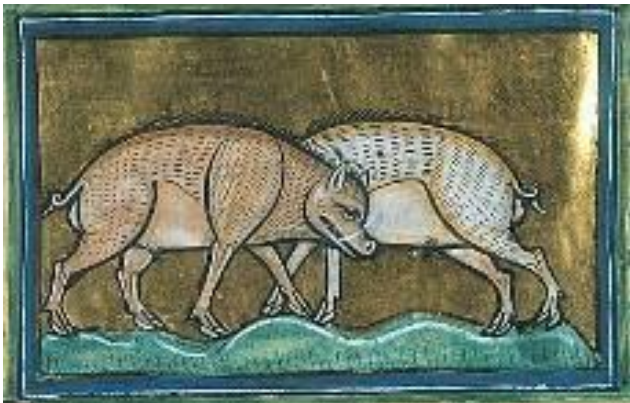


Foto Tatjana, <https://www.pexels.com/>

Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali



Cinghiali, dal bestiario duecentesco di Rochester

LA SFINGE DELL'OLEANDRO

23 ottobre 2023

E' sceso il buio. Mi affaccio alla porta d'ingresso per vedere se il gatto vuole rientrare. Non c'è, ma noto un movimento: una grossa falena sta perlustrando il gelsomino azzurro; ha dimensioni paragonabili a quelle di un pipistrello.

La luce dei lampioni del giardino pubblico mi permettono d'intravederne la sagoma in movimento, il suo passare velocemente da un fiore all'altro dell'arbusto che dalla recinzione esonda verso il marciapiede.

Utilizzando la lunga spiritromba, si nutre del nettare restando sospesa in volo senza appoggiarsi sulle corolle dei fiori.

La temperatura è ancora mite, adatta al grosso lepidottero notturno.

Corro a prendere la fotocamera. Velocemente - temendo di non fare in tempo - la accendo e imposto il flash. La falena c'è ancora.

Quando gli scatto le foto, la luce del flash si riflette sui suoi occhi; quegli occhi rossi che si spostano nelle tenebre conferiscono alla falena un aspetto luciferino.

Il suo continuo svolazzare da un fiore all'altro, gli permette spesso di sfuggire all'obiettivo, ma qualche scatto riesce a catturarla, a volte vicino al margine dell'inquadratura.

Non mi accorgo dell'arrivo del gatto, è vicino ai miei piedi; non capisce cosa sto facendo e quegli improvvisi lampi di luce. E' grazie a lui che ho avvistato questa presenza.

Guardando le foto al computer, si manifesteranno i colori della falena. L'addome e le ali anteriori sono verde oliva. Aree di un verde più chiaro e rosa attraversano le ali creando delle geometrie che ricordano le tute mimetiche di militari e cacciatori. Colorazioni che devono essere molto efficienti nel nascondere la falena di giorno, quando è posata tra il fogliame.

Uno scatto ha catturato le pagine inferiori delle ali che sono bruno-rossicce attraversate da una linea biancastra.



Sfinge dell'oleandro, *Daphniis nerii*, Fano, 23 ottobre 2023



È la *Daphniis nerii*, la sfinge dell'oleandro. Oltre ad essere una delle più grandi - l'apertura alare può raggiungere i 13 cm -, è una delle falene più belle d'Europa. Per la sua eleganza, è una preda ambita dai fotografi naturalisti.

Questa sfinge è attiva solo dopo il tramonto e nelle ore notturne. In Italia è migratrice, nel Meridione dove gli inverni sono miti (non sopravvive sotto i 10°C) è anche stanziale.

Nei forum degli entomologi leggo che l'adulto vola tra giugno e settembre - eppure siamo a fine ottobre - e che in passato la specie era considerata molto sporadica in Italia; le segnalazioni si contavano sulla punta delle dita. Negli ultimi anni la popolazione è in espansione - probabilmente in seguito al riscaldamento globale e agli inverni più miti - e in tutta la penisola c'è stata un'esplosione di segnalazioni.



Sfinge dell'oleandro, si notano le pagine inferiori delle ali

Pubblichiamo, per gentile concessione della *Society for Conservation Biology* (<https://scbitaly.org/>), un interessante documento sui rapporti tra interventi di restauro ambientale e divulgazione. Anche se esso si riferisce al caso specifico di un bosco nei dintorni di Prato, ci pare che le problematiche e le conclusioni si possano estendere a numerosi altri casi simili.

RIFLESSIONI SUL BOSCO DI NEOFITE: L'IMPORTANZA DELLE FONTI NELLA DIVULGAZIONE SCIENTIFICA

Recentemente si è aperto un intenso dibattito sulla realizzazione del “Bosco di Neofite” nell’area di Tobbiana-Allende a Prato. Il bosco di piante neofite comprende anche specie note per essere invasive e quindi poter minacciare la biodiversità e gli ecosistemi locali perché competono con la flora autoctona, alterando le dinamiche naturali e producendo effetti a cascata sulla rete ecologica. In aggiunta a ciò, si è voluto lanciare un messaggio di inclusione facendo un parallelismo tra l’uso di specie vegetali nella realizzazione del bosco e i flussi migratori umani. A questo progetto, diverse società scientifiche hanno risposto evidenziando il potenziale pericolo delle specie neofite e criticando l’analogia con i flussi migratori umani, ritenendola fuorviante. Il giornale “Il Manifesto” ha reagito alle perplessità delle società scientifiche, accusando di cercare notorietà attraverso le loro dichiarazioni. La questione continua a generare dibattito, mettendo in luce la complessità delle dinamiche ecologiche e sociali coinvolte.

La *Society for Conservation Biology Italy Chapter* vuole sottolineare l’importanza di verificare le fonti sia nella scienza che nella divulgazione scientifica per garantire trasparenza, accuratezza e fiducia sociale. In campo scientifico, la revisione della letteratura è un processo di valutazione critica in cui ricercatori esperti esaminano uno studio scientifico per garantire la qualità, l’accuratezza e l’affidabilità prima della pubblicazione. Nel giornalismo, la verifica delle fonti è essenziale per mantenere l’integrità delle notizie. Informazioni errate in entrambi i campi possono portare a ingenti ripercussioni sulla società. La verifica delle fonti è imprescindibile.

Nell’ambito della conservazione della biodiversità, la vasta letteratura scientifica riporta che le specie invasive possono avere effetti negativi su specie, habitat ed ecosistemi. Per questo esistono norme per proteggere la biodiversità nativa. Inoltre, il paragonare le migrazioni umane alla presenza di specie vegetali neofite senza i necessari distinguo è una comunicazione riduttiva e semplicistica. La *Society for Conservation Biology Italy Chapter* sottolinea che il progetto del bosco di Prato non tiene conto dei potenziali problemi associati alle specie aliene e invita a una riflessione più approfondita su questo aspetto alla luce delle evidenze scientifiche ampiamente riportate in letteratura. Creare parchi urbani è un obiettivo importante, ma deve essere accompagnato da una chiara comprensione delle differenze tra dinamiche ecologiche e sociali, promuovendo un approccio equilibrato e rispettoso verso entrambe le dimensioni.

Scienza, comunità scientifica e società scientifiche non sono isolate dalla società. Le società scientifiche sono luoghi di incontro pubblici che, riunendosi periodicamente, favoriscono lo scambio di opinioni tra ricercatori e professionisti del settore, promuovendo la collaborazione e la divulgazione delle scoperte scientifiche. Nel contesto della divulgazione botanica, esprimiamo la nostra preoccupazione riguardo al fatto che alcune figure influenti nella comunicazione, pur promuovendo l’inclusione, tralascino la letteratura scientifica e le opportunità di dialogo offerte dalla comunità scientifica.

La *Society for Conservation Biology Italy Chapter* si augura una maggiore collaborazione futura tra divulgatori scientifici e comunità scientifica: solo lavorando insieme possiamo affrontare le sfide attuali e future, garantendo una comunicazione rigorosa e responsabile. Un dialogo aperto e una stretta collaborazione promuovono un progresso inclusivo e sostenibile, a beneficio dell’intera società.



Riceviamo, e pubblichiamo con entusiasmo, uno scritto di Franco Pedrotti, sincero amico della nostra Federazione e una delle più limpide figure del movimento ambientalista italiano. Il leggerlo è, per noi della Federazione Nazionale Pro Natura, motivo di grande orgoglio. Le motivazioni che furono alla base della costituzione del nostro sodalizio presentano infatti impressionanti aspetti di attualità, benché siano passati più di 70 anni. Aver avuto il coraggio di esternare questi pensieri in un'epoca così diversa dall'attuale (benché prodromica ad essa) non può che ribadire la grande intelligenza e la profonda maturità politica di quel manipolo di "eroi" a cui dobbiamo la nostra nascita. C'è tuttavia anche il rovescio della medaglia: i problemi allora evidenziati non solo non sono stati risolti, ma addirittura hanno peggiorato, e di molto, la loro devastante potenzialità. La loro e la nostra azione, quindi, non ha sortito che in misura molto modesta gli effetti desiderati, Ma questa non è certo una colpa che possiamo addebitare ai nostri "padri fondatori".

LA PROTEZIONE DELLA NATURA NEL PENSIERO DI B. GRANELLO, G. PASSERINI, R. VIDESOTT E P. VIDESOTT

Franco Pedrotti

Nel 1951 l'U.I.P.N. (Union Internationale pour la Protection de la Nature), ora U.I.C.N. (Union Internationale pour la Conservation de la Nature et de ses Ressources) pubblicò un volume sullo stato di conservazione della natura nel mondo (U.I.P.N., 1951). Il capitolo per l'Italia fu scritto da B. GRANELLO, G. PASSERINI, R. VIDESOTT e P. VIDESOTT. B. Granello era la segretaria della Sezione di Trento del M.I.P.N., G. Passerini il Direttore dell'Istituto sperimentale per lo studio e la difesa del suolo di Firenze, R. Videsott il Direttore del Parco Nazionale del Gran Paradiso e P. Videsott il Presidente della Sezione di Trento del M.I.P.N. (Movimento Italiano per la Protezione della Natura, poi diventato Federazione Nazionale Pro Natura) I principi riportati in tale articolo, sono stati alla base delle attività successive di Renzo Videsott per la protezione della natura in Italia e in Europa.

Dato l'interesse storico di tale contributo, ho pensato di tradurlo in italiano e di proporlo, qui di seguito, ai lettori di Natura e Società.

Il Movimento Italiano per la Protezione della Natura (M.I.P.N., ora Federazione Nazionale Pro Natura) si ispira al principio che l'uomo deve prelevare solamente la rendita delle risorse naturali rinnovabili, senza intaccare il capitale, e che questo sfruttamento non deve trascurare gli interessanti aspetti spirituali della comunità (scientifica, ricreativa, culturale, educativa, ecc.) legati all'ambiente naturale. Tende a favorire anche in Italia un'unione federativa, in un Consiglio per la Protezione della Natura (come esiste anche in altri Paesi), di tutte le organizzazioni che si occupano dell'interesse pubblico, in modo che le iniziative di ciascuna di loro non danneggino gli interessi degli altri settori, ma possano, al contrario, rafforzarsi a vicenda.

Questi principi hanno un'enorme importanza politica e sociale e si rivelano sempre più indispensabili, poiché la pressione demografica, la pianificazione urbana e l'ignoranza di massa continuano ad espandersi, così come l'aumento della distruzione delle risorse, che ha trasformato le terre produttive in terra arida o degradata. Basti citare l'esempio delle isole del Mediterraneo, della Calabria, dell'Appennino e delle terre emerse e degradate dall'Appennino alle Alpi, spogliate di buona parte della loro antica ricchezza dovuta alla copertura forestale. Questo terribile lavoro di deforestazione supera quello dei rimboschimenti.



Purtroppo, l'uomo della strada in Italia non si rende conto dell'importanza nella sua vita privata del disordinato sfruttamento indiscriminato della natura, con tutte le conseguenze che determina negli aspetti idrogeologici, climatici e agricoli.

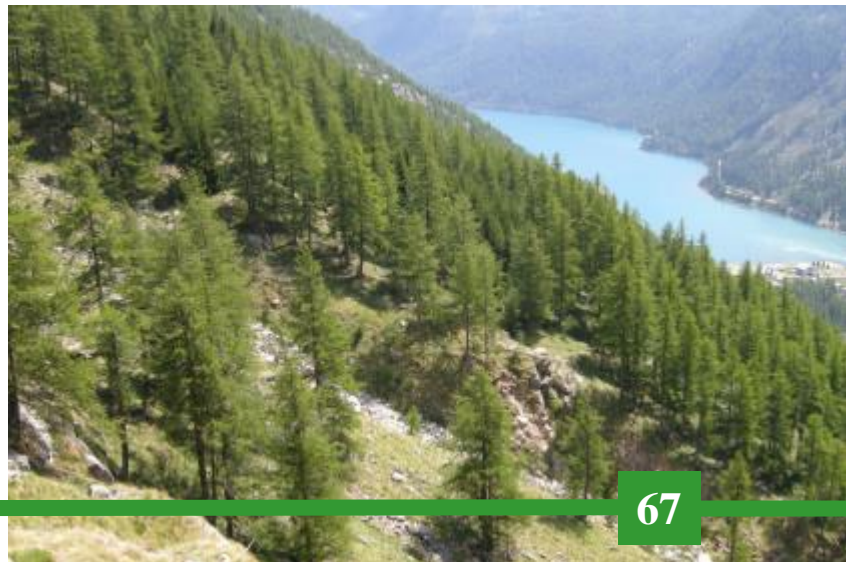
Il Movimento vorrebbe allertare le persone e renderle consapevoli del problema e raggruppare le energie disperse, affinché il Governo sia stimolato e spinto a prendere le misure necessarie per conservare le risorse naturali, materiali e spirituali, in vista del benessere delle generazioni attuali e future.

Il Movimento non è ancora abbastanza conosciuto; i suoi soci sono circa 250 e lavorano attivamente a Torino, Trento, Milano e in altre sezioni attualmente in formazione. Le risorse finanziarie sono rappresentate dai contributi dei cittadini.

Tra i successi ottenuti dai soci del M.I.P.N. si segnalano: il salvataggio e la valorizzazione del Parco Nazionale Gran Paradiso (*cui sono dedicate le illustrazioni che accompagnano questo articolo, n.d.r.*); il sostegno e il contributo alla realizzazione del Parco Naturale Brenta-Adamello, la proposta di un disegno di legge per fornire assistenza finanziaria a tutti i parchi nazionali in Italia; la partecipazione dell'Italia al Congresso Internazionale per la Protezione della Natura a Fontainebleau; la rappresentanza italiana nel Comitato Direttivo dell'U.I.P.N. (Unione Internazionale per la Protezione della Natura, ora U.I.C.N., Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse); la diffusione di concorsi nelle scuole primarie per la difesa degli uccelli utili per l'agricoltura e soprattutto per la realizzazione dei nidi artificiali, realizzati dagli studenti, con un risultato educativo imprevisto, tra i bambini e nelle medesime famiglie. In provincia di Trento, quest'anno, abbiamo posizionato 4.000 nidi artificiali, che sono stati occupati quasi solo dai codirossi; tra gli studenti l'entusiasmo per i fenomeni naturali cominciano a soppiantare gli istinti distruttivi. E poi ancora i primi contatti didattici tra associazioni private e semipubbliche per la protezione della natura; la realizzazione di postazioni informative per contrastare la distruzione dei boschi, dei monumenti naturali, ecc., pubblicazioni e proiezioni cinematografiche nelle scuole e nei locali; la difesa dei parchi cittadini; iniziative con l'obiettivo di far conoscere l'utilità degli uccelli per l'agricoltura, e quindi la campagna per l'abolizione delle trappole per uccelli e per educare al rispetto di specie senza distinzione di razza; propaganda, infine, per ottenere ciò che il vecchio quadro giuridico del concetto di "*res nullius*" lasci spazio al principio "*cosa di tutti*".

A proposito di organizzazioni minorenni, abbiamo stabilito una stretta collaborazione con i gruppi Scouts.

Recentemente il MIPN ha preparato uno stand nella Fiera Internazionale del Turismo a Trento (12-27 agosto 1950). Questo stand esponeva, con l'ausilio di documenti fotografici, diagrammi, istruzioni e animali imbalsamati, i principi fondamentali della protezione della natura. Questo padiglione ha suscitato i più entusiasti interessi, tra la gente, con le autorità, e il suo successo ha superato le speranze degli organizzatori.



Salviamo insieme l'Ambiente?

CHI SIAMO

La Federazione Nazionale pro Natura è la più longeva Associazione Ambientalista italiana, fondata nel 1948. È riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente, fa parte dell'IUCN (International Union for Conservation of Nature) e aderisce all'EEB (European Environmental Bureau), organismo che interviene sulle politiche ambientali europee. È composta da Enti e Associazioni, che aderiscono liberamente.

PERCHÈ ADERIRE

- Si entra a far parte di una rete associativa dislocata presente in quasi tutte le regioni
- Poiché gode del riconoscimento ministeriale, la Federazione è legittimata ad intervenire in cause giudiziali
- Gli Aderenti conservano il loro statuto e le loro autonomie
- Si partecipa ai tavoli di confronto nazionali e regionali
- Si può candidare un proprio rappresentante negli enti parco nazionali, regionali o altri istituti di protezione
- Si riceve la rivista nazionale Natura e Società, edita dal 1970
- Si ricevono notizie e newsletter aggiornate sulle principali tematiche ambientali

QUANTO COSTA

La Federazione prevede due livelli di iscrizione: **Associazione Federata** e **Associazione aggregata**. La prima ha diritto di partecipare alla rappresentanza in seno all'Assemblea nazionale, esprimendo una delega ogni 25 soci. L'Associazione aggregata esprime una sola delega indipendentemente dal numero di soci. Il costo annuale per ciascun socio di una Associazione federata è di euro 4, mentre il costo per una Associazione aggregata è di euro 100 annuale.

COME FARE

L'iscrizione avviene a seguito della valutazione da parte del Consiglio direttivo della Federazione Nazionale Pro Natura della richiesta e della documentazione prodotta: Statuto e Atto costitutivo. L'Assemblea annuale ratificherà o modificherà il parere espresso dal Consiglio direttivo.

Per approfondimenti

<https://www.pro-natura.it/come-aderire-associazioni.html>

Info: Segreteria info@pro-natura.it, tel. 011 5096618

WEB <https://www.pro-natura.it>



Federazione Nazionale
PRO NATURA
Fondata nel 1948

Presidente onorario: Sandro Pignatti

Presidente: Mauro Furlani

Vicepresidenti: Vincenzo Rizzi,
Franco Rainini

Segretario generale: Piero Belletti

Coord. Segreteria: Emilio Delmastro

Consiglio Direttivo:

Piero Belletti, Salvatore Caiazzo,

Luca Cardello, Sofia Filippetti,

Mauro Furlani, Roberto Piana,

Franco Rainini, Vincenzo Rizzi,

Mauro Sasso, Matteo Signori, Cosimo Tendi

Comitato Scientifico:

Sandro Pignatti (Presidente),

Ferdinando Boero,

Gianluigi Ceruti, Vezio De Lucia,

Vittorio Emiliani, Anna Rita Frattaroli,

Cesare Lasen, Luca Mercalli,

Renzo Moschini, Franco Pedrotti,

Amedeo Postiglione, Paolo Pupillo,

Ettore Randi, Salvatore Settis

Sede: Via Pastrengo 13 – 10128 Torino

Email: info@pro-natura.it

Internet: <http://www.pro-natura.it>

NATURA E SOCIETÀ

Direttore: Mauro Furlani

Redazione: Piero Belletti, Ferdinando

Boero, Emilio Delmastro, Sofia Filippetti,

Riccardo Graziano, Valter Giuliano,

Gianni Marucelli,

Ettore Randi, Paolo Pupillo

Gestione indirizzario: Lorenzo Marangon

Redazione:

Via Pastrengo 13 – 10128 Torino

Tel. 011 5096618

Email: naturaesocieta@pro-natura.it

Offerte:

da versare sul ccp n. 36470102,

intestato a

Federazione Nazionale Pro Natura,

via Pastrengo 13 – 10128 Torino,

indicando nella causale

“donazione a Natura e Società”

Anno 54, n. 3 – settembre 2024

Registrazione al Tribunale di Torino

n. 3085 del 28 settembre 1981

Direttore Responsabile: Valter Giuliano

© Federazione Nazionale Pro Natura

ISSN: 0393-887

UNISCITI A NOI!